



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2021 | תמוז 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



## Quelle sfide da vincere insieme

World Jewish Congress, Italia protagonista anche nel nuovo mandato pagg. 2-3

### DOSSIER

## Le ferite da ricucire

I confini tra arabi ed ebrei che nella democrazia israeliana sembravano ormai sbiaditi a favore di una graduale ma inesorabile integrazione sono tornati a farsi sentire. A dividere. Un problema di enorme importanza per il futuro dello Stato ebraico, chiamato a confrontarsi, mai come oggi, con tensioni interne che rischiano di lasciare un segno duraturo / pagg. 15-21



Gianfelice Facchetti e il suo libro appassionato sullo stadio di famiglia

## “Il calcio difenda la Memoria”

pagg. 6-7

### Rivlin, uomo di Stato



Il 9 luglio si concluderanno i sette anni da Presidente d'Israele di Reuven Rivlin. Un mandato ricco di sfide e nel corso del quale si è dimostrato un vero statista / pagg.8-9

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

**DIASPORA**  
Alberto Heimler

**ANTISEMITISMO**  
Valentino Baldacci

**SOLUZIONI**  
Francesco Bassano

**STORIA**  
Samuele Rocca

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 27



### LEO STRAUSS, FILOSOFIA IN ESILIO

Da Berlino a Parigi, da Londra a New York. La biografia intellettuale di un grande pensatore del Novecento, più spesso citato che studiato.

## DafDaf e Italia Ebraica, nuove pagine da sfogliare

All'interno



► All'interno i nuovi numeri del giornale ebraico dei bambini e del giornale dedicato alle cronache comunitarie. Tante voci, da Nord a Sud, per raccontare iniziative e progetti dell'Italia ebraica in queste settimane di ripartenza.

Protagonisti/  
a pag. 26

## “Bougie” Herzog, un nuovo presidente per Israele

# Ronald Lauder, un altro mandato

*World Jewish Congress nel segno della continuità, con un ruolo da protagonista anche per l'Italia*

Il 76enne filantropo statunitense Ronald Lauder resta alla guida del World Jewish Congress, la massima assise ebraica internazionale che presiede dal 2007 e che vedrà anche in questo mandato l'Italia protagonista. A certificare la continuità il voto dei partecipanti alla 16esima assemblea plenaria dell'organismo, che nel corso di varie settimane di lavoro ha messo al centro diversi temi e problematiche di stretta attualità per le oltre 100 Comunità nazionali rappresentate. Nel nuovo comitato esecutivo che lo affiancherà, eletto in questa occasione di confronto, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni.

“Attraversiamo un momento difficile per il popolo ebraico. Non è il 1936, la Germania nazista non è in ascesa. E abbiamo una patria ebraica forte e resiliente, entrata da poco nel suo 74esimo anno di vita. Sconcerta però lo spaventoso aumento dell'odio antisemita a livello globale. Nessun paese è immune”, l'osservazione con cui Lauder ha aperto il proprio intervento. Preoccupazione e sgomento per un fenomeno che si intreccia al proliferare di teorie del complotto legate alla pandemia. Ma anche una promessa: “Lavoreremo a stretto contatto con i leader mondiali. Combatteremo qualsiasi governo, qualsiasi organizzazione, chiunque non si impegni contro l'antisemitismo”.

Dalle iniziative in campo socio-educativo alla promozione di un clima di maggiore concordia all'interno del mondo ebraico, dal supporto concreto a Israele all'impegno per rafforzare la Memoria consapevole nelle nuove generazioni: numerosi i temi toccati nella sua relazione, che è stata anche l'occasione di un bilancio del lavoro svolto in questi anni. In collegamento tra gli altri il Presidente israeliano uscente Reuven Rivlin, la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, il segretario generale dell'Organizzazione degli Stati americani Luis Almagro, la direttrice generale dell'Unesco Audrey Azoulay. Da tutti è arri-



► A sinistra il presidente del World Jewish Congress con la presidente UCEI Noemi Di Segni; a destra durante un incontro con Mattarella



vato un plauso a Lauder per l'azione svolta finora “nella lotta all'antisemitismo e all'intolleranza e nella promozione dei diritti umani fondamentali”.

“È il momento di alzarci in piedi e lottare per quello in cui crediamo. Non sarà facile. Ma le persone che sono venute prima di noi hanno dovuto affrontare sfide ancor più grandi e non hanno mai vacillato”, il messaggio conclusivo del presidente Wjc.

“La pandemia – ha riconosciuto Von der Leyen – ci ha dimostrato quanto facilmente le teorie cospirative antisemite possano diffondersi. L'impegno a difendere il popolo ebraico inizia dal ricordo del passato, ma naturalmente non si esaurisce in questo compito. La prosperità dell'Europa è intrecciata alla prosperità delle sue comunità ebraiche. Dobbiamo proteggerne la vita. Nelle sinagoghe, nelle scuole, nel cuore

delle nostre comunità”. Ferma convinzione di Rivlin è “che il futuro del popolo ebraico debba basarsi su due pilastri: unità e rispetto delle differenze”. Proteggere il futuro del popolo ebraico, ha poi aggiunto, “significa anche piena consapevolezza che questo futuro si intreccia a quello dello Stato ebraico e democratico d'Israele”. Da Almagro sono arrivate parole di preoccupazione “per la presenza sempre più

consistente, nell'America Latina, di gruppi collegati ai terroristi di Hamas ed Hezbollah”. Un pericolo non solo per le comunità ebraiche, “ma per tutta la società”. Per Azoulay è essenziale che si riaffermi un pilastro della convivenza: “Tutti gli esseri umani hanno uguale dignità. Siamo qui per ricordare che gli atti di antisemitismo non sono solo un attacco agli ebrei, ma un'azione contro l'umanità”.

## La scuola e quelle differenze da tutelare

**Valorizzare le competenze degli insegnanti nell'attuazione di una comunicazione che agevoli il confronto interpersonale nel segno delle differenze. Da considerare non come un limite, ma come un elemento di crescita. Questa la principale sfida del progetto UCEI “Il valore delle differenze e la gestione dei conflitti”, rivolto agli insegnanti delle quattro scuole ebraiche in Italia (Roma, Milano, Torino e Trieste). Perno del progetto, dedicato sia al triennio della scuola primaria che alla scuola secondaria di primo grado, principi e valori ebraici fondamentali come etica del rispetto, della giustizia, della responsabilità, dell'amore per il prossimo e della Ahavat Israel. “Questo progetto è andato a**



► Misure anti-Covid all'interno della scuola ebraica di Milano

toccare temi importanti. È l'attualità a ricordarcelo: l'emergenza sanitaria, certamente, con il suo enorme impatto sul mondo della scuola. Ma anche la situazione in Israele, con le numerose e diverse reazioni che

sono seguite” ha sottolineato in occasione di un recente incontro di bilancio la presidente UCEI Noemi Di Segni. Livia Ottolenghi, assessore a Scuola, formazione e giovani, ha parlato di progetto “visionario” e

“coerente”. Una comunità che valorizza la diversità, il suo pensiero, “funziona meglio di una in cui prevale l'omologazione”. La parola è passata a Sabrina Coen, Consigliera UCEI referente del progetto, che ne ha illustrato più nel dettaglio le finalità. “Nelle nostre comunità – ha esordito – non è sempre semplice confrontarsi con serenità. L'obiettivo è quello di ristabilire un rispetto reciproco”. Ad esporre il disegno operativo – introdotti e moderati da Simona Nacamulli, referente del gruppo di lavoro UCEI “Identità ebraica” – la coordinatrice Odella Libermanome e due membri del gruppo di lavoro nazionale, di cui la stessa Nacamulli fa parte: i formatori Anna Guerrieri e Dan Wiesenfeld.

# “Diamo un futuro al piccolo Eitan”

Dopo l'orrore e lo sgomento, a mettersi in moto è stata fin da subito la macchina della solidarietà. Una mobilitazione concreta, che ha preso il via nel mondo ebraico e si è presto estesa al resto della società italiana.

Obiettivo: dare un futuro al piccolo Eitan Biran, l'unico sopravvissuto al crollo della funivia Stresa-Mottarone che ha provocato la morte di tutti gli altri 14 passeggeri. Compresi i genitori Amit e Tal, il fratellino Tom e i bisnonni Itshak e Barbara.

Due le campagne che sono state lanciate a poche ore dalla tragedia: una, su iniziativa della Fondazione scuola ebraica di Milano, finalizzata a sostenere il percorso di studi del bambino. L'altra che andrà a coprire tutte le altre spese, come ad esempio logistica, avvocato e psicologo.

“Una tragedia che lascia senza parole” ha sottolineato il presidente della Comunità ebraica cittadina Milo Hasbani, sempre presente al fianco dei familiari giunti da Israele per stare vicini ad Eitan. “Amit faceva sicurezza da noi. Era studente di medicina, un giovane molto gentile, sempre sorridente. Una persona squisita”, la sua testimonianza. “La Comunità di Milano e tutte



► Il drammatico crollo della funivia ha ispirato una campagna di solidarietà in tutto il Paese

le Comunità d'Italia sono al vostro fianco. Tutto quello di cui la famiglia ha bisogno, noi lo faremo”, le parole rotte dalla commozione al momento della partenza delle salme da Malpensa. La mobilitazione per Eitan pro-

segue intanto con importanti risultati. “Ci auguriamo tutti di poter prendere parte alla sua felicità futura” ha dichiarato al riguardo l'ambasciatore d'Israele a Roma Dror Eydar, augurando una piena guarigione al piccolo e rin-

graziando tutte le autorità, dalle istituzioni ai medici, che hanno lavorato per salvargli la vita. “Questa tragedia – la sua riflessione – ci ha insegnato che siamo tutti una grande famiglia. Questi sono nostri figli, nostri fratelli”.

Per Aya, Amit era un fratello anche dal punto di vista anagrafico. La sua grande forza d'animo ha emozionato il Paese. Come la sua ultima lettera, inviata idealmente ai propri cari persi nell'incidente: “Per Mio Amit, mio piccolo fratellino, mia amata Tal-Tal e nostro Tomi-Tom. Non ho parole per descrivere quanto ci mancherete. Quando ci avete raggiunto a Pavia, Eitan aveva solo un mese e le mie bimbe avevano due e 18 mesi. Per la prima volta da anni abbiamo avuto una famiglia in Italia. Abbiamo condiviso la crescita dei bambini, li abbiamo allattati insieme, visti sviluppare l'armonia che c'è tra due fratelli. Sono stati anni di gite con i passeggini, di magliette macchiate di gelato giocando all'oratorio di Borgo Ticino, pomeriggi passati nella piscinetta in giardino. Sono gli scatti dei nostri momenti insieme, tra dubbi, studi, lavoro, le nostre festività, i Shabbat insieme. Ci sono così tante cose che vorrei dire ancora. Voglio dirvi che io e mio marito faremo di tutto perché i vostri desideri e i vostri sogni per Eitan diventino realtà. Siete sempre nel nostro cuore e anima, in ogni secondo. Vi vorremo bene per sempre”.

Dieci i seminari e trentadue le sessioni laboratoriali svoltesi nell'arco di due anni, per un totale di 93 ore. La formazione, ha spiegato Liberman, “ha riguardato all'incirca 75 insegnanti, con in media 15 ore annue per ciascuno”. Per Guerrieri “aver portato questi temi dentro la scuola, un luogo dove ci si incontra ma spesso anche scontra, è stato molto importante”. Per Wiesenfeld un progetto utile per affrontare “un tema delicato come il controllo dell'emotività, con una possibilità in più per scomporre e capire come si originano certi processi”.

Preziosi in questo senso i feedback dalle direzioni degli istituti coinvolti: ad intervenire Milena Pavoncello (Roma), Diana Segre ed Esterina Dana (Milano), Marco Camerini (Torino) e Anna Rosa Stalio (Trieste). Una

prima sintesi è stata poi offerta da Saul Meghnagi, coordinatore della commissione Educazione e giovani UCEI, che ha elogiato il proficuo raccordo tra commissione e assessorato ed evidenziato la grande sfida, ancor più necessaria al tempo del Covid, di un lavoro “sulle dinamiche relazionali”. Sotto un bel prato fiorito, ha ricordato citando Zygmunt Bauman, può infatti nascondersi “un campo minato pronto ad esplodere”. A portare una riflessione conclusiva il rav Roberto Della Rocca, direttore dell'Area Educazione e Cultura UCEI. “Un vero leader, un maestro, un formatore, è chi sa valorizzare la diversità” ha ricordato il rav, soffermandosi sull'importanza di creare un ponte tra le varie sensibilità e opinioni. E ricordando come l'ebraismo stesso sia “la cultura della differenza”.



## Dylan fa 80!

Pochi artisti hanno lasciato un segno nella musica e nella società contemporanea come Bob Dylan, all'anagrafe Robert Allen Zimmerman, autore di testi straordinari e vincitore, anche per la sua inimitabile capacità di assemblare parole ed emozioni, del Premio Nobel per la Letteratura. A fianco l'omaggio tributatogli dal disegnatore Michel Kichka in occasione del recente traguardo degli 80 anni di vita. Ad mea ve'esrim!

# 'Gorizia ebraica, una storia europea'

Gorizia e Nova Gorica. Italia e Slovenia. Due città un tempo separate dalla Cortina di Ferro. Ma oggi unite dal comune riconoscimento di "Capitale europea della cultura" per il 2025, anche nel segno della gloriosa storia locale. Centrale in questo senso il recupero e la valorizzazione del cimitero di Valdirose, oggi in territorio sloveno, dove alcuni grandi ebrei goriziani del passato riposano: dal rabbino Isacco Samuele Reggio al filosofo Carlo Michelstaedter, dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli alla giornalista Carolina Luzzatto Coen. Merito della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, che da tempo ha preso a cuore questo impegno.

L'occasione per fare il punto sul progetto, sviluppato a partire da un'idea della redazione di Pagine Ebraiche, è stata data da un recente seminario online. Ad animarlo rappresentanti delle istituzioni coinvolte, storici, architetti, manager culturali. Un contributo di grande importanza. "Quello relativo a Valdirose è progetti più rilevanti sui quali stiamo lavorando. Al centro c'è infatti la valorizzazione di un bene di fondamentale importanza non solo a livello italiano ma anche europeo" ha sottolineato Dario Disegni, il presidente della Fondazione, nel suo saluto di apertura. Una collaborazione, quella tra due città un tempo emblema di mondi reciprocamente



ostili, che avviene nel segno di una quasi millenaria vicenda,

quella della Gorizia ebraica, "che ha visto la confluenza di ebrei di

► **In alto una recente visita della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia nel sito cimiteriale; a sinistra la tomba di Carlo Michelstaedter**

tutte le parti dell'Impero austro-ungarico, ma anche dall'Italia e, attraverso Trieste, dalla Dalmazia". In sintesi, "una grande storia europea".

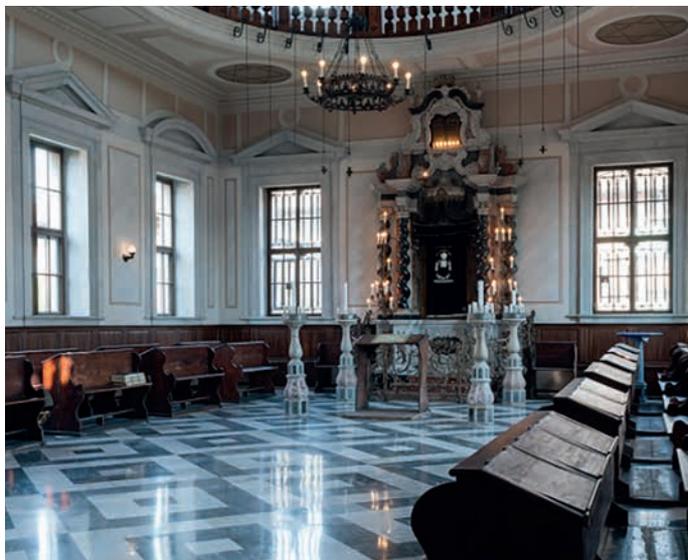
Le prime notizie certe di Gorizia, il cui nome avrebbe il significato di "piccolo colle adatto alla costruzione di una rocca alta e di facile difesa" risalgono al 1001 E.V., quando Ottone III assegnò parte del Castello di Salcano e della villa denominata "Goritia" a Giovanni patriarca di Aquileia, e parte a Werihen, con-

te del Friuli. Per quel che concerne la presenza di un insediamento ebraico nel territorio, pur limitato, si risale alla fine del XIII secolo. Ma i primi documenti che attestano questa presenza stanziata sono del secolo successivo. Nel corso del XVI secolo incominciarono a verificarsi le prime gravi persecuzioni nei confronti degli ebrei isontini. L'Imperatore Ferdinando I, nel 1534, "sopra i ricorsi delle sue provincie intorno alle usure, ch'essi commettevano, con sovrana risoluzione dichiarò che generalmente fossero esclusi da tutti i suoi stati nel termine di sei mesi". Vane furono le suppliche che il governo di Gorizia interpose in favore di alcuni di essi. Nonostante tale editto di espulsione rinnovato dall'arciduca Carlo nel 1565 in qualche maniera alcune famiglie ebraiche riuscirono a rimanere o tornare. In questo periodo la principale attività per gli ebrei goriziani, quasi obbligata – dato che questa attività economica era vietata ai cristiani secondo le disposizioni della Chiesa – era il prestito di denaro ad interesse, definito "usura", anche se l'interesse era poco elevato. Molti ebrei erano quindi titolari di banchi feneratizi (cioè di usura) e la loro gestione presupponeva la stipulazione di una "condotta" decennale con le autorità locali. Nel XVII secolo la documentazione diventa più consistente. Nel 1624 l'Imperatore

**A ricordare l'alto valore di questa immensa sfida culturale, in tutte le sue molteplici declinazioni, anche i vari rappresentanti istituzionali intervenuti durante il seminario (moderato e introdotto da Giorgio Segrè, componente di Giunta della Fondazione): Damjana Pavlica, vicesindaca di Nova Gorica; Rodolfo Ziberna, sindaco di Gorizia; il vicepresidente della Comunità ebraica triestina Livio Vasieri; Andrea Zannini, direttore del dipartimento di Storia dell'Università di Udine e un rappresentante della Fondazione Beneficentia Stiftung. Un inquadramento storico è stato poi proposto da Maddalena**

## Il progetto e la sfida che guarda al 2025

**Del Bianco, professore ordinario di Storia delle religioni dell'ateneo friulano, che ha ricordato come e perché Gorizia si è fatta nei secoli la nomea di "Gerusalemme sull'Isonzo", e dallo storico Renato Podbersi, dell'Università di Nova Gorica, che ha illustrato più nello specifico la vicenda relativa a Valdirose. Stimolanti anche i contributi della sessione conclusiva, dedicata a cosa comporti essere una "capitale europea della cultura". Per primo è intervenuto il manager culturale Paolo Verri, direttore della Fondazione Ma-**



**tera Basilicata 2019. Ha chiuso il seminario Lorenzo De Sabbata, coordinatore del dossier dedicato alle due Gorizie. La parola era in precedenza andata ad Andrea Morpurgo, project manager e consigliere della Fondazione, e Renzo Furnaro, che della Fondazione è vicepresidente, per un aggiornamento sui lavori e gli interventi da fare sul sito. In assenza di strumenti cartografici informatizzati di pertinenza, è stato spiegato, si è reso necessario prevedere la realizzazione di un rilievo topo-**



Ferdinando II concesse il titolo di Hofjuden, ossia ebrei di corte, a Giuseppe Pincherle di Gorizia e ad altri eminenti ebrei di Gradisca e di Trieste nonché ai loro congiunti. Si tratta di un avvenimento di rilievo in quanto tra i privilegi che queste famiglie ebraiche avevano vi era la certezza formale di non poter essere bandite dal territorio imperiale; inoltre potevano circolare senza l'obbligo del segno distintivo e possedere beni immobili. In questo secolo diventano più numerosi anche gli atti notarili, che attestano la presenza di un certo numero di famiglie ebrehe nelle Contee e al tempo stesso danno testimonianza delle loro condizioni di vita.

Ma la situazione mutò nel XVIII secolo. Già nel 1698 era stato istituito il ghetto di Gorizia nella contrada di San Giovanni composto da undici case tutte di proprietà di cristiani date in affitto ai capi famiglia ebrei. Al suo interno gli ebrei svolgevano alcune attività economiche, in particolare la produzione della seta e della cera e l'attività dei banchi



► In alto sinistra una veduta di Gorizia; a destra Nova Gorica; a sinistra in basso l'ingresso del cimitero, dove i grandi della Gorizia ebraica riposano

di prestito ed il commercio. Nel 1767 fu vietato agli ebrei di avere banchi di pegni. Non molto tempo prima nel 1753, era stato istituito a Gorizia il primo Monte di Pietà voluto dall'arcivescovo Carlo Michele d'Attems il quale mise anche il capitale iniziale. Tuttavia dopo la sua morte l'Istituto decadde e fu riaperto solo nel 1790 con un aumento del tasso d'interesse dal 6% all'8%.

Verso la fine del settecento le condizioni per la comunità ebraica migliorarono, l'imperatore Giuseppe II emanò un rescritto del 16 maggio 1781, diretto alle massime autorità delle province dell'Impero grazie al quale gli ebrei poterono godere di notevoli concessioni quali frequentare le università ed esercitare qualunque mestiere.

Tra il 1797 e il 1813 Gorizia e il

litorale furono occupati per tre volte dalle armate francesi. In questo periodo per la prima volta fu concesso agli ebrei di ricoprire cariche pubbliche e fu tolto l'obbligo della residenza coatta nel ghetto.

Con il ritorno degli Asburgo gli editti di tolleranza furono confermati e gli ebrei poterono continuare a non risiedere nel ghetto. Intorno alla metà del XIX se-

colo gli ebrei dimoranti nell'Impero ottennero l'equiparazione con gli altri cittadini, pur rimanendo esclusi dai pubblici uffici. Negli anni della prima guerra mondiale giovani ebrei goriziani e provenienti da altre parti d'Italia dettero la loro vita combattendo in queste zone dove passava la prima linea, collocata proprio intorno al cimitero di Valdirose. La vitale comunità ebraica fu praticamente cancellata con le deportazioni e lo sterminio nazista nei lager tra il 1943 e il 1944. Nonostante ciò la sinagoga, costruita nel 1756 ed oggi sede del "Museo della Gerusalemme sull'Isonzo", e l'antico ghetto, situato lungo la via Ascoli, sono stati nel dopoguerra oggetto di importanti lavori di restauro e rappresentano oggi una delle più importanti mete turistico-culturali della città.

► Alcune immagini relative alla sinagoga di Gorizia, costruita a metà Settecento; al suo interno si trova oggi anche un museo

grafico di base tale da consentire "una corretta definizione morfologica, orografica e altimetrica dell'area oggetto di studio", nonché della collocazione al suo interno "delle lapidi presenti nel sito oggetto di studio e d'intervento".

Per quanto riguarda la valorizzazione del cimitero, la situazione è la seguente: su un'estensione poco più di 4600 metri quadrati vi è un campo con 400 lapidi. Va però tenuto presen-



te, è stato poi precisato, che tali numeri sono considerati esistenti sulla metà circa dell'area e (tenuto conto del numero di 692 lapidi registrate nel censimento del 1976) "si ipotizzano almeno ulteriori 300 lapidi rotte e cadute al suolo prevedibilmente rimaste seppellite nel terreno sedimentato di natura erbosa".

Tra i vari obiettivi da raggiungere in corso d'opera anche l'installazione di un infopoint (pannelli e supporti informatizzati) al primo piano dell'ex tempio rituale riguardante la storia del cimitero ebraico, della sua comunità e dei personaggi di fama qui seppelliti.

# “La Memoria è anche in un pallone”

*Gianfelice Facchetti racconta il suo rapporto con lo stadio di famiglia tra luci, ombre e lezioni universali*

Miglior momento per uscire con un libro su San Siro non sarebbe stato possibile, a pochi giorni dalla vittoria del diciannovesimo scudetto interista dopo un digiuno durato 11 anni.

A tratti si è vista una “Grande Inter”, pur lontana anni luce dagli invincibili di un tempo di cui suo padre Giacinto è stato il condottiero. Ma, altra specialità della casa, un po’ anche una “Pazza Inter” per la sua capacità davvero unica di tenere sempre tutti sulla corda. Neanche il tempo di festeggiare la conclusione di uno dei migliori campionati della storia del club che già incombeva la necessità di sostituire l’allenatore che le ha dato, con il suo carisma, la spinta decisiva. Giocatori e allenatori passano, si sa. Gli stadi invece no, son fatti per restare. Almeno sulla carta. Perché poi succede che un giorno si apra un dibattito. E che si arrivi a sostenere che, beh, sì, San Siro è la Scala del calcio, un polo di tradizione e passione. Ma che forse è ora di voltare pagina. Rinovararlo come minimo. O addirittura abatterlo, per far spazio a un impianto più moderno e funzionale. “C’era una volta a San Siro. Vita, calci e miracoli”, dell’attore e regista milanese Gianfelice Facchetti, è un libro che non lascia indifferenti.

Il racconto di partite, emozioni e campioni che hanno lasciato un segno indelebile. Ma anche uno spunto, partendo dal calcio, per riflettere su temi di valenza universale. A partire dal complesso dialogo con la Storia.

## Gianfelice, perché questo libro?

Nasce dal desiderio, in un periodo di stadi vuoti causa Covid, di riappropriarsi un po’ di memorie e istantanee. San Siro è, per chi ci è cresciuto come, un luogo del cuore. Ma non lo è né potrà mai esserlo dei soli tifosi dell’Inter. Si tratta, mi pare, di un vero e proprio patrimonio nazionale. Penso soprattutto che sia necessario mettere dei punti fermi. Il valore del ricordo, in quest’ottica, per me ha un valore immenso. In un’epoca che consuma e dimentica facilmente, bisogna sforzarsi di invertire il più possibile la tendenza.

**Nato nel 1974, Gianfelice Facchetti è attore, drammaturgo e regista. È figlio di Giacinto Facchetti, storica bandiera dell’Inter e capitano della Nazionale italiana, a cui nel 2011 ha dedicato *Se no che gente saremmo* (Longanesi), vincitore del Premio Bancarella Sport.**

**Recentemente ha curato un podcast dedicato al Casale scudettato nel 1914, sotto la visionaria guida di Raffaele Jaffe.**



► A sinistra Giacinto Facchetti, leggenda della Grande Inter e padre dell’autore; a destra gli spalti di San Siro in una foto d’epoca

L’inconsapevolezza non porta mai frutti buoni.

**Parli di calcio ma in realtà sembri alludere ad altro.**

Perché è così, ovviamente. È un problema molto più ampio e non c’è ambito del nostro quotidiano, di fatto, che non ne sia interessato. Un processo di rimozione con il quale tutti rischiamo, prima o poi, di farci del male. Nel caso specifico del calcio il fenomeno è det-

tato anche dalla comparsa sulla scena di proprietà che non hanno alcuna conoscenza delle ‘piazze’ e delle loro peculiarità. Si guarda avanti, o almeno ci si illude di farlo, nel modo più sbagliato: tagliando i fili con il passato.

**È corretto definire il tuo un libro ‘nostalgico’? È un aggettivo in cui ti ritrovi?**

Certo, un po’ di nostalgia c’è. Ma non è l’unica chiave di lettura. La

funzione delle storie che racconto è anche e soprattutto quella di suscitare consapevolezza. Non ho posizioni ideologiche sulla questione stadio. Ma sono convinto che, da qualunque parte la si guardi, sia prima necessario essere giusti e riconoscenti verso quello che San Siro ci ha dato. È il primo step, per me imprescindibile. Poi si può discutere di tutto il resto.

Non a caso il primo capitolo si in-

titola “Essere giusti con San Siro”... Esatto, nel libro scrivo così: ‘Siamo i luoghi che abbiamo attraversato. Un minuto, un’ora, un giorno. Siamo la casa che abbiamo abitato, la strada percorsa, la terra solcata. Siamo le stanze, i corridoi, i cortili di una vita’. E poi siamo lo stadio, non uno qualunque. Siamo San Siro.

**L’Inter nasce nel 1908. Nello statuto si proclama: “Questa notte splen-**

## Giocare a calcio in tempo di guerra

*Correva la stagione 1943-1944, e a quel tempo lo stadio era ancora solo proprietà rossonera. L’Italia era spezzata in due tronconi dalla Linea Gotica, Nord e Sud erano il giorno e la notte, due cose differenti, bianco e nero. Al Nord partigiani, tedeschi e Repubblica di Salò, al Sud gli Alleati che lentamente avrebbero risalito la penisola nel tentativo di liberarla. In un Paese lacerato in cui da mesi, per via del coprifuoco e del grande oscuramento, era vie-*

*tata qualsiasi riunione fra più di tre individui, si aspettava con trepida attesa che le autorità concedessero di tornare a giocare a calcio, anche solo partite amichevoli. Tutto sarebbe andato bene, pur di distrarsi e pensare che il peggio fosse passato. «Qualcosa si farà» disse Giovanni Mauro, allora presidente della Figc. Nasceva così un campionato regionale misto dell’Alta Italia a cui potevano partecipare squadre di serie A, B e C, tutte insieme, in*

*una specie di rimescolamento delle carte, in uno stravolgimento della geografia pedatoria che metteva di fronte club blasonati e non. Squadre, squadrette e speranze di Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Liguria, Piemonte e Lombardia; anche il Lazio finché fu possibile. Tutto ciò non accadde solo in Italia: si giocò anche in Francia, Irlanda, Belgio, Germania, Austria e Ungheria. Forse il nostro Paese era il posto più diffi-*



► Arpad Weisz, ultimo a destra, in una foto giovanile; con l'Inter ha vinto uno scudetto.

“scoperto” e lanciato mio padre. Tra i cimeli, con tenerezza, conservo ancora la sua prima lettera di convocazione. La triangolazione Weisz-Meazza-Facchetti è molto suggestiva e racchiude un pezzo significativo di storia interista. Una storia da non dimenticare.

Nei tuoi lavori, sia a teatro che altrove, volgi spesso lo sguardo agli anni della guerra. Uno dei più incisivi, Bundesliga '44, metteva in scena una partita raccontata da Primo Levi nei I sommersi e i salvati: quella disputata ad Auschwitz tra le SS e i sonderkommando. Una partita alle soglie dell'inferno, centrale nell'elaborazione dell'abisso concentracionario da parte del testimone-scrittore.

Viviamo purtroppo in un'epoca caratterizzata da grande ignoranza e superficialità. Determinati valori sono in crisi. Ma non dobbiamo arrenderci. Il racconto sportivo, e in particolare quello calcistico, possono essere la leva giusta da muovere. Il mezzo attraverso il quale portare sempre più persone a riflettere sui grandi temi e problemi della nostra società. Su quello che abbiamo nel frattempo conquistato. E su quello che dobbiamo respingere affinché non torni mai più. È una strada lungo la quale ho senz'altro intenzione di proseguire.

dida darà i colori al nostro stemma: il nero e l'azzurro sullo sfondo d'oro delle stelle. Si chiamerà Internazionale, perché noi siamo fratelli del mondo”. Una promessa che, sotto il fascismo, sarà presto tradita.

Nel libro cerco di parlare anche di questo. Dei Mondiali del '34, apoteosi del regime, quando l'asso del wunderteam austriaco, l'immenso Matthias Sindelar, finì in ospedale proprio a Milano e lì conobbe Ca-

milla Castagnola, ebrea, accanto alla quale, ormai in viso ai nazisti per il suo rifiuto di render loro omaggio nella partita celebrativa dell'Anschluss, avrebbe in seguito condiviso una tragica sorte.

Un viaggio che ti porta a confronto anche con altre straordinarie figure di quell'epoca, tra luci e ombre. Presidenti, come il napoletano Giorgio Ascarelli. Allenatori, come l'ungherese Arpad Weisz. Una figu-

ra centrale, ma a lungo dimenticata. “Dallo scudetto ad Auschwitz”, come ricorda Matteo Marani nel libro che ce lo ha restituito in tutta la sua grandezza e tragedia.

Mi emoziona il ricordo di questo personaggio, inestricabilmente legato anche alla mia famiglia. Fu proprio Weisz, infatti, a lanciare nel grande calcio Giuseppe Meazza. Quel Meazza, eroe di un'epoca, cui lo stadio è intitolato. E che tra gli altri, a sua volta, avrebbe

cile dove continuare a inseguire palloni ma ne fummo lo stesso capaci, con fantasia e qualche deroga ai vecchi regolamenti.

Una su tutte: si consentiva alle società di utilizzare anche giocatori non tesserati, purché muniti di nullaosta del club di appartenenza a cui sarebbero tornati alla fine del conflitto. Questo per permettere loro di giocare con la squadra più vicina al posto in cui prestavano servizio militare, con il risultato di rinforzare in

maniera a volte casuale squadre che di solito avrebbero lottato per salvarsi.



**Gianfelice Facchetti**  
**C'ERA UNA VOLTA A SAN SIRO**  
Piemme

un buon gruppo. Facevo il pendolare in treno e tornai a fare il calciatore-dirigente...»:

«Io ero rientrato da Torino e preferendo riavvicinarmi alla famiglia e alla bambina mi ero trasferito a Varese dove, con tanta forza di volontà, cercai di costruire

sono parole di Giuseppe Meazza che in quel campionato anomalo vesti per l'occasione la maglia biancorossa del Varese.

Le squadre milanesi, intanto, si sarebbero portate addosso ancora per un po' il nome voluto dal regime fascista. Da qualche anno il Milan era diventato Milano per via dell'antipatia verso le parole di derivazione anglosassone. L'Internazionale invece, per ragioni di matrice politica e ideologica, era diventata prima Ambrosiana, poi Ambrosiana-Inter. Non ci sono dubbi: a te, San Siro, tutto questo non è mai andato giù.



— DONNE DA VICINO

## Micol

Micol Nacamulli, giovane artista ed educatrice romana, sin da bambina ha trovato nel disegno e nei colori un modo per “evadere”, un mezzo per esprimere ciò che a parole non riusciva a comunicare. Gli insegnanti le rimproveravano di avere la testa tra le nuvole e di sognare a occhi aperti e, ripensandoci, le viene da sorridere perché avevano ragione. Doveva esprimere in qualche modo ciò che dentro di lei si agitava e danzava tra emozione, fantasia e una spiccata sensibilità. La strada per farlo è stato il mondo dell'arte, con tutte le sue sfaccettature, un viaggio tra colore, bellezza e creatività che l'ha aiutata e che la aiuta a essere libera di esprimersi e arricchirsi giorno per giorno. Terminata l'Accademia di Belle Arti, che le ha dato modo di trovare la sua identità artistica, voleva mettersi ancora in gioco e



— Claudia De Benedetti  
Provvisore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

per questo ha frequentato un master in Artiterapie che le ha fornito più strumenti per trasmettere agli altri ciò che la appassiona. Micol lavora con i bambini e ama poter condividere questa passione con loro, stimolandone la creatività attraverso laboratori in cui giocano con l'arte e vivono nuove esperienze, alimentando così la sua fantasia che poi esprime attraverso i disegni, i dipinti carichi di colore e nei quali riesce a portare a galla il mondo che le appartiene. Un mondo onirico, dove traspare una dolce malinconia, la potenza del colore, la nostalgia delle cose e dei sogni infantili.

Negli anni ha partecipato a molte mostre e da poco è nato il suo primo libro illustrato “Cosa accadrà dietro ogni finestra? Storie di un condominio in quarantena”. Questa esperienza nell'editoria le ha fatto scoprire il mondo delle illustrazioni e il progetto per una nuova Hagadah ha fatto sì che affrontasse una nuova sfida. Con gli autori Rav Della Rocca, A. Sonnino e D. Coen per i tipi di Belforte ha dato vita ad una rivisitazione innovativa di un testo classico dell'ebraismo. Un lavoro per lei nuovo e interessante che, chissà, aprirà le porte per nuove avventure.

# Rivlin, uomo di Stato

Il 24 luglio 2014 Reuven Ruviv Rivlin si era presentato agli israeliani nelle vesti del loro nuovo Presidente. “Da questo momento non sono più un uomo di partito. Sono un uomo di Stato”, aveva dichiarato all’epoca. Veterano del Likud, figlio della destra ideologica di Zeev Jabotinsky, Rivlin rappresentava per molti aspetti una netta discontinuità con il suo predecessore, Shimon Peres. Per lui infatti il sogno della Grande Israele rappresentava l’obiettivo da raggiungere. Niente spartizione. Niente Accordi di Oslo. Un unico stato, ebraico e democratico, con la previsione di una cittadinanza per i palestinesi. No netto alle concessioni di terre. E infatti nel 2005 Rivlin si scontrò con l’amico e alleato Ariel Sharon per la sua scelta di ritirarsi unilateralmente da Gaza. Nonostante questo, in qualità di Presidente della Knesset, cercò di non confondere il suo ruolo istituzionale con le proprie opinioni personali. “Anche se sono amaramente contrario [al disimpegno], non posso ignorare un sistema di valori che ho abbracciato per tutta la mia vita, e



► Da Obama a Trump fino a Mattarella, Rivlin nei suoi sette anni di presidenza ha conquistato tutti

che rappresenta la piattaforma sulla quale sono stato votato alla Knesset”, disse all’epoca. E proprio questa sua coerenza, que-

sto suo porsi come uomo delle istituzioni fu premiata nel 2014 con l’elezione alla Presidenza d’Israele. Un risultato ottenuto no-

nostante l’aperto contrasto del leader del suo stesso partito, Benjamin Netanyahu. Un’opposizione che ha segnato i succes-

sivi sette anni di Rivlin alla presidenza.

Il capo dello Stato ha più volte criticato alcune mosse di Netanyahu. Mentre il primo faceva votare la Legge Fondamentale “Israele come Stato-nazione del Popolo ebraico”, sancendo il passaggio dell’arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale; il secondo la criticava apertamente e la firmava simbolicamente sia in ebraico che in arabo. Mentre Netanyahu rivendicava dopo le ultime elezioni il diritto a diventare Premier incaricato poiché a capo del partito più votato, Rivlin dichiarava la gravità di affidare a un politico incriminato questo incarico. “Questa non è una decisione facile su una base morale ed etica, e temo per il mio paese”, le sue parole alle telecamere il 6 aprile, decidendo comunque di affidare a Netanyahu il mandato esplorativo.

Questi sette anni però non sono stati solo uno scontro Rivlin-Netanyahu, ma anche e soprattutto un’ apprezzato tentativo da parte del presidente di promuovere la convivenza all’interno del paese tra le sue varie anime. “Il presi-

## Mossad, cambio al vertice: David Barnea alla guida

Iran e Hezbollah. Saranno le priorità in agenda del nuovo capo del Mossad David Barnea. Dal Primo giugno, l’ex numero due dell’agenzia segreta israeliana è stato infatti promosso e prende il posto del suo attuale capo, Yossi Cohen. 56 anni, ex soldato della Sayeret Matkal, unità d’élite dell’esercito israeliano, Barnea ha 20 anni di servizio alle spalle all’interno del Mossad. Dopo l’addestramento è entrato nella divisione responsabile della localizzazione, del reclutamento e della gestione degli agenti (Tzomet), dove ha trascorso tutta la sua carriera, a parte un periodo di due anni come vice capo di Keshet, la divisione che si occupa del monitoraggio degli obiettivi. È stato nominato vice capo dell’agenzia nel 2018.

I media israeliani descrivono Barnea come un riformatore, aperto ai cambiamenti strutturali, or-



► David Barnea (a sinistra) è il nuovo capo del Mossad e prende il testimone da Yossi Cohen (a destra)

ganizzativi e professionali. Nella divisione Tzomet, si è occupato di reclutare agenti da tutto il mondo per coprire fronti prioritari per il Mossad e Israele. In particolare per affrontare le minacce che arrivano dal regime iraniano e dal movimento terroristico libanese Hezbollah. Commentando la sua nomina alla radio 103Fm, l’esperto di sicurezza Yossi Melman, firma di Haaretz,

ha spiegato che “il Mossad sotto David Barnea sarà meno pubblicizzato. Tornerà a quello che era prima di Yossi Cohen – un’organizzazione di austerità senza eccessiva pubblicità”. Per Melman, altra priorità del nuovo capo del Mossad sarà il miglioramento delle relazioni tra Israele e gli Stati Uniti durante il mandato del presidente Joe Biden, e tra la sua agenzia e la Cia nello

specifico.

Intanto a fare complimenti e auguri al suo ormai ex sottoposto è stato Cohen, di cui si parla di un futuro in politica nelle fila del Likud. “La routine quotidiana del Mossad è la guerra, una guerra clandestina. Svolgiamo innumerevoli operazioni di continuo, ovunque”, ha detto Cohen. “Queste operazioni forniscono a Israele informazioni vitali, sventano

armi non convenzionali, atti di terrorismo e spionaggio. Aprono nuovi orizzonti nella pace e nella cooperazione regionale”.

“Chi osa, vince”, le parole invece di Netanyahu nel corso dell’annuncio dell’incarico a Barnea. “Qualcuno deve osare per guidare... ogni operazione è più audace, più creativa e folle di quella precedente... apriremo i cinema tra pochi giorni, ma non c’è un solo film d’azione che possa essere paragonato a quello che fa il Mossad”. Dopo che Netanyahu ha nominato Barnea a dicembre – il suo nome è stato ufficializzato solo a maggio – l’ex direttore del Mossad Danny Yatom e l’ex vice direttore Ram Ben Barak hanno lodato la scelta. Una dimostrazione, viste le posizioni critiche di Yatom e Ben Barak su Netanyahu, che la scelta trova ampia condivisione nella comunità dell’intelligence.

dente deve servire come guida e ammortizzatore sociale nei momenti difficili, e come qualcuno che può portare comprensione in modo che possiamo continuare a vivere insieme, in un'unica esperienza israeliana, anche mentre discutiamo" aveva dichiarato, descrivendo la sua idea del ruolo del capo dello Stato. Un costruttore di ponti, la descrizione del sociologo Amir Fuchs di Rivlin, capace in particolare di parlare con i cittadini arabi. "Non siamo condannati a vivere insieme, siamo destinati a vivere insieme". Una frase ripetuta da Rivlin anche durante i durissimi scontri di maggio, con sinagoghe bruciate e linciaggi tra ebrei e arabi. "Israele è la casa di tutti", ha ricordato il Presidente, amareggiato nel vedere tanta violenza in un paese che per sette anni ha cercato di riunire, anche con l'aiuto della compianta moglie Nechama. Il suo ultimo periodo, con ben quattro elezioni da gestire in due anni, è stato particolarmente difficile. I suoi appelli alla politica di tornare ad essere un servizio per i cittadini e non un campo di battaglia tra interessi contrapposti è rimasto più volte inascoltato. La maggioranza degli israeliani ha comunque apprezzato le sue parole e capacità, auspicando di poter contare su altri uomini di Stato come lui in futuro.

# Meron, errori da indagare

Nel corso degli anni diverse autorità civili e religiose hanno lanciato un allarme sui problemi di sicurezza al Monte Meron. Le strutture realizzate per accogliere i pellegrini, soprattutto haredi, in visita al sito per la festività di Lag Ba'omer erano considerate pericolose. Instabili di fronte al costante sovraffollamento, con centinaia di migliaia di persone raccolte tra vicoli, gradinate e tendoni. Due rapporti del controllore dello Stato, del 2008 e del 2011, denunciavano l'ineadeguatezza delle misure prese per accogliere tutta quella gente. Gli allarmi si sono ripetuti anche quest'anno, a maggior ragione a causa della pandemia. Secondo quanto diffuso dai media, sei dipartimenti governativi, sperando di prevenire la diffusione del Covid-19, avevano concordato un piano per limitare la partecipazione nelle parti più frequentate del Monte Meron. Il piano non è stato applicato e alla fine 100mila persone si sono radunate per festeggiare Lag Ba'omer tra balli, preghiere, falò e omaggi alla tomba del rabbino Shimon bar Yochai, Maestro che la tradizione vuole sia sepolto nel sito. Poi la tragedia. Il cedimento strut-



► I paramedici sul luogo della tragedia al Monte Meron

turale di alcune scalinate ha provocato una valanga umana. Si è creata la calca e il panico e 45 persone, tra cui molti minorenni, hanno perso la vita calpestati e soffocati dalla folla. Dopo il lutto, è arrivata la richiesta di giustizia. È stata annunciata la creazione di una commissione di inchiesta indipendente subito dopo la tragedia. Il 30 aprile. Un mese dopo i familiari delle vittime erano ancora in attesa della sua costituzione. "Non avrei mai potuto immaginare uno scenario in cui il grande Stato d'Israele non avrebbe fatto nulla per accertare le cause del disastro per un mese intero. - le parole di

Boaz Strakovski, il cui figlio maggiore, il ventenne Yaakov, è rimasto ucciso nel disastro - E i partiti haredi...ero sicuro avrebbero fatto quanto in loro potere per vedere fatta giustizia". Le indagini, tra ostruzionismi di diverse natura, sono andate a rilento. "Ma non è solo nel nostro interesse che si impari la lezione e si istituisca una commissione indipendente; è nell'interesse di ogni cittadino", l'eloquente posizione di Strakovski. E di tutte le famiglie delle vittime, come testimonia la lettera da loro inviata al governo di Gerusalemme proprio per chiedere la formazione

della commissione. "Sembra che qualcuno stia cercando di coprire qualcun altro. Com'è possibile che nessuno affronti la giustizia? Ci sono alcuni membri del parlamento che stanno cercando di coprire ciò che è successo, e noi siamo qui per dire ad alta voce che non permetteremo che ciò accada", la denuncia di Israel Diskind, fratello della vittima 23enne Simcha Bonim Diskind. La tragedia del Monte Meron ha riaperto anche l'eterno dibattito sull'autonomia del mondo haredi all'interno della società israeliana. Per alcuni l'incidente è stata la dimostrazione dell'incapacità dello stato di imporre le proprie regole su una minoranza già oggetto di pesanti critiche nel corso della pandemia, per le violazioni di alcune sue frange delle misure anti-contagio. Il dito è stato puntato anche contro i governi di Gerusalemme: sette degli ultimi nove hanno contato sul sostegno dei partiti haredi, e sono accusati di essere stati troppo timidi nell'affrontare gli interessi di questo settore. L'incidente è dunque il tragico epilogo di una somma di errori. E ora di correggerli, chiedono le famiglie delle vittime e l'intero Paese.

## Lag BaOmer e la celebrazione che deve cambiare

Il lutto è profondo, la tragedia immane. Il pensiero va prima di tutto a chi è rimasto ucciso, ai parenti. È il tempo del dolore, del cordoglio per le vittime, delle preghiere per i feriti. È il tempo del giorno di lutto nazionale. Accanto a questo abbiamo l'obbligo di pensare al futuro, di trarre delle lezioni da quanto accaduto affinché non si ripeta. Non mi riferisco qui alle commissioni di inchiesta, che pure sarà appropriato istituire, ma a una riflessione più basilare, più profonda. La Mishnà (Sukkà 4:4) ci riferisce che quando il primo giorno di Sukkot capita di Shabbat, anticamente si portavano i lulavim al Bet haMiqdash alla vigilia, per non incorrere nel divieto di trasportare di Shabbat. L'indomani ognuno avrebbe preso un lulav e lo avrebbe usato per compiere la mitzwà.

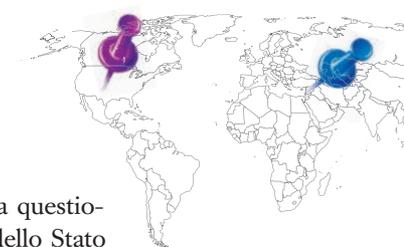
Non essendo possibile, data la folla, che ognuno riconoscesse il proprio lulav (il primo giorno di Sukkot si esce d'obbligo solo con il proprio lulav), si insegnava a ognuno a dire che chiunque avrebbe preso in mano il lulav che lui aveva portato, ne sarebbe diventato il proprietario, ricevendolo in regalo. Sulla carta, un sistema che funziona perfettamente. Nella pratica, prosegue la Mishnà, non era così, perché le persone venivano ad azzuffarsi per aggiudicarsi un lulav, fino al punto da creare situazioni di pericolo. A quel punto i Maestri decisero che nel caso del primo giorno di Sukkot che capitò di Shabbat non si portasse più il lulav al Bet haMiqdash, bensì che ognuno facesse la mitzwà a casa propria (successivamente, e per altri motivi, venne deciso che di Shabbat non si

compie affatto la mitzwà del lulav e così è la regola ancora oggi). Occorre tener presente che il lulav il primo giorno di Sukkot è una mitzwà mideoraità (precetto comandato dalla Torah). Eppure i Maestri non esitarono a vietarlo nel Bet haMiqdash a causa del pericolo. Il parallelo con i falò di Lag BaOmer appare evidente, e a maggior ragione: essendoci una situazione di pericolo nel recarsi a Meron per lag ba-omer, la celebrazione va abolita. Per decisione dei Maestri, senza aspettare che la decisione venga eventualmente imposta dallo Stato o da altri. A maggior ragione, dato che quello del falò di Lag BaOmer è tutt'al più un minhag, un uso. Perché come è stato riferito a nome di rav Meir Lau, "sono stanco di sentire parlare ogni anno del miracolo di Meron per cui nono-

stante l'enorme folla finisce tutto bene". Ci si poteva e ci si doveva pensare prima, ma almeno adesso che è successo non ci sono più scusanti, la decisione va presa! C'è un principio-base nel pensiero dei Maestri che ritengo particolarmente importante sottolineare: quando succede qualcosa di brutto, non è lecito sperare solo di "dimenticare il prima possibile e che tutto torni come prima". Ci sono delle lezioni da imparare. Non possiamo permetterci che il prossimo anno lag ba-omer assomigli a quello di quest'anno. Con una riflessione successiva, che può farsi con maggiore calma, occorrerà riconsiderare anche il fatto in sé dei falò di lag ba-omer, ossia anche l'opportunità di farlo "ognuno a casa propria", su almeno due piani: 1) l'enfasi sempre crescente nell'e-

sperienza mistica a scapito di un approccio basato sullo studio e sul rispetto delle norme è di per sé da bandire; 2) il falò a casa propria non è scevro da pericoli e perfino se potessimo esser certi che tutti lo facessero "in sicurezza" esistono comunque considerazioni generali di salute pubblica e di rispetto dell'ambiente che sarebbero sufficienti a sconsigliarlo, se non a vietarlo. Di nuovo, in una prospettiva completamente halakhica. Possiamo chiudere con una nota positiva: le reazioni di soccorso e di solidarietà in tutta Israele si sono dimostrate "eccezionali come al solito". Con l'auspicio che impariamo a dare il nostro meglio non solo in situazioni di emergenza, ma anche nella nostra quotidianità!

Rav Michael Ascoli



# La prima volta di Blinken

“Dimostrare l’impegno Usa per la sicurezza di Israele, lavorare per la stabilità, sostenere le necessità umanitarie per la ricostruzione di Gaza, rafforzare le relazioni con i palestinesi”. In quattro punti il segretario di Stato Usa Antony Blinken ha sintetizzato il compito affidatogli dal presidente Joe Biden per la sua missione in Medio Oriente di fine maggio. Arrivato a Gerusalemme per la sua prima visita nell’area, Blinken ha subito incontrato il Premier Benjamin Netanyahu per un vertice che ha toccato diverse priorità legate alla sicurezza d’Israele.

“Abbiamo discusso di come impedire il riarmo di Hamas”, ha spiegato Netanyahu al termine dell’incontro. Il Primo ministro ha poi ribadito che, sulla scia degli Accordi di Abramo, estendere le relazioni “col mondo arabo ed islamico” è uno degli obiettivi d’Israele così come migliorare le condizioni di vita dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. In agenda anche la restituzione da parte di Hamas delle salme dei soldati caduti in battaglia e di due civili detenuti dal gruppo terroristico. “Così come la costruzione della crescita economica per la Giudea, Samaria – la Cisgiordania – con la cooperazione e la partecipazione internazionale”, ha detto Netanyahu. Escluso invece qualsiasi appoggio ad un ritorno all’accordo sul nucleare con l’Iran, almeno non nella versione del 2015. “Noi pensiamo che l’accordo del 2015 apra la strada alla possibilità che l’Iran abbia un arsenale nucleare con la legittimazione internazionale”, le parole del Premier.

“Qualsiasi cosa succeda – ha poi affermato – Israele si riserva il diritto di difendersi contro un regime impegnato nella nostra distruzione e ad ottenere armi di distruzione di massa per questo obiettivo”.

Netanyahu ha concluso con un ringraziamento al Presidente Biden per aver dichiarato che “non è possibile conseguire la pace fin tanto che non si sia riconosciuto Israele quale ‘Stato ebraico’”.

“Come detto da Netanyahu – le parole in apertura di Blinken – abbiamo discusso delle necessità



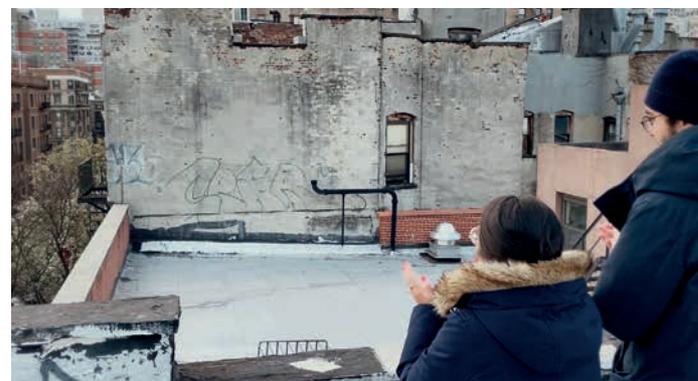
► Il segretario di Stato Usa Blinken con il Premier Netanyahu nella sua prima missione nell’area

di sicurezza di Israele, inclusi i negoziati con l’Iran sui quali ci consulteremo in maniera ravvicinata con le autorità israeliane”. L’America dunque andrà avanti nei negoziati di Vienna, tenendo conto della posizione di Gerusalemme. Ma vuole arrivare fino in fondo e firmare un’intesa..

Per quanto riguarda la situazione a Gaza, Blinken ha messo in luce la necessità di togliere potere e consenso a Hamas. Ed evitare che i fondi per la ricostruzione vadano nelle sue tasche per poi essere utilizzati per costruire infrastrutture contro Israele. “Sappiamo che per preveni-

re un ritorno alla violenza dobbiamo usare lo spazio creato dal cessate il fuoco per affrontare una serie più ampia di sfide, tra cui quella di affrontare la crisi umanitaria a Gaza e iniziare a ricostruire. Lavoreremo con i nostri partner per assicurare che Hamas non ne benefici”.

Sulla questione dello Stato palestinese, il segretario di Stato Usa ha ribadito la posizione dell’amministrazione Biden che crede “fermamente che una soluzione a due stati non sia solo il modo migliore, ma probabilmente l’unico modo, per assicurare davvero che Israele abbia un futuro come uno stato ebraico e democratico sicuro e che i palestinesi abbiano uno stato a cui hanno diritto. Quindi vogliamo arrivare a questo”. Intervistato dal giornalista Barak Ravid, il capo della diplomazia Usa ha spiegato di aver avvertito la leadership israeliana che ulteriori sfratti di famiglie palestinesi da Gerusalemme Est o disordini sul Monte del Tempio riaccenderanno lo scontro. A Ramallah, ha invece segnalato la preoccupazione americana per l’incitamento alla violenza nelle fila palestinesi. In generale, ha ammesso che il rilancio del processo di pace non è ad oggi fattibile, “ma il conflitto non è magicamente scomparso: dobbiamo farci i conti”



## New York, un lungo applauso d’amore

**Mentre l’Italia si apprestava ad decidere per una clamorosa chiusura dell’intero paese a causa del Covid-19, a New York il virus era percepito ancora come una cosa lontana. “Era il 7 marzo quando sono entrato in un taxi con il mio migliore amico, Daniele Giorgio. E ho iniziato a filmare da lì la città” racconta a Pagine Ebraiche il regista israeliano Tal Cohen-Litant, tra i protagonisti del Ferrara Film Festival. “Non c’era trac-**

**cia di mascherine e i passanti gironzolavano tranquillamente. Il dramma della pandemia era una cosa ancora apparentemente lontana. E mentre attraversavamo New York alla radio ho sentito una canzone suonata dal grande musicista Estas Tonne, Paris Heart. Quelle note sono diventate la colonna sonora della mia vita per i mesi successivi”. Nonché la colonna sonora del suo cortometraggio, 7 PM, un’emozionante raccon-**

**to per immagini della New York stretta tra lockdown e tentativo di resistere all’ondata distruttiva del virus. Una lettera d’amore alla città, la definizione di una spettatrice del lavoro di Cohen-Litant. “Per me è stata sì una lettera d’amore, ma anche d’addio. Un tentativo di raccontare quelle straordinarie e difficili serate, condivise con i miei colleghi newyorkesi, quando alle 7 di sera uscivamo insieme agli altri per applaudi-**

**re e ringraziare i lavoratori essenziali”. Per questo il cortometraggio si chiama 7 PM. Ricorda quei momenti serali di comunione e solidarietà nel segno della campagna #ClapBecauseWeCare che, racconta il regista, “hanno aiutato molti a trovare conforto durante l’isolamento. Penso che ciascuno di noi aspettasse quel momento in cui potevi sentirti quasi normale, parlare magari con il tuo vicino, condividere a distanza**

# Tom Nides, la voce di Biden in Israele

Dopo una lunga attesa, il Presidente degli Stati Uniti ha scelto il suo prossimo ambasciatore in Israele. A rappresentarlo su questo fronte delicato, Tom Nides, con un passato tra mondo degli affari e diplomazia. Nides ha superato la concorrenza di Robert Wexler, che lo ha chiamato per complimentarsi con lui. Amministratore delegato e vicepresidente della Morgan Stanley, Nides è stato vicesegretario di stato per la gestione e le risorse dal 2011 al 2013 e ha rapporti consolidati con il mondo diplomatico israeliano.

Figlio del presidente della federazione ebraica di Duluth, città del Minnesota dove è nato e cresciuto, Nides è stato descritto dall'ex ambasciatore di Gerusalemme negli Usa Michael Oren nel suo libro "Ally" come "irriverente, gran lavoratore, molto intelligente e cordiale". Oren ha detto anche che Nides ha guadagnato rapidamente il suo "affetto e la sua fiducia". In un'intervista con Jewish Insider, Aaron Miller, ex membro dell'amministrazione Clinton e amico di Nides, ha definito il futuro ambasciatore come una persona "molto intelligente, politicamente ben collegata, con un sacco di esperienza di governo. Un uomo che ha una reale sensibilità a favore dello Stato ebraico. Capace però di avere il distacco ne-



► Tom Nides, il prossimo ambasciatore degli Stati Uniti in Israele

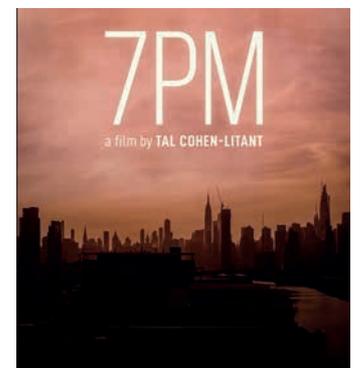
cessario per trovare l'equilibrio nel rapporto tra i due stati. Tra la protezione degli interessi di Israele e la protezione dei nostri". La sua posizione di equilibrio emerge anche dalle scelte fatte quando lavorava per l'amministrazione Obama. Secondo il Times of Israel, infatti, Nides giocò un ruolo chiave nell'approvazione da parte dell'allora presidenza Usa dell'estensione delle garanzie di prestito per Israele dal valore di miliardi di dollari. D'altro canto, aiutò anche a portare avanti la politica di Obama contro gli sforzi

del Congresso per limitare il sostegno degli Stati Uniti all'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNWRA) e all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO). "Nel 2012 - scrive il Times Of Israel - Nides ha inviato una lettera al Comitato per gli stanziamenti del Senato degli Stati Uniti, argomentando contro la legislazione che cercava di distinguere tra i palestinesi sfollati dalla creazione di Israele nel 1948 e i rifugiati che sono i loro discendenti, riducendo il nu-

mero di rifugiati da cinque milioni a soli 30mila (l'amministrazione Trump ha giocato con misure simili)". Nides in quell'occasione scrisse che la legislazione avrebbe minato la capacità americana di agire come mediatore di pace "e generato una reazione negativa molto forte da parte dei palestinesi e dei nostri alleati nella regione, in particolare la Giordania". Nides succederà all'ambasciatore David Friedman, il cui mandato è scaduto a gennaio. Avvocato con stretti legami con il mondo degli insediamenti, Friedman è stato una chiave importante delle politiche a favore d'Israele portate avanti dall'amministrazione Trump. "Alcuni ambasciatori finiscono per essere così vicini al paese in cui si trovano, che a volte sembrano più l'ambasciatore di quel paese che degli Stati Uniti" l'analisi critica del senatore democratico Joe Lieberman, intervistato dal Forward perché vicino a Nides. "Ma penso che Tom non avrà mai alcuna confusione. Sarà l'ambasciatore americano in Israele, ma sarà un comunicatore molto onesto non solo tra l'America e la leadership israeliana, ma anche tra quest'ultima e l'amministrazione Biden". Il suo ruolo, da Gerusalemme, sarà quello di mediare anche con Ramallah e cercare di riaprire un canale di dialogo tra israeliani e palestinesi.



► Il cortometraggio del regista israeliano Tal Cohen-Litant, 7 PM, dedicato a New York e ai lavoratori essenziali durante il primo difficile lockdown, è uno dei protagonisti del Ferrara Film Festival.



wins'. E sono d'accordo con lui, quel film vuole essere un piccolo contributo per ricordarci che alla fine l'amore vince".

Figlio di due ex ambasciatori, abituato a girare il mondo, ora Cohen-Litant guarda a New York con affetto, ma spiega: "Ho capito come molti che per vivere c'è bisogno di spazio. Ho lasciato lì un pezzo di me, ma non se se ci tornerò. Ora penso ai miei progetti futuri. Ho un'intervista a Shimon Peres mai pubblicata su cui lavorare. E la pandemia ci ha ricordato anche questo: non dobbiamo sciupare il nostro tempo".

un bicchiere di vino. Un po' di positività in un anno veramente orrendo". Per lui complicato dall'operazione della madre in Israele. "Sono riuscito ad atterrare a Tel Aviv, nonostante le mille difficoltà ed entravo e uscivo dall'ospedale nel mezzo

del lockdown. Quando sono arrivato però è stato terribile: traghettato con un autobus senza finestre in uno di quegli hotel per le quarantene. Per fortuna sono riuscito a uscirne e poi a stare a fianco a mia madre". A lei è dedicato 7 PM. "È

una delle costanti della mia vita. Un punto di riferimento. Per fortuna ora sta bene, ma il periodo della pandemia è stato complicato". Dall'altro lato quel periodo è stata anche l'occasione per il regista di mettersi davanti allo schermo e costruire

il film. "Il tempo sospeso mi ha permesso di concentrarmi sul mio lavoro, guidato dalla musica di Estas Tonne, un artista veramente straordinario. Quando l'ho pubblicato online a novembre, lui è stato così gentile da rilanciarlo con il titolo 'Love

# IL COMMENTO IL BILANCIO PALESTINESE

► CLAUDIO VERCELLI

Qual è lo stato dell'economia palestinese, dopo l'ultima fiammata conflittuale? Va subito detto che l'Autorità palestinese non dispone né di una banca centrale né di una valuta propria, anche se opera un'autorità finanziaria locale. Di fatto, non esiste una sovranità monetaria nazionale. Fondamentale è allora il micro-credito, che sostiene gli sforzi imprenditoriali. Il settore privato, peraltro estremamente articolato, è composto per la quasi totalità da piccole e medie imprese, con un elevato grado di dinamismo. Benché l'insieme delle condizioni oggettive, a

partire dalla dipendenza da Giordania ed Israele, non sia di aiuto (l'80 per cento degli investimenti diretti esteri arriva da Amman, non superando tuttavia il 10 per cento del Pil), il sistema bancario si è rivelato capace di costituire degli istituti finanziari regionali, ossia su base medio-orientale, rivolgendosi soprattutto alla Giordania e al Kuwait. In tale senso operano l'Arab Bank e la Cairo-Amman Bank, così come la Bank of Palestine, quest'ultima nata nel 2007. Uno strumento rilevante è l'esistenza dell'Unione delle associazioni cooperative per il risparmio e il credito, che

sostiene sia il credito urbano che quello rurale. Il settore informale, ossia non sottoposto ad una supervisione pubblica e quindi ad una tassazione, arriva in molti casi a coprire circa il 40 per cento delle attività economiche, dando lavoro ad un buon terzo della popolazione attiva nel privato, a fronte di un tasso di disoccupazione che, tra Gaza e Cisgiordania raggiunge il 30 per cento della collettività. Nei Territori girano tre monete: lo shekel israeliano, il dollaro americano e il dinaro giordano. Le condizioni economiche, produttive e di occupazioni sono peraltro molto differenti tra Cisgiordania, Geru-

salemme orientale e Gaza, posto che tutti gli indici identificano i maggiori disagi proprio tra i gazawi. Un vincolo a tutt'oggi importante è quello che segmenta il territorio, con il sistema dei check point, rendendo difficile la libera circolazione soprattutto dei lavoratori, oltre che delle stesse merci. Un'altra sfasatura rilevante è quella che intercorre tra offerta di forza lavoro, spesso qualificata, ossia in possesso di elevati titoli di studio, e l'effettiva disponibilità di posizioni ruolo: di fatto, non pochi laureati hanno come unica prospettiva quella di emigrare.

## In cerca di una casherut alternativa

Per decenni il popolare Café Kadosh, oramai un'istituzione a Gerusalemme, ha fatto affidamento sulla certificazione casher del rabbinato centrale d'Israele. I suoi titolari, i coniugi Itzik e Keren Kadosh, avevano avuto alcuni scontri con i controllori inviati dal rabbinato centrale, ma non si erano mai spinti fino a una rottura definitiva. I loro prodotti, a base di latte, sono realizzati secondo le regole alimentari ebraiche (quindi viene rispettato il divieto di mischiare carne e latte), e per l'esercizio commerciale è importante avere il timbro del Gran rabbinato che certifichi che tutto sia in regola, con controlli minuziosi sui prodotti e sulla cucina. È importante a maggior ragione perché questi timbri sono gestiti in una condizione di monopolio: sulle certificazioni casher (che in ebraico significa adatto) il Gran Rabbinato è l'istituzione competente e ha l'ultima parola in materia. Il problema è



► Il Café Kadosh è tra coloro che hanno abbandonato la certificazione casher del Gran Rabbinato

quando questa ultima parola viene percepita dagli esercenti come un abuso. Come nel caso dei coniugi Kadosh. "La goccia che ha fatto traboccare il vaso è ar-

rivata quando un ispettore (del Gran rabbinato) è entrato e ha urlato contro i nostri dipendenti perché sui nostri dolci non era stato applicato un adesivo che

indicava il fatto che sono prodotti caseari. Ma il nostro certificato è caseario, tutti i nostri prodotti sono caseari. - la contestazione della coppia diventa-

to praticamente un caso nazionale - Noi non accetteremo mai di attaccare adesivi con colla tossica sul nostro cibo". I Kadosh così si sono rivolti a una alternativa al Gran rabbinato: la Tzohar Food Inspection Company, realizzata dal movimento ortodosso Tzohar, che da tempo contesta il monopolio sulla casherut e su altre materie del rabbinato centrale. Questa nuova realtà è nata tre anni fa. La loro supervisione non è riconosciuta dal mondo haredi, ma del resto non è a questo che si rivolge. Il target di Tzohar sono gli ebrei osservanti a cui non interessa avere necessariamente il timbro del Gran rabbinato per potersi fidare che un prodotto o un locale siano casher. Per il momento però sono gli stessi esercenti ad essere titubanti.

Dopo la crisi di Corona, in Israele sono rimasti attivi 10.000 ristoranti. Solo circa il 2 per cento delle imprese, circa 200 ristoran-

## Lo stallo politico più dannoso di una guerra



► Aviram Levy  
economista

Nei giorni scorsi l'agenzia di rating americana Moody's ha pubblicato un rapporto sulle pro-

spective dell'economia israeliana dopo il breve ma cruento confronto militare con la striscia di Gaza. La conclusione, in parte sorprendente, è che lo stallo politico sta facendo più danni all'economia che non la guerra.

L'impatto economico del conflitto è secondo l'agenzia molto

limitato: a parte i danni materiali agli edifici, si prevede un calo delle entrate da turismo e una riduzione dei consumi, il tutto quantificabile nello 0,3 per cento del prodotto lordo. Il settore del turismo e dell'ospitalità rappresenta infatti, nonostante le apparenze, una quota molto piccola del reddito nazionale.

Nonostante il conflitto, nel 2021 l'economia dovrebbe crescere del 5 per cento, dopo la caduta del 2,6 per cento registrata nel 2020 per effetto della pandemia. A trainare la crescita contribuiscono la rapida ed efficace campagna vaccinale, il settore delle nuove tecnologie e le esportazioni di gas.

Il vero pericolo per l'economia del paese è rappresentato, secondo Moody's, dallo stallo che da qualche anno attanaglia la politica israeliana: secondo l'agenzia uno degli effetti collaterali del recente conflitto sarà quello di esacerbare questo stallo.

Perché l'impasse politica provoca danni all'economia, visto

Ad oggi i territori palestinesi presentano un Pil stimato (per l'anno 2018) di 14,6 miliardi di dollari. La segmentazione dello spazio cisgiordano nelle aree A, B e C, così come era stato definito con gli accordi di Oslo, si somma alla competizione politica tra Hamas, a Gaza, e l'Autorità palestinese a Ramallah. Tra i due soggetti non esiste un effettivo coordinamento. Semmai vige una costante contrapposizione. Un limite che si è riprodotto con la duplicazione dei sistemi di regole e di servizi pubblici, in competizione tra loro. Dalla firma congiunta del protocollo di Parigi, di fatto tra Cisgiordania e Israele vige un rapporto, sia pure sui generis, di

unione doganale. A fronte del mancato sviluppo autonomo della comunità palestinese, ciò si è tradotto, in questi anni, in una dipendenza della medesima da Gerusalemme soprattutto per ciò che riguarda l'accesso ai mercati internazionali.

L'economia nei Territori è essenzialmente costituita da servizi, con un settore pubblico particolarmente presente (dal quale dipende il 20,3 per cento dei posti di lavoro complessivi). Il peso dell'industria è pari al 13 per cento del Pil e quello dell'agricoltura al 2,9 per cento, mentre l'edilizia vale il 6,5. Nel complesso, il settore privato non è in grado di assorbire la

domanda di occupazione che arriva dalla popolazione attiva, rappresentando solo un terzo dell'economia nel suo insieme, anche se i tassi di esclusione dal mercato del lavoro non sono tra i più drammatici della regione. Un grande problema è l'onerosità dei passaggi logistici, vincolati alla configurazione spaziale dell'area palestinese (circa 5.600 chilometri quadrati per la Cisgiordania e 365 per Gaza) tra Stati sovrani e alla difficoltà delle esportazioni, che comportano costi più elevati dei fattori di produzione. La conflittualità politica, con i continui ritorni bellici, è poi un filtro dirimente. Nelle vicende del 2014, ad esempio, il Pil di Gaza è crollato

del 15,1 per cento. Nel suo complesso, oltre alle deficienze di ordine monetario, l'autorità palestinese non ha strumenti di bilancio che non siano quelli legati ai prestiti e agli aiuti transnazionali. Gli è infatti preclusa la possibilità di emettere titoli di debito, che sono invece tipici strumenti di raccolta di risorse monetarie per il loro reinvestimento in opere pubbliche.

Il ritratto di massima che ne deriva, quindi, è quello di una società che presenta vivacità diffuse ma che, se nulla dovesse mutare in futuro, continuerà a vivere in una condizione di forte dipendenza dall'estero.



► Segnati dal Covid, i ristoratori israeliani cercano di rilanciarsi

ti, hanno trovato il coraggio e sono passati all'alternativa offerta da Tzohar. Ma quando un caffè come Kadosh, decide di rivolgersi a loro, allora la sensazione è che qualcosa stia cambiando. Il sistema della casherut aveva "un'immagine molto negativa nella società israeliana", ha dichiarato al sito Media Line Yehuda Zidermen, a capo di Tzohar Kashrut. Zidermen accusa il sistema del rabbinato centrale di essere una realtà "collegata al nepotismo, al bullismo e alla corruzione". Inoltre, afferma, "il Rab-

binato è controllato dai haredi oggi", e questo avrebbe portato a regole molto più severe in tema di regole alimentari da rispettare. "Al di là della casherut base", sostiene Zidermen. Un punto su cui è d'accordo Shai Berman, a capo dell'Associazione dei Ristoranti d'Israele, che conferma che "il passaggio a Tzohar sta lentamente prendendo piede". Se così fosse, sarebbe l'inizio di una vera messa in discussione del Rabbinato centrale. Un moto che potrebbe portare a cambiamenti anche maggiori.

che formalmente un governo in carica c'è sempre, per definizione? Il motivo è che, secondo l'agenzia, l'incertezza politica impedisce l'adozione di politiche economiche appropriate. Da qualche anno, per esempio, il Parlamento israeliano non riesce ad approvare una legge di bilancio per l'esercizio successivo. Una delle conseguenze di questa paralisi è che le autorità non riusciranno a correggere gli

sbilanciamenti dei conti pubblici provocati dal Covid: come in tutti i paesi, anche in Israele le misure di sostegno all'economia e il calo del gettito fiscale stanno accrescendo il deficit e il debito dello Stato; nei prossimi anni quest'ultimo dovrebbe salire all'80 per cento del prodotto, dal 60 per cento del 2019. Senza interventi correttivi, gli investitori potrebbero perdere la fiducia nell'economia israeliana

## I CENTO ANNI DEL RABBINATO CENTRALE

# Gran rabbini e riforme

Il Gran Rabbinato fu la prima istituzione dell'Yishuv, l'insediamento ebraico precedente alla nascita d'Israele, ad essere riconosciuta ufficialmente dai britannici nell'aprile del 1921. In teoria, spiegava la studiosa israeliana Shulamit Eliash, la suddivisione tra rabbino capo ashkenazita e sefardita decisa allora sarebbe dovuta essere temporanea e sostituita poi da una struttura definitiva. Sono passati cento anni, ma il Gran rabbinato d'Israele (o Rabbinato centrale) ricalca ancora quel sistema.

Alcune modifiche sono state fatte, il modello però è ancora quello. E, a un secolo di distanza, in Israele si torna a parlare del suo ruolo e di eventuali riforme. A maggior ragione alla luce dei diversi sondaggi (quello dell'autorevole Israel Democracy Institute, per esempio) che parlano di una certa diffi-



► Nell'immagine, la sede del Gran Rabbinato d'Israele fino al 1992

denza da parte della maggior parte degli israeliani nei confronti del Rabbinato centrale. Secondo un sondaggio del 2019, solo il 20 per cento riporrebbe fiducia in questa istituzione dello Stato. "E dobbiamo ricordarci la sua importanza nella vita delle persone - spiega a Pagine Ebraiche il demografo Sergio Della Pergola, docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme - La popolazione ebraica israeliana dipende per buona parte da ciò che è legato al ciclo della vita - nascita, matrimoni, conversioni, morte - al Rabbinato centrale. Questo monopolio ha generato opposizioni, tanto è vero che ci sono oggi tentativi di creare matrimoni alternativi, cimiteri alternativi, e così via. Il tutto per trovare il modo di non passare sotto questa istituzione".

Un punto fondamentale, aggiunge, sono oggi le conver-

sioni. "Il rabbinato ufficiale ha una posizione estremamente restrittiva al riguardo. Ci sono stati vari tentativi di creare un sistema di conversioni unificato che possa accomodare anche le necessità delle correnti americane moderne senza rinunciare all'ortodossia. Esistono due piani: uno di Yaakov Neeman, defunto ex ministro della Giustizia e l'altro di Moshe Nissim, altro ex ministro della Giustizia e figlio del rav Nissim. Sono due piani su cui c'è assolutamente grande consenso. Perfino già discussi al governo. Poi però sono stati ficcati in un cassetto e dimenticati. - spiega il professore - Perché? Perché c'è chi non vuole deroghe al controllo assoluto sulle conversioni (operato dal Rabbinato centrale)". Ora si parla nuovamente di avviare delle riforme, ma, evidenzia Della Pergola, lo scetticismo è diffuso.

# Shavuot, memorie e lutti

— Rav Alberto Moshe Somekh

La tragica notizia del crollo di una tribuna durante il tisch (cerimonia chassidica) a Yerushalaim la vigilia di Shavu'ot si aggiunge a un triste elenco di analoghi eventi accaduti anni addietro proprio durante il mese di Siwan. Di alcuni di questi si è serbata memoria nell'ebraismo italiano, come il dramma che si verificò a Mantova venerdì 31 maggio 1776 (13 siwan 5536). Ne parla il Chidà nel suo diario di viaggio Ma'agal Tov riferendo che gli giunse la notizia mentre si trovava a Ferrara. "14 Siwan [1° Giugno 1776], Sabato. Ci giunse una terribile notizia. A Mantova il venerdì c'erano due matrimoni nello stesso edificio. Nel secondo matrimonio lo sposo aveva fatto in tempo a consegnare l'anello, i Rabbini erano andati in un'altra stanza

so il pavimento della sala e tutta la comitiva colla tavola e i mobili caddero nella camera sottoposta. Non solo non vi lasciò alcuno la vita, ma neppure s'ebbe a lamentare una frattura o lussazione. Si stabilì pertanto di celebrare a perpetuità l'anniversario di quel vero miracolo con luminarie e la recita di apposito Salmo composto dal Rabbino allora in carica e questa festa si commemora il 12 di sivan sotto il nome di Nes Mappedd Abbaid" (lett. "miracolo relativo al crollo della casa" – Flaminio Servi in "Corriere Israelitico", 10, 1871, p. 216). Infine, nel pomeriggio di venerdì 5 giugno 1835 ad Alessandria si celebrava in un'abitazione privata il matrimonio di Isachia Vitale con Amalia Vitale. Anche in questo caso il pavimento cedette sotto il peso dei presenti e si consumò la tragedia. Ebrei e cristiani precipitarono insieme: fra gli ebrei



▶ Kettubah (contratto matrimoniale) siglato durante Shavuot, Italia, XVII-XVIII secolo

a firmare il contratto nuziale e avevano appena cominciato le 'sette benedizioni', che per i nostri molti peccati crollò il pavimento con tutti coloro che erano presenti nella casa sottostante. E anche il pavimento di questa crollò su una terza casa ancora sotto e pure il terzo pavimento finì per crollare: 65 ebrei morirono lapidati e strangolati, compresa la sposa, sua madre e sua sorella, mentre 30 rimasero feriti, incluso lo sposo. Si trovava lì anche la Signora Ester, moglie del Sig. Pinechas Cohen, ma uno dei servitori inavvertitamente l'aveva spinta ed essa, seccata, se n'era andata via subito prima che la casa crollasse. Anche suo cognato, il Sig. Israel, mentre stava arrivando per le 'sette benedizioni' si ricordò di dover scrivere una lettera urgente e così tornò indietro. Fu uno spavento terribile. Rimanemmo molto male alla notizia. Che il Signore ci salvi da tutti i decreti cattivi, così sia la Sua volontà" (Rav A. Somekh (cur.), Rav Chayim Yossef David Azulay, Belforte, Livorno, 2012, p. 265-266). Pochi anni più tardi il rischio fu corso a Ivrea: "Fu nel (giugno) 1785 (Sabato Nassò) che trovandosi quasi tutta la corporazione al pranzo nuziale di Giuseppe Isacco Olivetti sprofondò d'improvvi-

vi furono 29 morti, di cui 5 bambini e 35 feriti; fra i cristiani rispettivamente 17 e 12, comprese alcune importanti personalità dell'esercito: la sposa lavorava di cucito per le divise. Morirono lo sposo, il rabbino Matassia Levi De Veali con la moglie Stella Ottolenghi e il vice rabbino Raffael Barukh Amar. La sposa rimase gravemente ferita ma si salvò e visse in seguito per molti anni e così il figlio del rabbino, Elia, rabbino anch'egli. La popolazione alessandrina offrì ogni aiuto possibile, mettendo a disposizione l'ospedale per cure gratuite senza distinzione fra ebrei e cristiani, ma le conseguenze sulla vita successiva della Comunità furono immani. Il sentimento generale di orrore e di rimpianto per il disastro fu sintetizzato dal Prof. Carlo Boucheron docente di latino all'Università di Torino in un'epigrafe latina, poi tradotta in italiano e in ebraico dal giovane Rabbino Marco Tedeschi, figlio del Rav Felice Tedeschi (Pinechas Ashkenazi) di Vercelli (Aldo Perosino, Gli Ebrei di Alessandria: una storia di 500 anni, Le Mani, Genova, 2002, p. 26-27; Rav Raffael Benedetto Amar, Sull'osservanza delle feste, introd. di Rav A.M.Somekh, Belforte, Livorno, 2019, p. 29-30).

## — L'ANGOLO DEL MIDRASH

### ▶ PARASHAT QORACH "E L'EPIDEMIA SI ARRESTÒ"

"Moshè disse ad Aharon: Prendi l'incensiere, mettilci il fuoco e l'incenso e portalo presso la congrega... perché il flagello è iniziato. Aharon prese quanto aveva detto Moshè e corse in mezzo alla collettività... si mise fra i morti e i vivi e l'epidemia si arrestò" (Numeri 17: 11-15). Guarda quanto è prezioso l'incenso, perché grazie a esso l'epidemia si arrestò. Quando Moshè disse ad Aharon di prendere l'incensiere con il fuoco e l'incenso, immediatamente Aharon fece quanto gli aveva detto Moshè e corse in mezzo al popolo. Lungo la strada trovò l'Angelo sterminatore. Aharon gli si parò davanti e non gli permise di colpire, ponendosi fra i morti e i vivi. Disse l'Angelo ad Aharon: Fammi compiere la mia missione. Aharon gli replicò: Moshè ha mandato me mentre il Santo Benedetto ha mandato te, ecco loro sono entrambi nella Tenda della Radunanza, andiamo lì e risolviamo la questione. L'Angelo non se ne curò e Aharon fu costretto ad afferrarlo nei fianchi per fermarlo. Disse rabbi Yitzchaq: Per questo motivo, quando arrivò per Moshè il momento di congedarsi da questo mondo, egli disse sulla tribù di Levi, di cui Aharon faceva parte: "O Signore... ferisci i fianchi di coloro che si ergeranno contro i Leviti" (Deuteronomio 33:11). Disse rabbi Abbahu a nome di rabbi Shimon ben Laqish: Quando Aharon vide che l'Angelo si era posizionato con forza davanti a lui, gli gettò in faccia l'incensiere bollente. Perché proprio l'incenso arrestò l'epidemia? Perché la gente diceva che esso causava la morte, come accadde con Nadav e Avihu, i figli di Aharon, e con la congrega di Qorach. Per questo il Santo Benedetto scrisse nella Torah che l'incenso aveva una grande qualità e aveva salvato Israele dall'epidemia, per insegnarci che non è l'incenso che causa la morte, sono i peccati che la causano. (Adattato dal Midrash Tanchumà Tetzavè 15 e Bemidbar Rabà 4:20; commento di Rashi su Numeri 17:13).

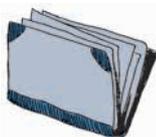
Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — A LEZIONE DAI MAESTRI

### ▶ IL RISPETTO DELLE LEGGI

"E Aharon fece così" (Bemidbar 8;3). Si domandano i commentatori che motivo ci fosse sottolineato che Aharon eseguì un ordine che gli era stato comandato dal Signore, visto che mai in alcun'altra situazione nella Torah troviamo una simile espressione. Ad Aharon viene comandato di preparare ed accendere tutti i giorni i lumi della Menorah, che si trovava all'interno del Mishkan. Egli, essendo l'unico ad avere questo compito ed essendo il sommo sacerdote, avrebbe potuto eseguirlo cambiando le modalità o facendo in altro modo. Invece per trentanove anni, tutti i giorni, Aharon eseguì la mitzvah sempre nella medesima modalità. È per questo motivo che Rashi commenta dicendo: "per lodare Aharon" ossia la Torah, nel sottolineare che Aharon eseguì la mitzvah della menorah, vuole anche tessere le sue lodi. C'è un insegnamento di profonda umiltà in tutto ciò. Quanta gente una volta salita al potere cambia le leggi, gli usi e le tradizioni per fare come meglio crede o come gli conviene? Aharon no.

Rav Alberto Sermoneta



# DOSSIER / Gaza, oltreconfine

A cura di Daniel Reichel

## Un conflitto, tanti fronti aperti

Nei suoi sette anni alla presidenza d'Israele, Reuven Rivlin ha cercato di costruire un dialogo costruttivo con i cittadini arabi del paese. Dopo soli tre mesi dalla nomina, nell'ottobre del 2014, decise di fare un gesto fino a quel momento unico. Si recò nel villaggio arabo di Kafr Kassem per partecipare a una cerimonia commemorativa per 49 civili uccisi nel 1956 dalla polizia di frontiera israeliana. Alla cerimonia, Rivlin condannò duramente il massacro, definendolo "un crimine terribile" e, evidenziarono i media locali, "si avvicinò molto di più alle scuse di qualsiasi altro leader israeliano prima o dopo".

A più riprese durante il suo mandato, Rivlin ha chiarito che gli arabi d'Israele - il 20 per cento della popolazione - sono parte integrante della democrazia israeliana. "Non siamo condannati a vivere insieme, siamo destinati a farlo" il suo credo, duramente incrinato però dagli scontri di maggio tra arabi ed ebrei d'Israele. "Come tutti, ho assistito con profondo shock, con cuore pesante e grande rabbia ai violenti e sfrenati disordini che hanno portato via vite, generato angoscia e incendiato ristoranti e case di preghiera. Le case della gente sono state bersagliate con pietre, le sinagoghe sono state incendiate, le persone sono state picchiate con crudeltà barbara" il doloroso quadro di Rivlin, mentre un nuovo fronte inaspettato si apriva nel paese. Quello interno. I confi-



► Lo scheletro della colomba della pace bloccato in una clessidra senza tempo. Fuori lo scontro tra i terroristi di Hamas e Israele. Così Michel Kichka ritrae la storia di un conflitto che sembra eterno

ni tra arabi ed ebrei che nella democrazia israeliana sembravano con il tempo essersi sbiaditi, a fa-

vore di una graduale ma inesorabile integrazione, sono tornati a farsi sentire. A dividere. E i corag-

giosi passi al di là delle barriere e della storia di Rivlin sono stati presto dimenticati da chi si è abban-

donato alla violenza. Sintomo di un problema ancora aperto. Come aperta è la ciclica guerra con i terroristi di Gaza, che usano i fondi internazionali per armarsi e colpire i civili israeliani invece che creare opportunità e benessere nella Striscia. Un limbo di terra in cui vivono quasi due milioni di palestinesi, oppressi da un movimento come Hamas (e dalla concorrente Jihad Islamica) che nel suo statuto invoca la distruzione d'Israele. "Prima di parlare del conflitto, chiunque dovrebbe leggere quello Statuto", l'invito del professor Sergio Della Pergola. Una lettura che spiega perché quel confine sia ancora un teatro di guerra e di vittime. D'altro canto, aggiungeva il professore, "quello che stupisce da parte israeliana è la totale mancanza di un progetto a lungo termine, né per Gaza né per la West Bank". E vengono in mente le parole di Ariel Sharon, ex primo ministro e falco della destra israeliana, che preannunciò la sua scelta di ritirarsi da Gaza parlando di "dolorosi compromessi" necessari. Sharon scelse una direzione, oggi da alcuni criticata vista la situazione nella Striscia. Ma rischiò nel costruire un progetto di futuro, mai finalizzato a causa della sua prematura uscita di scena. Oggi la certezza è che i confini sono ancora minacciati, come testimoniano i missili di Hamas, e ci si chiede quali possano essere i nuovi "dolorosi compromessi" che possano garantirne la sicurezza. Anche interna.

### IL CONFLITTO CON GAZA

#### Razzi, minaccia costante



In Israele sono piovuti in undici giorni oltre 4mila razzi da Gaza. Un'aggressione a cui il paese ha risposto duramente. Ma il pericolo rimane.

### GLI SCONTRI INTERNI A ISRAELE

#### La convivenza ferita



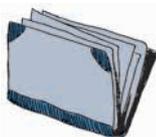
A scuotere la società israeliana anche un violento scontro interno con la minoranza araba. E dopo i tumulti, ci si chiede come ricostruire la convivenza.

### I PROGETTI ISRAELIANI

#### Costruire la pace



Dal lavoro sul dialogo tra arabi ed ebrei, ai progetti per salvare vite di bambini palestinesi in ospedali israeliani. I progetti di pace sono una speranza.



# DOSSIER / Gaza, oltreconfine

“In Occidente nessuno lo vuole capire. Hamas è un movimento terrorista fanatico. È una specie di robot senza una testa pensante. Con uno statuto però molto chiaro: dice che bisogna distruggere lo Stato di Israele. Fra l'altro tutti dovrebbero leggerlo, è un documento islamico antisemita in cui si parla della morte di tutti gli ebrei e della cospirazione ebraica mondiale. Però questo naturalmente nessuno lo dice. C'è chi dice per pietismo 'voi israeliani reagite troppo fortemente'. E in definitiva è una stupida considerazione”. Contro il lancio di migliaia di missili, qualsiasi Stato è chiamato a reagire e a difendere i propri cittadini, evidenziava il professor Sergio Della Pergola alla luce dell'ultimo scontro tra Israele e i terroristi di Gaza. La dura risposta d'Israele ai razzi di Hamas, sparati con l'intento di fare più vittime possibili, di colpire indistintamente i civili israeliani, non poteva non arrivare. La cinica decisione del movimento terroristico di disseminare le proprie postazioni di lancio razzi tra case, scuole e moschee nella sovrappopolata Gaza ha messo in pericolo le vite dei palestinesi. E generato ulteriori vittime, nonostante il tentativo dell'esercito israeliano di ridurre il più possibile le perdite tra i civili.

I raid israeliani hanno preso di mira i centri di comando e di produzione di armi, le infrastrutture militari, i tunnel usati per infiltrarsi in Israele come per nascondere l'arsenale dei terroristi, e i centri di addestramento. L'obiettivo era quello di cancellare il più possibile il potenziale offensivo di Hamas: per l'intelligence militare i risultati sono stati buoni. “Il nostro obiettivo era riportare calma e sicurezza per i cittadini di Israele e questo abbiamo fatto. Abbiamo inferto a Hamas il massimo danno” ha dichiarato il Premier Netanyahu nella conferenza stampa successiva al cessate il fuoco, arrivato dopo undici giorni di conflitto. Anche il capo di Stato maggiore Aviv Kochavi ha definito l'operazione militare un successo, richiamando la distruzione di una parte dei 100 chilometri di infra-

## Con Gaza uno scontro senza fine

Nonostante i danni inflitti, i terroristi di Hamas sono una minaccia costante



► In 11 giorni i terroristi di Gaza hanno sparato oltre 4000 razzi contro Israele. Un'aggressione che ha colto di sorpresa molti in Israele

strutture sotterranee di Hamas. Eppure i commentatori israeliani hanno per lo più condiviso la

sensazione che questo fosse l'ennesimo scontro di un ciclo di violenza costante con Gaza, che

non avrà presto fine. Anzi, in cui Hamas si è rinforzato. “Israele ha registrato una serie di succes-

si militari tattici, ma Hamas ha segnato diversi risultati storici - l'analisi di Ben Caspit, autorevo-

**L'ultimo ciclo di violenze, con migliaia di razzi sparati contro Israele dalla Striscia di Gaza, è nato dal desiderio del gruppo terroristico di Hamas di riaffermare il proprio potere. “Hamas ha sfruttato e incentivato gli scontri attorno alla moschea al Aqsa di questi giorni. Per poi sparare sette missili contro Gerusalemme per mandare un messaggio ai palestinesi: ‘siamo noi l'unica bandiera della resistenza’. I razzi sono serviti al gruppo terrorista per creare un chiaro collegamento tra sé e la Spianata delle moschee”. A spiegarlo a Pagine Ebraiche Yoram Schweitzer, esperto di terrorismo internazionale e**

## Dietro ai razzi, giochi di potere

già consulente dell'ufficio del Primo ministro israeliano in materia di sicurezza. Per Schweitzer Hamas, il movimento che controlla Gaza, aveva diversi motivi per innescare la nuova escalation di violenza. “La moschea al Aqsa funziona sempre da detonatore nell'area. Ogni volta che qualcuno desidera appiccare il fuoco della violenza la usa per il suo significato simbolico. E così è accaduto anche questa volta. Hamas l'ha sfruttata a proprio vantaggio, anche perché aveva bisogno di dare un segnale ad Abu Mazen: il

leader dell'autorità palestinese, - spiega Schweitzer - con la scusa che a Gerusalemme Est gli israeliani non avrebbero permesso il voto ha posticipato del tutto le elezioni per un nuovo presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Lo ha fatto perché temeva che Fatah, il suo movimento spaccato in diverse fazioni, avrebbe perso sonoramente contro Hamas. E così quest'ultima si è sentita privata della vittoria”. Una frustrazione trasformata alla prima occasione utile in violenza, come raccontano le cronache re-

centi. “Attaccando, Hamas ha inoltre dato una risposta ai suoi avversari interni: alla Jihad islamica, che nella Striscia di Gaza cerca di eroderne il consenso”. Il movimento, aggiunge l'esperto israeliano, ha dunque usato le tensioni a Gerusalemme - tra cui il caso del quartiere Sheikh Jarrah e dello sfratto di alcune famiglie palestinesi - per consolidare la propria posizione all'interno dell'opinione pubblica palestinese. “E, dal punto di vista interno, ha ottenuto dei buoni risultati”.

1948  
▼  
1967

Nel 1949, con la mediazione delle Nazioni Unite, Israele concluse accordi di armistizio con Giordania, Egitto, Siria e Libano, raggiungendo così una cessazione ufficiale delle ostilità della prima guerra arabo-israeliana, iniziata nel maggio 1948. Il territorio di Israele, secondo l'armistizio del 1949, comprendeva circa il 78% dell'area del precedente Mandato britannico, mentre Cisgiordania e Striscia di Gaza (363 kmq) venivano occupate rispettivamente da Giordania ed Egitto. Quest'ultimo, salvo un breve periodo tra il '56 e il '57, gestì Gaza fino al 1967. Il governo del Cairo non considerava l'area parte integrante dello Stato e non permise ai palestinesi - circa 350-400mila persone - di diventare cittadini egiziani o di migrare in Egitto o in altri paesi arabi dove avrebbero potuto essere integrati nella popolazione. “Per vent'anni, il Cairo dovette amministrare, e spesso reprimere, l'impovertita ed esasperata popolazione palestinese della Striscia”, scrive lo storico Benny Morris nel suo *Vittime*.

1967  
▼  
1993

Con la vittoria nella Guerra dei Sei giorni, Israele sconfisse nel 1967 gli eserciti arabi e catturò la penisola del Sinai e la Striscia di Gaza dall'Egitto, le alture del Golan dalla Siria e la Cisgiordania dalla Giordania. Alcuni in Israele sostenevano un ritiro immediato dai territori. Altri, il ritiro in cambio della pace con i paesi arabi. Altri ancora, il mantenimento di tutte le terre. Fu seguita per lo più la terza via, con la costruzione di insediamenti. In questo periodo, spiega Benny Morris, “le economie della Cisgiordania e di Gaza si fusero rapidamente con quella israeliana secondo un modello di tipo coloniale. Decine di migliaia di palestinesi, destinati a diventare qualcosa come 100-150.000 a metà degli anni '80, fornivano manodopera a buon mercato - e per ironia della sorte alcuni di loro, come operai edili, parteciparono alla costruzione di diversi insediamenti”. A fine anni '80, da Gaza, esplose la protesta: la Prima intifada palestinese, nel segno del leader Yasser Arafat. Ma anche con la nascita di Hamas.

le giornalista israeliano - Ha sparato sei missili contro Gerusalemme, la capitale d'Israele, interrompendo un dibattito alla Knesset e mandando i legislatori a fuggire al riparo, umiliando la democrazia israeliana davanti a tutto il mondo. Ha messo i cittadini arabi ed ebrei d'Israele l'uno contro l'altro, scatenando giorni di anarchia, e sta avendo un certo successo nell'innescare la violenza anti-israeliana dei palestinesi in Cisgiordania. Per finire, Hamas si è preso la sua rivincita sull'annullamento delle elezioni palestinesi di questo mese (che ci si aspettava vincessero), e ha eclissato il presidente palestinese Mahmoud Abbas, minando la sua presa sul potere e incoronandosi il salvatore di Gerusalemme e della Moschea di Al-Aqsa".

# “Salva solamente per miracolo”

## Hadar e il racconto di chi ha rischiato la vita a causa dei missili di Hamas

“Solo per un miracolo non sto commentando qualcosa di peggiore”. Nelle parole di Daniela Camerini Librus a Pagine Ebraiche tutta la paura e la preoccupazione per una tragedia sfiorata. Uno dei razzi sparati da Hamas ha centrato la palazzina dove vivono la figlia Hadar e il fidanzato Gilad a nord di Tel Aviv. È stato Yoav, l'altro figlio, ad avvertirla. Il razzo è riuscito a passare l'Iron Dome, il sistema antimissile israeliano, e ha distrutto il tetto dell'edificio. “L'ultimo piano è stato letteralmente scoperto. Per fortuna la famiglia che ci abita, una giovane coppia con due figli, era nella stanza blindata.



Sennò non ci sarebbe stato scampo” raccontava Daniela, fiorentina, da oltre trent'anni in Israele, a Pagine Ebraiche.

Hadar, che abita al primo piano, si trovava invece in corridoio. Un'uscita fulminea, di pochi secondi, per recuperare un alimentatore elettronico che non aveva fatto in tempo a portare con sé nel rifugio. La vista è stata agghiacciante: una luce intensa, e un istante dopo l'impatto con l'edificio. Frigoroso e devastante. “Ha rischiato di morire. Siamo ancora tutti sotto shock”, la testimonianza della madre a poche ore dall'attacco.

“Sono tornata a casa alle 20.30, hanno risuonato le sirene, allora con Gilad siamo andati a proteggerci dentro al rifugio, una piccola stanza blindata. Però non sentivamo razzi e allora ho fatto una corsa dentro casa per prendere il carica-batterie, ma proprio in quel momento, mentre ero in salotto, un razzo ha centrato il retro del nostro palazzo. Ho visto una luce accecante e ho sentito un boato



► In alto, Daniela Camerini Librus con la figlia Hadar e la nipote Susanna. A sinistra il danno causato dal razzo.

pazzesco. Sono sobbalzata dalla paura, ho iniziato a piangere e urlare e sono tornata di corsa dentro al rifugio”, il ricordo di quella sera della figlia Hadar. “Quando eravamo nel rifugio, io e il mio fidanzato abbiamo telefonato ai nostri genitori per avvertirli che, nonostante lo spavento, stavamo bene e non eravamo feriti. Poi abbiamo provato ad uscire, per strada c'era fumo dappertutto, era pieno di polizia, siamo risaliti in casa, ma gli agenti ci hanno detto di scendere perché l'edificio poteva non essere stabile”. Sul posto sono accorsi anche i pompieri. I danni sono apparsi subito ingenti. Nelle ore successive la famiglia ha incontrato il perito per una valutazione della loro entità. “Ovviamente, trattandosi di terrorismo, sarò lo Stato a risarcirci”, sottolinea Daniela, anche se in quella situazione quello era l'ultimo dei pensieri.

“Sono sconvolta: mai avrei pensato di dover vivere una situazione del genere. A spaventarmi non sono solo i terroristi di Gaza: in qualche modo quella è una minaccia che ci si aspetta, oserei dire scontata. Mi inquieta ancora di più la rivolta dei cittadini arabo-israeliani, la violenza sommaria, casa per casa, in luoghi dove per anni ci si è sforzati di convivere. Il tutto partendo da motivazioni pretestuose, buone solo per un certo tipo di propaganda. È il segno – osserva – che qualcosa non sta andando per il verso giusto”. A spaventarla è soprattutto l'ipotesi di una guerra: “Diciottenni, diciannovenni, ventenni: questi sono i nostri soldati. Dei ragazzi. Li immagino a Gaza e tremo”.



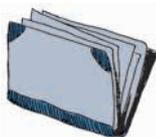
► Yoram Schweitzer, esperto di terrorismo internazionale e già consulente del Primo ministro israeliano

**1993**  
▼  
**2005**

Nel 1993, israeliani e i palestinesi firmarono uno storico accordo di pace che portò alla creazione dell'Autorità nazionale palestinese. In base all'accordo provvisorio, ai palestinesi fu inizialmente dato un controllo limitato su Gaza e Cisgiordania. Il processo di Oslo diede alla neonata Autorità Palestinese una certa autonomia, e prevedeva la creazione di uno stato dopo cinque anni. Ma questo non è mai accaduto, anche a causa dell'uccisione nel 1994 del leader israeliano Itzhak Rabin. Nel mentre, dal 1993 in avanti, Hamas e la Jihad islamica iniziarono a compiere attentati per cercare di far deragliare il processo di pace, portando Israele a imporre maggiori restrizioni al movimento dei palestinesi fuori da Gaza. Hamas iniziò anche a raccogliere le crescenti critiche palestinesi contro la corruzione, il nepotismo e la cattiva gestione economica della cerchia ristretta di Arafat. E rafforzare così la sua posizione a Gaza nei primi anni duemila, segnata dagli attacchi suicidi palestinesi della seconda Intifada.

**2005**  
▼  
**oggi**

Nel 2005 a Gaza vivevano 1 milione e 345 mila palestinesi. Negli insediamenti israeliani nella Striscia, 8 mila persone. Nella destra israeliana si fa strada l'idea che si debba lasciare quel territorio per garantire a Israele di rimanere uno Stato democratico ed ebraico. “Il ritiro riconosce la realtà demografica sul terreno in modo specifico, coraggioso e onesto. Naturalmente è chiaro a tutti che, nell'accordo finale, non saremo nella Striscia di Gaza”, dichiarò nel 2004 l'allora Primo ministro Ariel Sharon. Demografia alla mano, Sharon portò dalla sua parte la Knesset (tra gli altri un refrattario Benjamin Netanyahu) e, nonostante una minoranza consistente opponesse al ritiro, lo portò avanti nel 2005. Nel settembre di quell'anno il ritiro fu completato. Dopo delle elezioni interne vinte da Hamas, nella Striscia iniziò una vera e propria guerra civile tra il movimento terroristico e Fatah. La spuntarono i terroristi, che ancora oggi controllano la Striscia. E da dove sparano razzi contro Israele.



# DOSSIER / Gaza, oltreconfine

## “Noi e Israele, oltre la solidarietà”

La riflessione di rav Momigliano sul rapporto tra Diaspora e Stato ebraico

“È tempo di sventura per Giacobbe, ma ne uscirà salvo” (Geremia 30,7). Giorni di dolore si sono succeduti per il popolo ebraico: dopo la tragedia di Meron, abbiamo assistito con crescente angoscia ai drammatici eventi di guerra che hanno visto i nostri fratelli in Israele sottoposti a cruenti, incessanti attacchi missilistici da parte di Hamas e di altre organizzazioni terroristiche insediate a Gaza, mentre un altro fronte si è aperto purtroppo all'interno d'Israele, con le reazioni violente e altri gesti di inaudita gravità, come episodi di linciaggio e l'incendio di una sinagoga, compiuti da gruppi di popolazione araba in varie città. Lo Stato d'Israele ha affrontato la situazione con la fermezza e la forza necessarie, ma sempre tenendo presenti i criteri di umanità che la Torah ci insegna: verso gli attacchi dall'esterno, aven-

do come primo obiettivo la protezione della propria popolazione e l'impegno a colpire il nemico per neutralizzarlo, limitando per quanto possibile le vittime; verso l'interno, ristabilendo l'ordine con i provvedimenti di autorità e polizia necessari ma al tempo stesso facendo giungere, per bocca delle autorità politiche e di autorevoli rabbini, stringenti appelli alla popolazione ebraica ad evitare assolutamente di rispondere alle violenze di parte araba con iniziative personali di vendetta e di giustizia sommaria. Al contempo gli ebrei di tutto il mondo hanno manifestato solidarietà e si sono fatti portavoce della realtà dei fatti e delle situazioni che hanno preceduto e determinato questa deflagrazione di violenza, che sappiamo spesso travisate in funzione ostile ad Israele dalle fonti di informazione. Al di là di tutti questi diversi am-

biti di reazione ai drammatici eventi, ricordiamo che i nostri Maestri ci sollecitano ad affrontare i momenti di sofferenza e di particolare difficoltà non solo intervenendo sulle cause dirette ma anche riflettendo sulle possibili implicazioni di carattere spirituale e sulle iniziative che dobbiamo attivare dal punto di vista ebraico.

I giorni solenni di Shavuot ci indicano delle linee di pensiero e di azione riguardo alla difficile situazione che stiamo vivendo. Innanzitutto consideriamo che l'evento del Monte Sinai, che si ricorda a Shavuot, rappresenta un momento fondamentale di unità del popolo ebraico.

Unità che si è determinata e cementata nell'istante in cui abbiamo risposto affermativamente alla proposta del Patto con il Signore e ci siamo preparati per ricevere la Torah. “Tutto il po-

polo con voce unanime rispose – Tutto ciò che ha detto il Signore, noi lo eseguiremo”. Nel concreto del presente, penso significhi che dobbiamo ricordare che cosa ci unisce più profondamente e cercare di riscoprirlo innanzitutto nella Torah. Nei fatti, la realtà è molto diversa, le parole della Torah ci dividono molto più che unirci mentre andiamo piuttosto a cercare cosa ci unisce nella lotta contro l'antisemitismo e nel sostegno ad Israele. Ovviamente cause validissime. Ma anche, forse proprio per questo, almeno in parte ci deviano e distolgono dal problema principale; la difesa d'Israele, la difesa del popolo ebraico sono argomenti tanto importanti che ci occupano e impegnano ma non ci fanno avvertire che ci manca qualcosa di sostanziale.

Mentre infatti ci impegniamo a controbattere le infamie dell'an-



tisemitismo e a difendere le cose care che ci vogliono sottrarre, quanto invece ci dedichiamo a conoscere e comprendere ciò che veramente siamo come popolo ebraico e come attraverso

Di fronte alla violenza indiscriminata non si risponde con altra violenza indiscriminata. Serve giustizia, non vendetta. È il messaggio diffuso dal rabbino capo di Kiryat Ono, rav Ratzon Arusi, nelle ore in cui lo scontro interno alla società israeliana aveva raggiunto livelli mai visti. Di fronte alle violenze dei manifestanti arabi in diverse città, il monito di rav Arusi, non si può rispondere con ritorsioni indiscriminate e cieca vendetta. “È necessario punire il criminale. È invece assolutamente vietato attaccare l'innocente. Questa è una grande regola in tutti gli aspetti della vita”. Ed è maggior ragione valida, proseguiva il rav, quando “i nostri nemici cercano di distruggerci. Cercano di causare conflitti tra noi e gli arabi che vivono al nostro fianco in questo paese, di creare tensioni interne ed esterne”. Il riferimento del rav era ai fatti che hanno segnato a maggio, in coincidenza con il conflitto con Gaza, città come Haifa, Acri, Umm al-Fahm, Bat

## “La nostra strada è la giustizia”

La voce dei rabbini d'Israele contro ritorsioni e linciaggi nel paese



► Jamal Amara ha salvato Reuven Nehorai da un linciaggio in un villaggio arabo. A destra, iniziativa per la convivenza a Gerusalemme



Yam, Giaffa, Be'er Sheva. Da nord a sud del paese, le rivolte arabe hanno creato disordini, aprendo una ferita profonda nella convivenza interna alla società israeliana. E ponendo molti interro-

gativi sulla condizione della minoranza araba. Particolarmente gravi le immagini arrivate da Lod, dove il sindaco della città ha parlato di un clima da “Notte dei cristalli” e dove i rivoltosi sono

arrivati ad incendiare una sinagoga. Nella città, la situazione è diventata tanto grave da costringere le autorità a ordinare un coprifuoco. Scene di incendi, scontri, sassaiole, vetri rotti si sono

verificate in altre località d'Israele.

Ad Akko, nel nord del paese, Elad Barzilay, 31 anni, padre di quattro figli, voleva impedire ai suoi studenti di partecipare ai di-



► A Lod, nel centro d'Israele, è stata bruciata da gruppi di arabi una delle sinagoghe. I Sifrei (Libri) Torah sono sopravvissuti al rogo.

medesime Parole – giunsero a ciascuno dei figli e delle figlie d'Israele nella forza e nella misura corrispondente alla loro capacità di ricezione e comprensione. Forse possiamo intendere che dobbiamo trovare nella Torà al tempo stesso ciò che ci unisce tutti, che rappresenta la nostra anima, i nostri doveri, le nostre mete, ma al tempo stesso anche quello che esprime la sensibilità, la mente e il cuore differente di ogni ebreo.

Un altro aspetto di Shavuot che ci richiama all'idea di unità del popolo d'Israele è dato dal fatto che è parte delle solennità ricordate come "Shalosh Regalim": le tre feste – Pesach Shavuot e Sukkot – in cui la Torà prescrive il pellegrinaggio nel luogo prescelto per il Santuario.

Nel tempo in cui esisteva il santuario, Gerusalemme diveniva luogo d'incontro per tutti gli ebrei

che giungevano da ogni parte d'Israele e anche per coloro che già vivevano in diaspora. Proprio in quanto ripropone il tema della centralità d'Israele e di Yerushalaim, penso che questa ricorrenza sia per noi una delle occasioni in cui riflettere sul senso delle nostre scelte di vita nella diaspora.

Si tratta di una riflessione che ha risvolti personali, individuali, ma anche di identità ebraica collettiva. Penso che uno dei temi su cui si costruisce il futuro del popolo ebraico, per lo meno nella prospettiva più vicina, sia proprio capire se e come abbia senso l'ebraismo della diaspora e conseguentemente come questo si articoli con Israele ben al di là delle parole e dei gesti di solidarietà, per quanto importanti e necessari. Questo aspetto di Shavuot si ricollega al precedente: l'obiettivo è riscoprire nella Torà quello che può essere – se c'è – il senso della presenza ebraica in mezzo ai popoli in quanto scelta compiuta e non, come per il passato, in quanto condizione subita. Anche in questo caso il

senso della diaspora non può essere solo il combattere l'antisemitismo e il sostegno ad Israele. Gli eventi drammatici che hanno colpito Israele ci ricordano, forse, che la sua forza non potrà mai essere riposta solo nelle risorse materiali, di protezione e di controffensiva, la forza più grande è nel legame di tutto Am Israel con questa terra, nei valori ebraici che in questa terra si devono realizzare e in ciò che questa terra rappresenta per noi tutti nel nostro legame con il Signore. Il nostro sostegno per Israele si deve pertanto esprimere non solo negli eventi, nelle manifestazioni e sui mezzi d'informazione, ma nel ricercare tutto ciò che nel profondo ci caratterizza come ebrei, ci unisce come popolo e ci dà modo di realizzare in Israele, da vicino e da lontano che noi si sia, un paese e una terra realmente diversi da ogni altro luogo del mondo: "Una terra della quale il Signore si prende cura, sulla quale continuamente si posano gli occhi del Signore, dal principio alla fine dell'anno" (Deut. 11,12).

la Torah possiamo realizzarlo? Ovviamente non si possono dare risposte in questa breve riflessione, però un piccolo richiamo che può aiutare: il testo della Torà ci dice che tutto il popolo d'Isra-

ele era assolutamente unito ai piedi del Sinai nell'ascolto dei Dieci Comandamenti (le Dieci Parole, Aseret ha-Dibberot). Però i Maestri ci insegnano anche che la Voce del Signore – quindi le

sordini. È stato linciato per strada, con pietre e bastoni, fino a fargli perdere i sensi.

A Bat Yam, – e a questo caso faceva riferimento l'intervento di rav Arusi – una folla di estremisti ha tirato fuori da un'auto un uomo arabo e lo ha picchiato fino a farlo giacere a terra immobile. La vittima è stata ricoverata in gravi condizioni, mentre i suoi aggressori sono stati incriminati per terrorismo.

Di fronte a questa situazione, evidenziava Arusi, non si può cadere nella trappola di alimentare i conflitti, lasciandosi andare all'irrazionalità.

"Noi ebrei abbiamo il compito di essere luce tra le Nazioni" e per questo "non dobbiamo seguire una via che non lo è, quella della vendetta. I linciaggi e le ritorsioni sono assolutamente proibiti". Il diritto a difendersi è certamente salvaguardato, rileva il rav, e bisogna rimanere con la guardia alta. Ma è escluso agire con "l'intenzione di ferire persone innocenti".

## La strada da trovare per la convivenza

"Non ho mai visto nulla di simile. Da noi è sempre stato tutto tranquillo. In altri posti, Yafo, Haifa, Lod, tensioni in passato ci sono state, ma da noi...". È incredulo Ron Peled, direttore del museo di Ramla, quando pensa a quanto accaduto nella sua città. Una delle tante realtà miste in cui ebrei e arabi convivono da tempo. Nonostante un passato complicato. Da qui nei primi del Novecento, come racconta lo storico Benny Morris, nazionalisti arabi fecero incursioni contro i vicini insediamenti ebraici al grido di "Itbah al-Yahud" (A morte gli ebrei). Una trentina d'anni dopo, nel 1948, l'esercito della neonata Israele costrinse alla fuga gli arabi di Ramla. E solo alcuni ritornarono nelle loro case. Negli anni poi non sono mancate le fratture, ma la violenza di maggio ha stupito tutti. E a Ramla la situazione è stata comunque tenuta sotto controllo. Municipalità ed esponenti della società civile sono riusciti ad arginare la rabbia araba. "Ho preso tutto il mio clan e mi sono occupato di espellere i rivoltosi dalla città. Non mi interessano gli



► Manifestazione a Tel Aviv

ebrei o gli arabi, lo Stato d'Israele appartiene a tutti noi e non può essere distrutto" il racconto di Ali Jerushi, capo di una famiglia araba di Ramla.

Alla vicina Lod è andata molto peggio, con sinagoghe bruciate e violenze tali da far venire in mente ad alcuni abitanti il pogrom di Kishinev nella Russia zarista. "Ma questa non è Kishinev, è Israele", l'a-

maro commento di un cittadino. Ma violenze ci sono state anche sull'altro versante, ebrei nei confronti di arabi, con un linciaggio filmato a Bat Yam di un austriaco arabo. Ristoranti e locali di proprietà di arabi presi di mira in altre località. "Non permetteremo ai violenti di compiere atti di terrorismo per le strade di Israele, né da parte di arabi né da parte di ebrei" ha avvertito Nadav Argman, il capo dello Shin Bet (agenzia di intelligence interna). In questa atmosfera cupa, c'è però chi ha fatto sentire la propria voce per cercare di far tornare il sereno. Ad esempio, i sindaci e rappresentanti di diverse località del Nord d'Israele. "Abbiamo sempre lavorato fianco a fianco, ebrei e arabi, e continueremo a farlo", la loro presa di posizione. A Tel Aviv tremila persone hanno sfilato per chiedere di ripensare la convivenza all'interno del paese e tracciare una nuova strada nei rapporti tra ebrei, arabi d'Israele e palestinesi. Le loro proposte sono minoritarie, ma pongono il problema della necessità di ricercare delle soluzioni, delle alternative.



# DOSSIER / Gaza, oltreconfine

“Paura e diffidenza le tocco ogni giorno con mano. Ma sento al contrario anche una grande voglia di impegnarsi, in modo concreto, nell'unica direzione possibile: quella della coesistenza. Se c'è qualcosa che non possiamo permetterci il lusso di perdere è la speranza”.

Uki Maroshek Klarman dirige lo Adam Institute for Democracy and Peace di Gerusalemme, realtà d'eccellenza nella promozione di progetti interdisciplinari per favorire l'incontro e il confronto tra le diverse anime della società israeliana. Una società che le recenti tensioni, sfociate in città che della coesistenza sembravano un simbolo inviolabile, hanno mostrato sempre più lacerata e conflittuale.

“Appena pochi minuti fa – racconta a Pagine Ebraiche – ho concluso una call con due scuole. La frustrazione era palpabile: quello cui abbiamo assistito è, per chi si occupa di educazione, una sconfitta. Un campanello d'allarme che non giunge però inaspettato: i segnali, purtroppo, c'erano da tempo”. Superata la fase “frustrazione”, è seguita quella “rimbocchiamoci le maniche”. E così entrambe le scuole, una ebraica, l'altra araba, hanno provato ad immaginare i prossimi passi da compiere. “I più motivati sono proprio le e gli insegnanti: nessuno ha voglia di arrendersi a una spirale d'odio che rischia di vanificare anni di lavoro per conoscersi e soprattutto riconoscersi. Forse sarà banale, ma è dalla scuola che tutto deve ripartire. La mia opinione – afferma Klarman – è che serva un ripensamento totale”.

Una ripartenza nel segno di “un'educazione fermamente anti-razzista, non basata su astratti teoremi ma sulla pratica”. Quello che l'Adam Institute, fondato nel 1987 e vincitore in passato di alcuni prestigiosi riconoscimenti, si propone di fare ogni giorno. Diecimila i giovani coinvolti annualmente in incontri, attività, progetti. Spronati all'assunzione di responsabilità anche attraverso i 30 volumi finora pubblicati (sia in ebraico che arabo). Alcuni titoli: “L'ABC della democrazia: un programma educativo”,

## Ebrei e arabi, ripartire dal dialogo

L'impegno dell'Adam Institute per far incontrare le diverse anime d'Israele



► Una sessione di confronto organizzata dall'Adam Institute for Democracy and Peace

rivolto ai più piccoli, “Le parole contano: educazione alla libertà d'espressione”, per i ragazzi un po' più grandi; e, per gli insegnanti, “Sulla via del dialogo: mettere in rete le scuole contro il razzismo”.

Libri e progetti sono orientati sul metodo “Betzavta” (“Insieme”) che, “basato su principi democratici, combina un apprendi-

mento coinvolgente ed esperienziale radicato nella filosofia, nella sociologia, nella psicologia sociale ma anche nel divertimento”. Un'impostazione che ha retto anche alla dura prova della pandemia, trasmigrando per vari mesi su contenitori online molto frequentati.

“Uno dei valori fondanti è l'insegnamento all'uso responsabile

delle parole. Faccio un esempio: tra le attività di maggior successo ce n'è una che prevede la traduzione di testi della letteratura ebraica e araba. A tradurre i primi sono giovani arabi, mentre i secondi li diamo da leggere a giovani ebrei. Le parole, in questo caso, aiutano ad andare in profondità. A capire meglio – sottolinea – la visione e la pro-

spettiva dell'Altro”.

Un concetto applicato in ogni campo, anche quello giornalistico: “Abbiamo appena concluso un programma triennale molto ben riuscito, con duecento partecipanti che si sono confrontati sull'importanza delle ‘giuste parole’ nel mondo dell'informazione. Un percorso, anche in questo caso, tra teoria e pratica”.

Klarman non nasconde la preoccupazione: “Israele ha sperimentato ogni genere di crisi. Ma una situazione del genere, almeno sul fronte interno, non l'avevo mai riscontrata. Anche ai tempi dell'Intifada il confronto non era stato semplice. Si respirava tensione. Ma la guerriglia per le strade non c'era”.

Un problema anche di estremismo: “Purtroppo, anche qui da noi, è stato dato troppo spazio a personalità che sull'odio lucrano. Un tempo non lontano l'idea di avere dei fan di un razzista come Kahane in Parlamento sarebbe stata ributtante e avrebbe portato tutti gli israeliani in piazza, a prescindere dalle simpatie politiche dei singoli. Oggi questo non avviene. Ed è inquietante, molto inquietante”.

## “Per integrare è essenziale investire”

**Prima che i terribili scontri di maggio avessero inizio, una bella notizia aveva attraversato i media israeliani. La nomina di Mona Houry-Kassbari a vicepresidente dell'Università ebraica di Gerusalemme. Si tratta della prima volta che un incarico di vertice viene affidato a un rappresentante della comunità araba.**

**“Sono molto orgogliosa di questa nomina. Una donna araba alla vicepresidenza di una delle università migliori del mondo. È un fatto raro. Sicuramente è la prima volta per l'Università ebraica ed è un messaggio importante a tutta la società”, ha**

**raccontato Houry-Kassbari a Pagine Ebraiche. Raggiunta a poche ore dall'ufficializzazione della nomina, la professoressa aveva espresso la propria soddisfazione per il nuovo incarico. “È importante anche perché è la prima volta che un'università israeliana nomina una vicepresidente che si occupi di rafforzare la diversità e l'inclusione”.**

**Questo infatti sarà il compito principale del suo mandato: portare all'interno dell'università personale e studenti provenienti da comunità sottorappresentate nel mondo accademico. E quindi si parla dalle realtà ara-**

**be, del settore haredi, fino dalla minoranza etiope.**

**“Per una maggiore integrazione – spiega Houry-Kassbari, già preside della Scuola Paul Baerwald per la formazione di assistenti sociali – in primo luogo serve investire nel sistema educativo”. E porta se stessa, per quanto riguarda la minoranza araba, come esempio: cresciuta a Haifa, in un quartiere che definisce disagiato, ha iniziato il suo percorso nella scuola pubblica. “Poi ho avuto la fortuna di passare a una scuola privata. Senza questo salto non avrei mai pensato di avere delle possibilità di entrare nel mondo**

**accademico. La mia famiglia non aveva i soldi per mantenermi e quindi ho dovuto lavorare all'interno della scuola per potercela fare. E in ogni caso sono pochi gli studenti che possono permetterselo”.**

**Per questo, spiega, servono maggiori investimenti nel “sistema educativo arabo che si trova in una situazione molto problematica. Servono insegnanti, serve formazione. Serve tutto ciò che è utile a superare le disuguaglianze”. Aggiunge che su questi binari l'università potrà poi “aumentare i numeri di studenti arabi e permettere loro di completare con suc-**

# Seminare pace, curando i bambini di Gaza

Manuela Dviri racconta il progetto Saving Children del Peres Center for Peace di Tel Aviv

“Stiamo vivendo un momento molto strano, prima la pandemia, poi la guerra, gli scontri interni. Non abbiamo fatto in tempo a riflettere, che già eravamo catapultati in un'altra difficoltà. Da una chiusura a un'apertura ad un'altra chiusura: una fisarmonica estenuante di emozioni”. È una Israele un po' frastornata, quella che si presenta oggi davanti agli occhi di Manuela Dviri. Le difficoltà della vita l'hanno abituata a confrontarsi con i conflitti, ma questo ultimo periodo – tra la fine dell'emergenza pandemica e il nuovo ciclo di violenze con Gaza – sembra aver colto di sorpresa anche lei. “Dei razzi di Hamas nessuno si stupisce. Ma di questa guerra urbana scoppiata in tutto il paese tra arabi ed ebrei, questa sì è una strana novità a cui prima nessuno pensava. Credevamo che il problema fosse fuori, ma invece oggi ci rendiamo conto che dobbiamo lavorare anche all'interno del paese, nelle nostre città miste e non solo”. Serviranno nuovi progetti da realizzare, nuove strade di incontro da costruire, spiega Dviri, che ha già in cantiere alcune idee. E nel mentre porta avanti un progetto nato su suo



► **Dai primi anni duemila il progetto Saving Children ha salvato oltre 12mila bambini palestinesi**

impulso ormai diciotto anni fa: Saving children, un'iniziativa realizzata dal Peres Center for Peace di Tel Aviv, grazie al quale in questi anni oltre 12.500 bambini palestinesi sono stati curati negli ospedali di Israele. “Noi ci occupiamo di seguire e gestire tutto l'iter che porta i bambini da Gaza o dalla Cisgiordania a farsi curare in Israele – spiega Rachel Hadari, direttrice del Dipartimento Medicina e Salute del Peres Center for Peace – I casi da trattare ci vengono segnalati dal servizio sanitario palestinese. Sono situazioni per cui sono richieste cure immediate per il bambino. Operazioni complesse che non possono essere fatte negli ospedali palesti-

nesi. Una volta ricevuta e verificata la segnalazione, noi troviamo i medici che possono eseguire l'operazione o il trattamento. Devo dire che le risposte degli ospedali israeliani sono sempre state immediate. Fissata la data, ci occupiamo anche di tutte le questioni logistiche per portare il bambino e i genitori in Israele, dai permessi di ingresso, al trasporto fino alle sistemazioni per il pernottamento”. Una macchina rodada ma complessa e che richiede finanziamenti, evidenzia Dviri. A sostenere Saving Children praticamente da subito sono state diverse realtà italiane con la costituzione nel 2005 a Torino dell'Associazione di volontariato “Co-

mitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi”. Nel corso degli anni molte regioni italiane hanno dato il proprio sostegno all'iniziativa, un aiuto poi interrotto a causa della crisi economica. Il progetto ha proseguito sulle sue gambe comunque, ma ora, spiegano dal Peres Center, la pandemia ha colpito duramente i suoi bilanci. E per questo gli organizzatori, sostenuti anche dal Comitato italiano, si stanno muovendo per sensibilizzare enti pubblici e privati, così come i semplici cittadini affinché facciano in modo che i bambini di Saving Children possano continuare ad avere le cure di cui hanno bisogno. “Al di là del vitale aspetto

umanitario di salvare le vite dei bambini bisognosi, – spiegano dal Peres Center – questo programma crea un punto d'incontro unico tra le famiglie, i team medici e gli ospedali, costruendo ponti di speranza e di pace”.

“In un momento segnato da conflitti interni ed esterni – spiega Manuela Dviri – questo tipo di progetti mostrano la strada a chi aveva totalmente rimosso la questione palestinese dalle proprie vite. In più sento che si torna a parlare della necessità di aiutare Gaza senza aiutare Hamas. È quello che noi facciamo da sempre. Non abbiamo nulla a che fare con loro, mentre aiutiamo le persone indifese. È una solidarietà concreta. Solo che costa e per continuare ci servono donazioni, ci serve aiuto”. A proposito della genesi di questo progetto, Dviri ha più volte ricordato come tutto sia iniziato con la richiesta arrivata da una madre palestinese di Betlemme. “Ho un bambino malato di leucemia – mi disse – lo stanno curando all'ospedale israeliano Hadasah di Gerusalemme, ma la cura della leucemia è costosissima ed economicamente mio marito ed io non ce la facciamo più”.

A lungo ci stetti male. Ne sapevo così poco, allora. Certo non conoscevo i problemi della sanità palestinese. Né avevo la minima idea dei problemi economici che possono incontrare i genitori di un bimbo palestinese malato, oltre all'angoscia dovuta alla malattia stessa. Mi vergognai di me stessa. Solo pochi anni prima, nel 1998, era morto in combattimento mio figlio Ioni, soldato di leva ventenne, durante la guerra col Libano. Sapevo ormai perfettamente cosa voleva dire, per una madre, perdere un figlio. Come potevo accettare che un altro figlio morisse così, solo perché i genitori non avevano la possibilità di pagarne le cure? Solo perché era nato a Betlemme piuttosto che a Tel Aviv o a Gerusalemme, a pochi chilometri di distanza?”.



► **Mona Khoury-Kassbari, prima vicepresidente araba dell'Università Ebraica di Gerusalemme**

**cesso la carriera accademica”. Scuola Paul Baerwald, aver studiato a Chicago e Toronto,**

**Khoury-Kassbari è tornata all'Università ebraica con l'incarico di consulente per aumentare l'accesso degli arabi all'istruzione superiore.**

**Per questo ha ben chiare quali siano le difficoltà di questa importante minoranza d'Israele (che costituisce il 20% della popolazione totale). Ma alle spalle ha anche un proficuo dialogo con il mondo haredi.**

**“Posso dire con orgoglio che la nostra scuola per assistenti sociali ha il numero più alto di studenti haredi rispetto alle altre scuole. Abbiamo fatto molti sforzi per portarli da noi, abbiamo aperto un canale di confronto diretto, chiesto di cosa hanno bisogno e cercato di venire incontro alle loro specificità”.**

**che esigenze”.**

**Se è vero che c'è un processo positivo di integrazione in corso tra gli arabi israeliani, le violenze di maggio aprono a una nuova riflessione sul futuro.**

**“La mia nomina non può essere usata per generalizzare. L'Università ebraica ha fatto un passo molto importante. Non sono però sicura che altre istituzioni avrebbero fatto lo stesso. E non posso dimenticare che alla Knesset oggi ci siano persone che dicono ad alta voce e senza vergogna che gli ebrei non possono sedere con gli arabi. Quindi un attimo a parlare di integrazione... Certo vorrei che un giorno tutto il paese si comportasse come la mia università”.**

[www.ucei.it](http://www.ucei.it) | 

**UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.**

**FIRMA il tuo 8x1000  
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte  
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





# OPINIONI A CONFRONTO

## Le scelte di Israele e le parole della Diaspora



— Alberto Heimler  
Economista

In un articolo del 25 Maggio su Project Syndicate, "America, Human Rights, and Israel's War on Palestine", Jeffrey Sachs, famoso professore di economia alla Columbia University di New York, sostiene che Israele ha responsabilità gravissime in questo conflitto, auspica che gli Stati Uniti cessino di vendere loro le armi e suggerisce che i costi della ricostruzione di Gaza siano sostenuti dallo stesso Israele e non dalla comunità internazionale. Si tratta di posizioni legittime. Quello che trovo inaccettabile è che all'interno dell'articolo il professor Sachs dichiari di essere ebreo per dare maggior peso e forza alle posizioni che esprime. Trovo queste pratiche, populiste e fortemente

manipolatrici. Lo stesso vale per Moni Ovadia. Anche lui rende più credibili le sue posizioni anti-israeliane dichiarando il suo ebraismo. La cosa veramente penosa è che se un ebreo si esprime a favore delle politiche di Israele le sue posizioni non contano, sono scontate e di parte. Se invece un ebreo è in contrasto con la politica israeliana immediatamente la sua posizione diventa obiettiva e merita di essere citata. Il suo ebraismo dà forza e peso alle posizioni che esprime. Proprio per questo ci vuole molta attenzione. Non ci sono buoni ebrei e cattivi ebrei. Lo stesso vale per le istituzioni. Personalmente non credo che sia compito delle Comunità ebraiche della diaspora in quanto tali di esprimersi sulla politica israeliana, se non in situazioni gravissime laddove la stessa esistenza dello Stato ebraico sia messa in discussione. Altrimenti la dinamica degli avvenimenti è troppo intricata per poter prendere una posizione netta



di tipo torto/ragione. Certamente ci si può esprimere come singoli o come gruppi, ma è meglio che le posizioni, a favore e contro, siano espresse senza dichiarazioni ufficiali di appartenenza al popolo ebraico. Jeffrey Sachs può scrivere il suo articolo e sostenere le sue posizioni, ma non è necessario che dichiarare il suo essere ebreo. Per i gruppi il problema ce lo portiamo avanti fin dalla lettera "Israele si ritiri" inviata da un gruppo di ebrei italiani a Repubblica all'indomani

dell'invasione del Libano nel giugno del 1982. C'è una differenza tra ebrei e israeliani. Noi della diaspora non votiamo e in generale abbiamo una conoscenza superficiale della situazione in Israele e delle posizioni dei diversi partiti politici che là si confrontano. Pertanto possiamo esprimerci se lo desideriamo, ma non dovremmo farlo per obbligo. Soprattutto non dobbiamo esprimerci pro o contro che sia per far contenti i nostri amici/compagni. È il governo israeliano che ha

## Sicurezza



— Anna Segre  
Docente

Il problema con le norme di sicurezza è che quando funzionano bene sembrano superflue. Forse si potrebbe dire lo stesso anche della democrazia.

deciso di invadere il Libano o di bombardare Gaza, non noi, e noi come ebrei della diaspora pertanto non dobbiamo necessariamente avere qualcosa da dichiarare. Possiamo se lo desideriamo nel nostro ambito influenzare il dibattito politico nella direzione che auspichiamo, ma non dovremmo dichiararci ebrei per dare maggiore forza alle nostre parole che comunque esprimono un'opinione. L'essere ebrei, da una parte e dall'altra, ma soprattutto dall'altra, non le fa diventare più vere.

## Vecchie e nuove forme dell'antisemitismo



— Valentino Baldacci  
Docente

Il recente scontro tra Israele e Hamas ha provocato, in tutto il mondo e anche in Italia, una nuova ondata di antisemitismo. È scattato il solito cortocircuito per cui se qualcosa accade in o per opera di Israele responsabili vengono ritenuti gli ebrei di tutto il mondo. Niente di nuovo si dirà; è vero, ma in questo caso le manifestazioni di antisemitismo hanno avuto caratteri e anche meccanismi in parte nuovi. Consueto è stato lo spettacolo dei cortei promossi soprattutto dai centri sociali con sventolio di bandiere palestinesi e slogan incendiari contro Israele, consueto il fuoco appiccato alle bandiere israeliane. Ma ci sono due aspetti di (relativa) novità che meritano di essere segnalati: uno è la partecipazione ai



cortei e alle manifestazioni di gruppi consistenti di immigrati islamici, in certi casi guidati dai loro imam; l'altro – inconsueto per l'Italia ma non per altri Paesi – l'aggressione verbale o fisica a persone individuate come ebrei. Anche il ruolo della stampa d'informazione e soprattutto delle televisioni è stato abbastanza diverso rispetto al consueto. In passato il copione prevedeva che si desse

notizia sia dei razzi lanciati da Gaza sia della risposta israeliana dando però la precedenza alla reazione piuttosto che alla provocazione. Questa volta il copione è stato modificato: in maniera sostanzialmente uniforme i media hanno messo in evidenza soprattutto la sproporzione tra i morti a Gaza rispetto a quelli israeliani, suggerendo così che, se la ragione non stava necessariamente dalla parte

di Hamas, certamente il torto era di Israele. Si tratta di un ragionamento singolare: se venisse accettato, poiché durante la II guerra mondiale i morti tedeschi, militari e civili, sono stati molti di più di quelli americani e inglesi, se ne dovrebbe concludere che la ragione stava dalla parte dei nazisti. Ma la conta dei morti è solo un aspetto della modalità con la quale la maggior parte dei media italiani ha parlato del conflitto israelo-palestinese. In queste vere e proprie campagne di disinformazione c'è del metodo. Si costruisce una memoria istantanea, che è una non memoria, fatta di istantanee, di episodi slegati tra di loro senza che se ne vada a ricercare la logica e la continuità nel tempo. Se si volesse far comprendere ai lettori e agli ascoltatori le motivazioni e anche la complessità del conflitto occorrerebbe informarli della sua lunga durata, partire da un secolo fa, dalla conferenza di Sanremo e dall'assunzione della leadership palestinese da parte di Amin

al-Husseini, il Gran Mufti di Gerusalemme che scatenò una campagna d'odio contro gli ebrei che non si è più arrestata. Bisognerebbe dar conto, sia pure sommariamente, delle tante occasioni nella quali la leadership palestinese ha respinto la possibilità di costituire uno Stato accanto a quello ebraico, preferendo continuare il conflitto con l'obiettivo di impossessarsi dell'intero territorio che costituiva il mandato britannico della Palestina. Un giornalismo serio non dovrebbe trascurare, accanto alla cronaca, di ricordare le vere cause del conflitto. Se questo non avviene dobbiamo chiederci il perché e prendere atto della persistenza, anche nel mondo dell'informazione, di forme di antisemitismo, di un antisemitismo profondo e spesso inconsapevole, tanto inconsapevole da coinvolgere anche figure insospettabili. Detto questo, non possiamo non porci le stesse domande che molti si pongono in Israele, semplici cittadini ed esponenti politici: se quella della reazione al lancio dei missili con bombardamenti massicci mirati a / segue a P25

## pagine ebraiche

### Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:** Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti)

**Prezzo di copertina:** una copia euro 3  
**Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri):** euro 30  
**Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri):** euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito [www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/marketing](http://www.moked.it/pagineebraiche/marketing)

### DISTRIBUZIONE

**Pieroni distribuzione**  
viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

**S.G.E.** - Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

### STAMPA

**CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.**  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - [www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Bruno Carmi, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Massimo Giuliani, Daniela Gross, Alberto Heimler, Simone Innocenti, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Samuele Rocca, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli ed Eva Vitali Norsa.

**"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI.** Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

# Israele, i palestinesi e la soluzione da trovare



● **Francesco Moises Bassano**  
Studente

Per un motivo o per un altro sembra sia sempre facile trovare un pretesto per attaccare gli ebrei ovunque si trovino, e per un motivo o per un altro sembra ci sia sempre un pretesto per non preoccuparsene affatto. O meglio, il pretesto non è neppure da

ricercare perché sembra che l'ultima ondata di antisemitismo delle ultime settimane lasci in gran parte indifferenti i più. Sinistra soprattutto, anche l'antirazzismo di molti opera delle eccezioni nel proteggere e solidarizzare con un gruppo o con un altro al pari della destra, ma di questo non c'era affatto da stupirsi. Già, il problema per alcuni non sarebbero gli ebrei, ma i "sionisti". Nel passare degli anni non ho ancora capito quando alcuni "compagni" parlano di "sionisti"

a chi fanno riferimento: a Theodor Herzl, a Itamar Ben-Gvir, a chiunque abbia qualche rapporto con Israele? E chi sarebbero poi gli "antisionisti" che possono andare a genio: Moni Ovadia, Noam Chomsky, i cinque Neturei Karta con i cartelli? E gli altri forse venti milioni dove si collocano, chiediamo a tutti di prendere una posizione ferma e di bardarsi con sciarpe e bandiere per farsi ben riconoscere e non creare equivoci? Un po' come affermare "gli immigrati sono dei delinquenti,

ma non sono razzista perché ne conosco uno che è una brava persona, pure divertente, e soprattutto ha sulle scatole tutti gli altri". Non sarebbe più naturale limitarsi a contestare le politiche di uno stato come in tutti i restanti contesti geopolitici, invece di chiamare in causa una categoria di persone non ben definita? Ma va bene, sono domande sprecate e buttate al vento. Un proverbio suppongo ebraico sostiene che "quando uno sciocco getta una pietra in un pozzo, mille saggi

## L'antica Israele e il passo falso dello storico



● **Samuele Rocca**  
Storico dell'arte

Nelle ultime settimane, alla luce della situazione, gira e rigira sui media un'intervista data dall'insigne storico Alessandro Barbero a Camogli nel 2018 (<https://www.youtube.com/watch?v=MEU-i-CZKOoxI>). Nell'intervista, Barbero spiega perché il passato può ancora sorprenderci e quindi come nuove scoperte ci costringono a scoprire che la nostra visione del passato "in realtà era tutta sbagliata".

Il primo esempio che Barbero ci presenta, considerando la macro storia del popolo ebraico, gli "ebrei" per l'autore, è quello dell'antico regno di Israele, che non sarebbe mai esistito. Narra Barbero che fino a pochi anni fa, secondo vari storici che si basavano sui "racconti" dell'Antico Testamento, esisteva in "Palestina", ben 1000 anni prima di Cristo, il grande regno di Israele. Questo raggiunse l'apice durante il regno di gloriosi re, Davide e Salomone. Inoltre, la capitale del regno, Gerusalemme, possedeva grandiosi edifici tra cui il Tempio di Salomone.

Poi, continua Barbero, gli archeologi israeliani (chi e quando?) hanno iniziato a scavare alla ricerca "di questo grande regno e di questa grande capitale". Tuttavia, fa notare Barbero divertito, gli archeologi israeliani, una volta raggiunto lo strato pertinente al periodo di storia considerato, non hanno trovato niente, tranne qualche focolare di

nomadi. Naturalmente, a detta di Barbero, i politici israeliani (quali?) non erano contenti, né lo era l'opinione pubblica. In breve gli archeologi israeliani (ma quali?) avevano dimostrato al di là di ogni dubbio che il "grande regno di Israele" non era mai esistito né che esisteva Gerusalemme o il Tempio di Salomone, ma vi erano solamente nomadi che vagavano nella steppa. Innanzitutto, il paesaggio dell'area geografica descritta da Barbero è molto diversificato, poiché (era) ed è contraddistinto dalla presenza di fertili pianure, in cui cresce grano ed orzo, colline adibite alla coltivazione di vite ed olivo, montagne, altipiani, deserti in cui cresce la palma, il Lago di Tiberiade, il Giordano, ed il Mar Morto. Ma non vi è traccia alcuna di "steppe". Ma forse Barbero si



è confuso con il deserto dei Tartari. Inoltre, la terminologia utilizzata è problematica. L'uso del termine "Antico Testamento" è offensivo, e per questo all'interno del mondo accademico si preferisce utilizzare il termine Bibbia Ebraica. Un Antico Testamento implica l'esistenza di un Nuovo Testamento, che come tale squalifica e nullifica il precedente. Anche l'uso del termine Palestina è improprio. Un purista utilizzerebbe alternativamente il termine Terra di Canaan o Terra di Israele per definire l'area geografica nel periodo considerato. Chi invece vuole riferirsi alla situazione politica attuale, dovrebbe tenere presente che

convivono lo Stato di Israele e l'autonomia nazionale palestinese. Il termine Palestina per indicare la totalità dell'area è scorretto. Nel periodo considerato esisteva la Pentapoli dei Filistei, un patto di cinque città (Gaza, Ascalona, Ashdod, Gath, ed Ekron), le quali però occupavano la superficie dell'attuale Striscia di Gaza e di parte della striscia costiera meridionale dello Stato di Israele. E poi chi sono questi archeologi israeliani? O chi sono questi fantomatici politici? Uno storico per onestà ha il dovere di non lasciare nel vago le proprie fonti d'informazione ma citarle correttamente. Vedremo di farlo per Barbero.

Innanzitutto, vediamo di far luce su cosa è l'antico regno di Israele, e cosa ne dicono gli studiosi, archeologi e storici, israeliani e non.

L'anno 1000 a.C. è un periodo a cavallo tra la prima età del ferro, che va dal 1200 al 1000 a.C., il periodo dei giudici tanto per intendersi, e la seconda età del ferro, che va dal 1000 fino al 587-587 a.C., e cioè il periodo della monarchia, prima il "regno unito di Saul, Davide e Salomone", e dopo la morte di quest'ultimo, la divisione del territorio tra il regno di Israele, a nord, ed il regno di Giuda, a sud. Secondo gli archeologi, tra cui Israel Finkelstein, intorno all'anno 1000 a.C. si può parlare dell'esistenza di una confederazione, o forse più confederazioni di tribù nomadi, che conosciamo sotto un'identità collettiva con il nome di Israeliti. Queste popolazioni non

sono nomadi ma vivono in insediamenti fissi, la cui forma vagamente ricorda l'origine nomade della popolazione. Da notare che anche le abitazioni, la cosiddetta "casa a quattro vani", assomiglia alle tende che i beduini utilizzano oggi nel Sinai. Ma la popolazione è per lo più oramai dedita all'agricoltura (ed alla pastorizia), e utilizza un nuovo metodo di comunicazione, l'alfabeto, come del resto le popolazioni limitrofe e consanguinee: i Fenici, i Moabiti, gli Ammoniti, e gli Edomiti. Lo studioso Solomon Birnbaum aveva già coniato nel 1954 il termine paleo-ebraico per definire l'alfabeto e la lingua in uso tra queste popolazioni, l'ebraico, cognato al Fenicio. Questo alfabeto, che appare intorno al decimo secolo, venne utilizzato nelle iscrizioni nei regni di Israele e di Giuda fino a tutto il settimo secolo a.C. Quindi niente nomadi.

Ma veniamo alla storia politica, ed alla spinosa questione se Davide e Salomone sono veramente esistiti ed hanno dominato su un vasto regno. La maggior parte degli studiosi ritiene che Davide e Salomone sono figure storiche, anche se le descrizioni della vastità del suo regno e dell'opulenza della sua corte sono quasi sicuramente un'esagerazione anacronistica. Uso il termine anacronistico poiché, secondo vari studiosi tra cui l'israeliano Israel Finkelstein e l'americano Neil Silberman, le descrizioni bibliche del regno di Davide e del successore Salomone rispecchiano l'estensione e l'opulenza del regno di Israele all'epoca degli Omridi nell'ottavo secolo a.C. (Vedi I. Finkelstein e N. Silberman, The

non saranno in grado di tirarla fuori." Io non sono certo un hakhram, penso solo che forse dovrebbero cominciare intanto a recintare i pozzi in modo che gli sciocchi non vi gettino più niente dentro.

Da utopista credo che la ricerca di una soluzione al conflitto israelo-palestinese dovrebbe essere da oggi la priorità di qualunque governo israeliano e di qualunque autorità palestinese per garantirsi il proprio futuro, per salvaguardare davvero le proprie popolazioni e non estendere il conflitto in ogni luogo, persino in ogni quartiere. Forse non è nell'interesse



dei secondi, ma i primi hanno stupito il mondo facendo rifiorire il deserto o debellato praticamente il Covid-19 in pochi mesi vaccinando la maggior parte della propria popolazione. Se il ritorno a Sion per Herzl era un sogno, "esigere l'impossibile è", come sosteneva Gustav Landauer, "semplicemente essere realisti". Una reale soluzione per il Medio Oriente probabilmente non eliminerà gli sciocchi, quelli purtroppo vi saranno sempre, ma almeno essi non si moltiplicheranno e farà errare loro un po' prima di scovare qualche altra pozza da riempire di pietre.

**BALDACCI da P23 /** neutralizzare i capi e i militanti di Hamas ma che inevitabilmente, nonostante tutte le precauzioni e gli avvertimenti, colpiscono anche la popolazione civile compresi i bambini, è l'unica risposta possibile ai missili di Hamas o perlomeno è la risposta più efficace. Bisogna guardarsi dalla tentazione di dare lezioni di strategia militare stando seduti tranquillamente davanti a un computer. Ma gli amici di Israele hanno il dovere di tener conto del dibattito che su questi temi esiste e non limitarsi ad appiattirsi sulle posizioni dell'attuale Governo israeliano.

*Bible Unearthed: Archaeology's New Vision of Ancient Israel and the Origin of Its Sacred Texts.* Di fatto, all'interno del mondo accademico, vi sono tre correnti, una minimalista, una massimalista, ed una che cerca di barcamenarsi tra le due. Evidentemente Barbero ha citato solamente la scuola minimalista, e nemmeno con tanta esattezza. Per quanto riguarda la corrente minimalista, i suoi principali esponenti, Finkelstein e Silberman ritengono che sia Davide che Salomone siano indubbiamente figure storiche, ma che, tuttavia, regnarono su un'area modesta che includeva Gerusalemme e le sue vicinanze, insomma una città stato. Il primo riferimento al Regno di Israele risale all'890 a.C. circa, e per quanto riguarda il regno di Giuda, al 750 a.C. Detto questo, in questo periodo il regno di Israele era divenuto una potenza regionale, mentre il regno di Giuda raggiunse l'apice solamente molto più tardi all'epoca del re Giosia. Gli storici biblici, quindi, preferirono ignorare la potente dinastia degli Omridi, da loro definita come politeista: basti pensare alla lotta tra il profeta Elia ed i profeti di Ba'al, supportati dal Jezabel, la moglie del re Achab. Quindi la descrizione dell'estensione del regno di Davide e di Salomone così come appare nella Bibbia, se da un lato riflette un'immaginaria età dell'oro, in cui i sovrani osservavano uno stretto monoteismo, dall'altro rispecchia la situazione del Regno di Israele all'epoca degli Omridi. Ma questo Barbero preferisce ignorarlo. In poche parole, l'immenso regno di Israele è sì esistito, ma due generazioni dopo Davide e Salomone, figure storiche che dominavano un'area ben più ristretta. I suoi sovrani,

i potenti Omridi, erano monolatri, non monoteisti (nessuno è perfetto), ma etnicamente si possono senza dubbio ricondurre agli israeliti. Ma vi sono anche i massimalisti, completamente ignorati da Barbero, tra cui l'americano William G. Dever e l'inglese Kenneth Kitchen. Dever (W. G. Dever, *What Did the Biblical Writers Know and When Did They Know It?: What Archaeology Can Tell Us about the Reality of Ancient Israel*, 2001 e *Who Were the Early Israelites and Where Did They Come From?*, 2003) non dubita della descrizione biblica del Tempio di Salomone, ed a riprova lo studioso americano fa presente che vi sono vari edifici simili, per esempio il Tempio cananeo di Hazor, risalente alla tarda età del bronzo, o il tempio di Tel Tainat, contemporaneo a quello di Salomone. Secondo Kitchen (K. A. Kitchen, *On the reliability of the Old Testament*, 2003), Salomone regnava su un impero di dimensioni ridotte, ma molto opulento. Kitchen calcola che in 30 anni un tale regno avrebbe potuto raccogliere per tributi ben 500 tonnellate d'oro. Inoltre Kitchen, come Devers, ritiene che la descrizione biblica del Tempio di Salomone rispecchi quella di una struttura veramente esistita. Ma vi è anche una terza corrente, che trova appoggio tra vari studiosi, tra cui l'archeologo israeliano Avraham Faust e l'americano Lester L. Grabbe. Secondo Faust (A. Faust, "The Sharon and the Yarkon Basin in the Tenth Century BCE: Ecology, Settlement Patterns and Political Involvement", *Israel Exploration Journal* 2007, pp. 65-82; *The Archaeology of Israelite Society in Iron Age II*, 2012; "Jebus, the City of David, and Jerusalem: Jerusalem from the Iron

*I to the Neo-Babylonian Period (in ebraico)", in Jerusalem: From its Beginning to the Ottoman Conquest*, 2017), la descrizione biblica del regno di Salomone, molto più tarda, esagera l'estensione del territorio e la ricchezza del sovrano. Tuttavia il regno di questi, a cui faceva capo Gerusalemme, era una piccola città-stato, dotata di un'acropoli (il Monte del Tempio) che si estendeva su un vasto territorio e che includeva la pianura dello Sharon. Inoltre dal punto di vista economico, i dati archeologici indicano un commercio su vasta scala, tale che solamente un'entità politica mediamente estesa poteva sostenere. Grabbe (1 & 2 Kings: *An Introduction and Study Guide: History and Story in Ancient Israel*, 2016), invece, ritiene che Gerusalemme nel decimo secolo era governata da un sovrano, che costruì un tempio, anche se la città ed il suo territorio erano di dimensioni ridotte. Vorrei aggiungere due punti, innanzitutto sull'archeologia di Gerusalemme e sull'importanza dell'epigrafia, quest'ultima completamente ignorata da Barbero. Inoltre, per quanto riguarda Gerusalemme, gli scavi condotti da Eilat Mazar, hanno rivelato nel 2005 un largo ed ampio edificio amministrativo che data al decimo secolo, e che l'archeologa mette in relazione con re Davide (E. Mazar, "Did I Find King David's Palace?", *Biblical Archaeology Review* 32 (1), 2006, pp. 16-27, 70). La maggior parte degli studiosi accetta la datazione proposta da Mazar. Quindi Gerusalemme era un importante centro amministrativo. Per quanto riguarda il periodo successivo al regno di Davide e

Salomone, la documentazione epigrafica proveniente dalla Terra di Israele è abbondante ed include varie iscrizioni monumentali, come l'iscrizione del re moabita Mesha, o l'iscrizione dallo Shiloach, che data al regno di Ezechia, che osò sfidare il sovrano assiro Sennacherib. Tra di esse va annoverata la famosa iscrizione in cui viene menzionata la Beth David, o famiglia di Davide proveniente da Tel Dan, scoperta nel 1993 dall'archeologo israeliano Avram Biran. L'iscrizione chiaramente dimostra non solo l'esistenza di una dinastia davidica che regnava sul regno di Giuda, ma anche che il capostipite di tale dinastia, Davide, sia esistito veramente. Certamente se l'iscrizione fa lume sull'esistenza di un tale che si chiamava David, non ne narra la sua gesta e l'esatta posizione di Davide rimane ignota allo storico. Inoltre, oramai da più di cento anni siamo a conoscenza di una vasta gamma di iscrizioni in cuneiforme assire, babilonesi, o persiane tra cui il cilindro di Ciro, che illuminano la narrazione biblica. Certo, la narrativa biblica non viene confermata nei minimi dettagli e certamente vi sono numerose aporie tra la narrazione biblica ed i ritrovamenti archeologici. Ma tutto questo non contraddice che vi era in epoca biblica un popolo, gli israeliti, che vivevano nella loro terra, la Terra di Israele, non come nomadi, ma come parte integrante, e che avessero stabilito potenti entità politiche. Ed infine veniamo agli archeologi israeliani ed ai politici anonimi menzionati da Barbero. Mi pare di capire che Barbero si riferisca alla polemica tra i due archeologi israeliani Yigal Yadin e Yohanan Aharoni, che tuttavia data ai primi

anni sessanta. Naturalmente l'anonimo politico israeliano era l'allora primo ministro David Ben Gurion. Nel 1958, Yadin condusse un importante scavo nella biblica cittadella di Hazor in Galilea. Menzionata sia nel libro di Giosuè che nel Libro dei Giudici, il tel, che avrebbe rivelato un imponente città cananea ed un importante fortezza israelita, aveva suscitato l'interesse del giovane archeologo. Agli occhi di Yadin, il fatto che la città cananea fosse stata distrutta per ben due volte, riflettendo gli avvenimenti descritti nel Libro di Giosuè e dei Giudici, confermava la teoria che la conquista di Canaan e da parte delle tribù israelite fosse stato un processo violento. A questa teoria si opponeva Aharoni, un importante archeologo israeliano, che invece riteneva che la conquista di Canaan fosse stato un processo pacifico in cui le tribù di Israele si erano assimilate alla popolazione locale. Ben Gurion, suscitando le ire di parte del mondo religioso, non esitò ad affermare che gli israeliti, e quindi gli attuali discendenti, gli ebrei, erano discendenti delle tribù di Israele e della popolazione locale cananea con cui si erano pacificamente congiunti. Fatte queste elucidazioni, mi attrista vedere che una intervista, forse poco curata, sono sicuro involontariamente, data da un insigne accademico, sia divenuta fonte di propaganda anti israeliana, in cui si nega agli ebrei il diritto alla loro terra, riconosciuto dall'Onu, ed antisemita, in cui il passato collettivo del popolo ebraico viene semplificato e gli ebrei vengono trasformati in nomadi che vagano per le steppe di una Terra non loro, e di cui in quanto nomadi non potranno mai esserne possessori.

## PROTAGONISTI

# Isaac "Bougie" Herzog: un mediatore a Capo dello Stato



In una Knesset spesso conflittuale e litigiosa un punto di condisione, almeno, è stato trovato. Il prossimo Presidente d'Israele sarà Isaac Herzog. Una larghissima maggioranza – 87 parlamentari su 120 – lo ha infatti scelto, lo scorso due giugno, per ricoprire la più alta carica dello Stato. “Accolgo la grande responsabilità che avete posto sulle mie spalle. Sarò il presidente di tutti” il primo commento di Herzog, che dal 9 luglio diventerà ufficialmente l'undicesimo Presidente.

Quello attuale, Reuven Rivlin, si è congratulato con lui, salutandolo con il soprannome con cui è conosciuto: Bougie.

“Caro Bougie, custodire il carattere dello Stato è una grande responsabilità. Non ho dubbi che farai un ottimo lavoro e sono orgoglioso di passarti il testimone, tra circa un mese. Viva Israele! Viva il Presidente dello Stato di Israele!”, ha affermato Rivlin.

Nel suo primo discorso pubblico, affiancato dal Presidente della Knesset Yariv Levin, Herzog ha messo in fila alcuni temi che ritiene prioritari: curare le ferite



► Isaac Herzog e Reuven Rivlin

del paese, “costruire ponti” all'interno della società israeliana e con la diaspora, “combattere l'antisemitismo e l'odio verso Israele” e “mantenere le basi della nostra democrazia”.

Si è inoltre complimentato con la sua sfidante, Miriam Peretz, diventata in questi anni un simbolo di forza e resilienza dopo aver perso due figli in guerra, definendola “un'eroina d'Israele, un simbolo e un'ispirazione per tutti i suoi cittadini”. Si è inoltre augurato “una fruttuosa coopera-

zione tra noi, per il bene della società israeliana”. In questo senso importanti le parole di Peretz, in passato intervistata da Pagine Ebraiche sul suo impegno sociale, che ha parlato di Herzog come di una persona “di varole”. Evidenziando inoltre come i suoi successi da Capo dello Stato saranno “un successo per me e per tutto il Paese”.

Ex leader del partito laburista, Herzog è uscito nel 2018 dall'arena politica. Dopo aver sfidato e perso alle urne contro il leader

del Likud Benjamin Netanyahu, ha infatti trovato il suo posto alla guida dell'Agenzia ebraica, occupandosi dei rapporti tra Israele e le Comunità della Diaspora. I quotidiani israeliani lo descrivono come il figlio di quella che, in un certo senso, può essere definita “l'aristocrazia israeliana”: il padre Chaim Herzog è stato Presidente di Israele dal 1983 al 1993. Il nonno, rav Yitzhak HaLevi Herzog, è stato rabbino capo ashkenazita del paese tra il 1937 e il 1959. Lo zio, Abba Eban, è stato il leggendario ministro degli Esteri di Golda Meir.

Nato a Tel Aviv, il 61enne Herzog ha avuto diverse cariche politiche, guidando i ministeri del Welfare, della Diaspora, dell'Edilizia pubblica e del Turismo. Nel 2015 sembrava destinato a guidare il paese. I sondaggi davano lui e la sua Unione sionista davanti a Netanyahu. Alle urne però la situazione si ribaltò, ed Herzog dovette accontentarsi di diventare il capo dell'opposizione.

Il suo sfidante di allora, Netanyahu, oggi non ha lesinato complimen-

ti all'ex avversario (cui molti osservatori riconoscono una forte capacità di mediazione e una propensione al compromesso). “Il Presidente Herzog - ha detto Netanyahu - ha rappresentato Israele in un modo che suscita rispetto, persino ammirazione, in tutto il mondo e all'interno del paese. Sono sicuro, Bougie, che continuerai esattamente in questo modo. Voglio augurarti ogni successo a nome mio, a nome del governo di Israele e sono sicuro a nome di tutti i cittadini di questo paese”.

Presentando la sua candidatura a maggio, nel pieno del conflitto in corso tra lo Stato ebraico e i terroristi di Hamas, Herzog aveva sottolineato: “In questo momento di crisi, dobbiamo tutti difendere il Paese. Credo che al prossimo Presidente dello Stato di Israele sarà richiesto di sanare la frattura che c'è tra noi; segnare una destinazione e tracciare un percorso oltre il domani; pianificare e costruire il prossimo capitolo nella storia di tutti noi: la visione per lo Stato nel centesimo anno della sua indipendenza”.

“Il parafango è infangato. È il suo scopo. Tutti ne hanno uno. Ma non io, questo è il punto” (Il borghese di ventura, Mario Lattes)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
MEMORIA

▶ /P30-31  
PROTAGONISTI

▶ /P32-33  
MOSTRE

▶ /P34-35  
SPORT

## Leo Strauss, una filosofia in esilio

— Massimo Giuliani

“Un ortodosso decisamente ateo”. Così nel 1952 da New York Hannah Arendt scrive di Leo Strauss, suo collega alla New School, al vecchio maestro Karl Jaspers, che in Germania ha appena terminato di leggere *La critica della religione in Spinoza*, che Strauss aveva pubblicato a Berlino nel 1930, libro che inaugurò la sua difficile carriera di “filosofo in esilio”. L'apparente ossimoro della Arendt ben coglieva il nodo centrale di questo raffinatissimo pensatore, che dissimulò il suo ebraismo dietro lo studio dei classici greci e latini (Platone e Senofonte anzitutto) e che, di contro, cercò ostinatamente la filosofia negli classici del pensiero ebraico (Maimonide, Yehudà Ha-Levi, Moses Mendelssohn) arrivando alla conclusione, a suo giudizio filologicamente certa, della totale inconciliabilità tra la sfera della Torah, ossia Gerusalemme, e la sfera della ricerca razionale, incarnata da Atene. Si tratta di dissidio profondo, che Strauss ha triangolato come rapporto dialettico continuo e inquieto tra filosofia, politica e religione; ma che resta un rapporto fecondo sebbene la modernità tra XIX e XX secolo lo abbia soffocato con lo storicismo, ossia il relativismo interpretativo, che è la ‘bestia nera’ contro cui Strauss ha lottato la sua intera vita, nelle tappe del suo esilio: da Berlino a Parigi, da Londra a New York, e negli anni del ‘successo’ negli Usa da Chicago ad Annopolis.

Carlo Altini, storico della filosofia e massima autorità mondiale negli “studi straussiani”, non poteva scegliere titolo migliore per la di lui biografia intellettuale: *Una filosofia in esilio* (366 pagi-



ne, Carocci 2021). In ‘esilio’ Leo Strauss resta ancor oggi, a ben vedere: più citato che studiato, s’è visto strattinato a destra (politicamente) e a sinistra (accademicamente) e la sua influenza, specie negli Stati Uniti, è stata mitizzata da estimatori e detrattori alla pari. Ma poco noto Strauss resta soprattutto in ambito ebraico, dove è assai meno frequentato dei colleghi Scholem e Arendt, Loewith e Kojève, Jonas e Fackenheim, nonostante il suo nome sia incontestabile: fervido sionista negli



**Leo Strauss**  
**UNA FILOSOFIA**  
**IN ESILIO**  
**Carocci**

anni giovanili, sviluppò una critica al sionismo in nome di un ‘tradizionalismo’ ebraico che giustificava, ad occhi di alcuni, il titolo di ‘ortodosso’. La sua ortodossia però era incrinata da uno scetticismo (appreso dai filosofi arabi ed ebrei medievali) che lo rendeva sospettoso verso ogni teoria politica moderna, non importa quale causa propugnasse. La sua critica a Theodor Herzl, non meno che ad Achad Ha’am e Martin Buber, consisteva nel ritenere la soluzione sionista del ‘dramma ebraico’ una risposta

basata più sul rifiuto dell’antisemitismo nonché su modelli romantico-borghesi, piuttosto che sulle vere radici dell’ebraismo, sulla sua fondazione religiosa, e sul suo statuto teologico-politico. E qui riaffiora, quale imprescindibile punto di partenza, il confronto con Spinoza, l’ex marrano che, sebbene scomunicato dalla sinagoga portoghese di Amsterdam, rappresenta il vero spartiacque tra età antica ed evo moderno, tra il medioevo ebraico e quegli ebrei illuministi che hanno preferito la ragione alla fede, i salotti berlinesi all’osservanza della Torah. Obiezione: ma se Strauss non era un “osservante della Torà”, la sua critica non è

contraddittoria? Lo è, biograficamente, come se Strauss si trovasse in esilio anche da se stesso; ma non lo è razionalmente, perché la sua analisi è sempre lucida, aderente alla storia ma non subalterna alla mentalità storicista, la moda moderna di ritenersi superiori agli antichi. Ecco una delle più importanti chiavi che questa dettagliata biografia ci offre per aprire il mistero della personalità e del pensiero di Leo Strauss: la sua convinzione che i moderni non sono affatto ‘superiori’ in saggezza agli autori antichi; che questi ultimi possono essere studiati e compresi nei loro stessi termini e non filtrati dalla nostra autocomprensione, come se “il lettore capisca un autore antico meglio di quanto tale autore capisse se stesso”. Quasi tutta l’ermeneutica moderna e contemporanea si fonda su questo assunto, che Strauss ha combattuto ‘testi alla mano’. Da qui la sua alterità rispetto al pensiero contemporaneo, fatta salva forse qualche sacca di fenomenologia e di neotomismo. Come si vede, siamo in un coacervo di paradossi. Non ultimo, il fatto biografico che, all’inizio degli anni Trenta, Leo Strauss ha corso il ‘rischio’ di andare a ricoprire la cattedra di filosofia ebraica all’Università ebraica di Gerusalemme (poi assegnata al meno problematico Julius Guttmann, con cui Strauss aveva persino collaborato all’Accademia della Scienza dell’Ebraismo a Berlino). Altini è abilissimo nell’intrecciare eventi biografici e svolte intellettuali, relazioni amicali e isolamenti accademici, specie all’università di Chicago dove la sua genialità di studioso era associata al suo essere controcorrente.

(Versione integrale su [www.moked.it](http://www.moked.it))

## MEMORIA

Daniela Gross

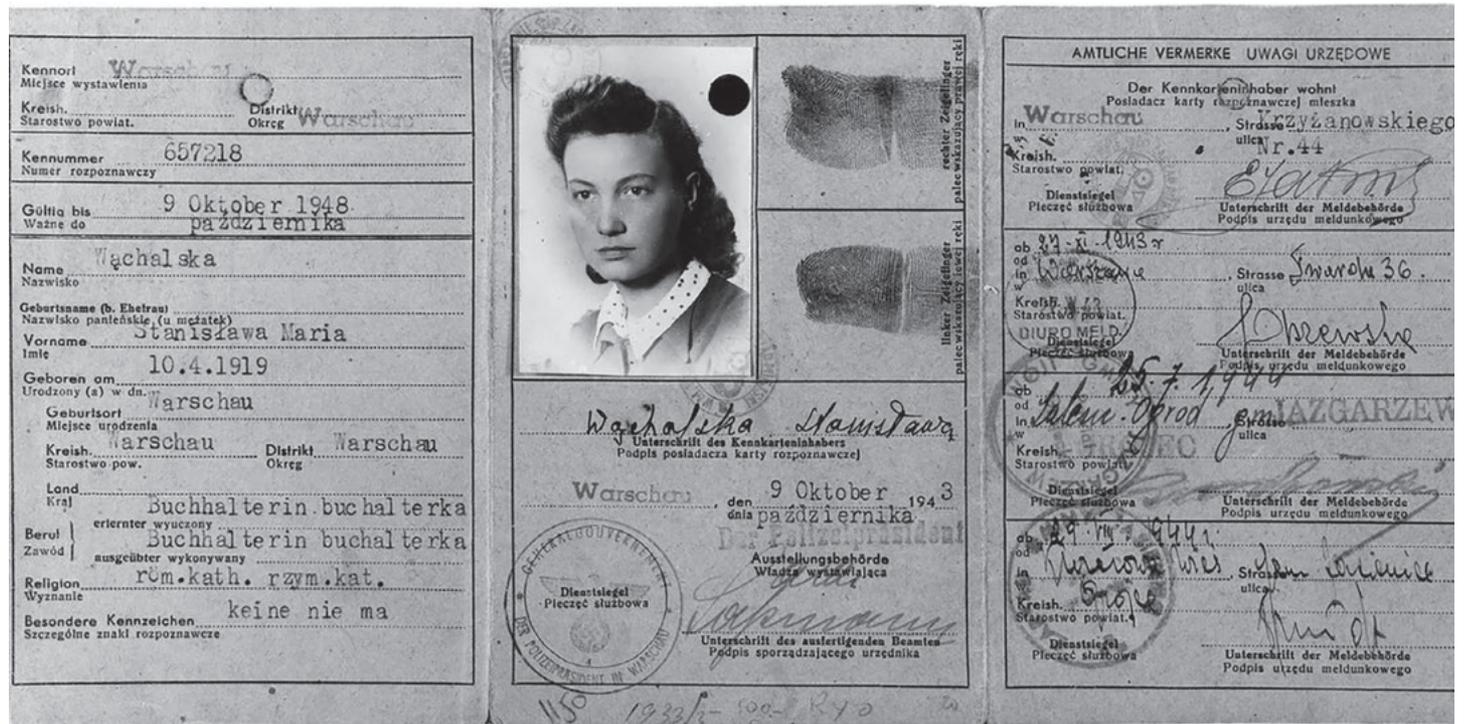
Le chiamavano “le ragazze dei ghetti”. Erano giovani, spesso appena adolescenti, ma capaci nell’abisso della Storia di un coraggio straordinario. Renia Kukielka, per esempio. È una ragazzina quando nel 1939 a Chmielnik, in Polonia, i tedeschi massacrano gli ebrei. Scappa attraverso i campi e si unisce alla Resistenza. Ha perso la famiglia, la casa, gli amici, ma rifiuta di rassegnarsi. Spia i nazisti, contrabbanda armi nei ghetti, attraversa i confini. Neanche sotto tortura si perde d’animo, riesce a fuggire e raggiungere la Palestina mandataria.

Niuta Teitelbaum è invece una studentessa di storia. Travestita da paesana, il fazzoletto annodato sulle trecce bionde, nel 1943 si introduce in un appartamento della Gestapo in pieno centro di Varsavia. Sorride ai tre nazisti, arrossisce e spara. Muoiono in due, il terzo è ferito. Travestita da medico, gli sparerà in ospedale insieme al poliziotto di guardia. Con il soprannome di “Piccola Wanda con le trecce” finisce sulla lista dei ricercati.

Come Renia e Niuta, centinaia di donne ebreiche in Europa imboccano la via della Resistenza e si trasformano in corrieri e spie, contrabbando armi e cibo, aiutano i compagni a fuggire e non esitano neanche davanti al nemico. Il respiro straordinario delle loro storie torna a noi nel nuovo libro di Judy Batalion che molto ha già fatto parlare di sé negli Stati Uniti.

Intitolato “The Light of Days: the Untold Story of Women Resistance Fighters in Hitler’s Ghettos” (William Morrow, 576 pp.), il volume riporta alla luce le vicende dimenticate di un gruppo di donne fra i 16 e i 25 anni che, fra Vilna e Cracovia, si uniscono alla Resistenza ebraica e combattono senza esclusione di colpi.

Frutto di una lunga ricerca su diari, memoir, interviste e archivi in yiddish, polacco ed ebraico, The Light of Days non è il



# La rivolta delle ragazze

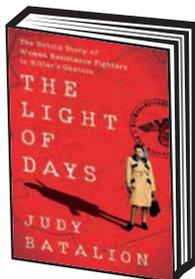
L'AUTRICE

## Fra teatro, arte e scrittura

Judy Batalion è nata a Montreal da una famiglia di sopravvissuti ed è cresciuta parlando inglese, francese, yiddish ed ebraico. Ha studiato storia della scienza a Harvard prima di trasferirsi a Londra per un dottorato in storia dell’arte. Ha curato mostre d’arte, scritto per il teatro e per un periodo si è esibita come attrice comica. Ha scritto per il New York Times, il Washington Post, Vogue, Forward, Salon e Jerusalem Post. Le sue storie che parlano di famiglia, relazioni, trasmissione del trauma e minimalismo sono culminate nel memoir “White Walls: A Memoir about Motherhood, Daughterhood, and the Mess in Between” (2016) che diventerà una serie televisiva. Il suo ultimo libro, The Light of Days è in corso di traduzione in Europa, Brasile, Corea e Israele. Vive a New York con il marito e tre figli.



► Judy Batalion



**Judy Batalion**  
**THE LIGHT OF DAYS**  
**William Morrow**

classico saggio storico. Le protagoniste hanno un’immediatezza che conquista e il ritmo è quello di un romanzo d’azione. Non per caso, dopo aver occupato per settimane le

pagine dei principali media americani, ha scalato la lista dei bestseller del New York Times e Steven Spielberg si prepara a trarne un film.

La genesi del libro si deve al caso. Nel 2017, mentre a Londra

fa i conti con la sua identità ebraica, Batalion decide di scrivere di donne ebreiche che sono state un esempio di forza. La prima a venirle in mente è Hannah Senesh, che nel 1939 dalla Palestina torna in Ungheria per combattere

con gli Alleati. È catturata, uccisa e fino all’ultimo si dice abbia guardato i suoi carnefici negli occhi.

La sua vicenda ha per l’autrice un significato particolare. Nata a Montreal in una famiglia di so-

## La Resistenza raccontata ai più giovani

Due anni fa, Judy Batalion si è trovata a fare i conti con una sfida irresistibile – adattare il suo libro ai lettori fra i 10 e i 14 anni. A quel punto The Light of Days era già stato venduto all’editore Morrow e Steven Spielberg ne aveva acquisito i diritti cinematografici. Come resistere però alla prospettiva di condividere quelle sto-

rie con un pubblico di giovanissimi? Il risultato è il libro pubblicato da Harper Collins in contemporanea con l’edizione per adulti.

Frutto di una serrata collaborazione fra l’autrice e Winifred Conkling, scrittrice e editore di letteratura per ragazzi, il volume dimezza le seicento pagine del testo

originale, riduce il numero dei personaggi e modifica toni e contenuti così da adattarli ai ragazzi. A differenza del lettore adulto, dice Batalion, non si può presumere che un bambino sia a conoscenza dello scenario storico in cui muove la narrazione. “Il contesto dell’Olocausto deve essere chiarito. Ad esempio è importante che i



► Nella pagina accanto, la carta di identità falsa di Vladka Meed che contrabbandò dinamite nel ghetto di Varsavia. Dall'alto in senso orario: pionieri in addestramento a Bialystok nel 1938; Vitka Kempner, Ruzka Korczak e Zeldia Treger del gruppo di resistenti di Vilna; Renia Kukielka a Budapest, 1944; Vladka Meed nel 1944 in piazza del Teatro nella sezione ariana di Varsavia.

העלדישע מיידלעך : זעלדע טרעגער (לינקס), רייזל קארטשאק, איסקע קעמפנער

pravvissuti, fin da piccola ascolta le loro storie di morte e sofferenza. “I miei geni – scrive – erano marcati, perfino alterati, come oggi suggeriscono i neuroscienziati, dal trauma. Sono cresciuta in un’atmosfera di vittimizzazione e paura”. I suoi si sono salvati scappando dalla Polonia e dunque in famiglia fuga significa vita. “Ero cresciuta diventando una che scappa da relazioni, carriere e paesi. Ma Hannah era tornata per combattere. Volevo afferrare la ragione del suo coraggio”.

Alla British Library, su Hannah Senesh trova pochi libri ma uno cattura la sua attenzione. La copertina, di un consunto tessuto blu, recita in lettere dorate “Freuen in di Ghettos”, “Le donne del ghetto”. Sono 180 pagine in caratteri minuscoli, tutte in yiddish, una lingua che conosce. “Con mia sorpresa, solo poche pagine menzionavano Hannah Senesh; il resto riferiva le storie di decine di altre giovani donne ebreche che avevano sfidato i nazisti, molte avevano l’occasione di lascia-

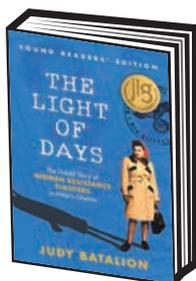
re la Polonia occupata nazista ma non l’hanno fatto; alcune hanno addirittura fatto ritorno di propria volontà”. Quelle pagine, dove spicca la testimonianza di Renia, sono una rivelazione. “Dove mi aspettavo buio e dolore, ho trovato pistole, granate e spionaggio. Era un thriller yiddish, che raccontava le storie delle ragazze del ghetto ebreo polacco che pagavano le guardie della Gestapo, nascondevano revolver negli orsetti di pezza, flirtavano con i nazisti e

poi li uccidevano. Distribuivano bollettini clandestini, lanciavano Molotov, bombardavano le linee del treno, organizzavano mense e raccontavano cosa stava succedendo agli ebrei”. Dopo la guerra, dice, le loro storie sono state presto messe da parte. Quando hanno raccontato, molte non sono state credute, altre sono state accusate di aver abbandonato la famiglia o di aver dormito con il nemico. Tante hanno infine taciuto per non riaprire vecchie ferite. Il lo-

ro protagonismo, sostiene Batalion, incrina però il mito della passività ebraica davanti allo sterminio e illumina di un’altra luce la portata della rivolta – le insurrezioni nei ghetti e nei campi di sterminio, i 30 mila ebrei unitisi ai partigiani, le reti clandestine che solo a Varsavia hanno aiutato quasi 12 mila ebrei a nascondersi. Sono gocce nel mare immane della tragedia, ma il loro valore simbolico è altissimo. “Ricerchando queste donne – scrive – ho imparato che la narrativa della mia famiglia non è l’unica opzione per confrontarsi con i grandi e piccoli pericoli del mondo. [...] Renia e le sue compagne sono state coraggiose e potenti e hanno aperto la strada alle generazioni successive – non solo le Ruth Bader Ginsburg ma donne come me e come le mie figlie. I miei bambini devono sapere che il loro retaggio non include solo la fuga ma anche l’atto di restare e perfino correre verso il pericolo”.

giovani lettori capiscano che quando si parla dell’esercito tedesco contro i combattenti della resistenza, non si tratta di eserciti uguali”, ha spiegato a Tablet. Per accompagnare il lettore, il libro provvede dunque un inquadramento storico e un glossario finale. Quanto al messaggio, si sono posti i temi che più trovano risonanza fra i ragazzi - le que-

stioni etiche e le autentiche ragioni che hanno spinto le giovani donne a ribellarsi e rischiare la vita. Infine, pur rispettando la realtà dei fatti, si sono eliminati i dettagli sulle violenze inflitte dai nazisti alle donne e ai più piccoli.



Judy Batalion  
THE LIGHT OF DAYS  
Harper Collins

Obiettivo, evitare di traumatizzare i bambini al punto di rendere loro impossibile l’elaborazione del racconto. Il sogno di Judy Batalion è che le storie delle donne della Resistenza accompagnino ora i ragazzi come a lei è successo con quella di Hannah Senesh. “Talvolta mi sento come la nipote che non hanno mai avuto perché sono morte o sono state uccise combattendo”, dice delle sue eroine. “Mi sento responsabile per loro”.

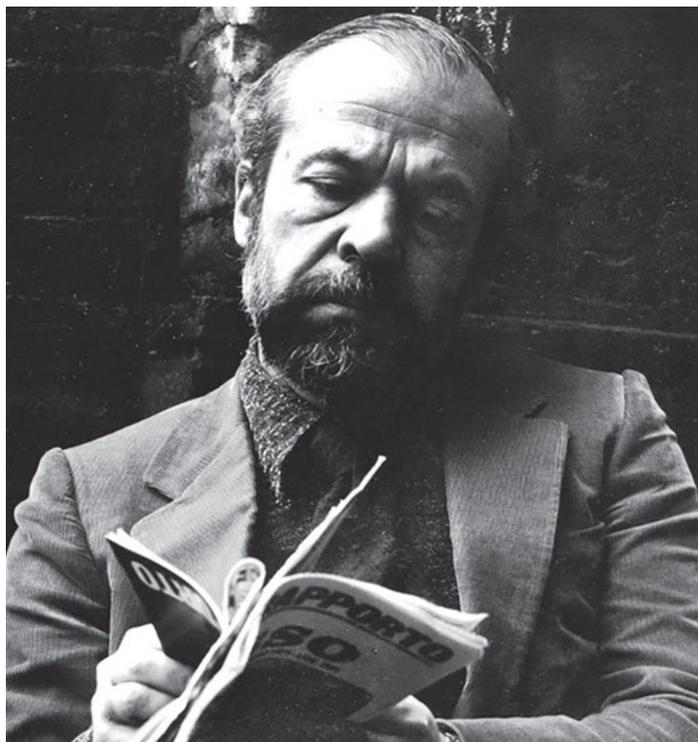
## PROTAGONISTI

# Lattes, l'apolide irregolare

— Simone Innocenti

Era anche ora che i suoi scritti fossero riuniti in un cofanetto che contiene tutta la sua produzione artistica letteraria, poetica, giornalistica e intellettuale. Perché, fino a poco tempo fa, trovare qualcosa di Mario Lattes era difficile e faticoso. E invece Olschki editore ha pubblicato Opere di Mario Lattes, tre preziosi volumi, frutto di anni di studio: oltre 1500 pagine che contengono tutti gli scritti dell'artista, comprese due lavori teatrali, e anche tutti gli inediti, oltre alla sua tesi di laurea. Una ricerca immensa, sterminata, meravigliosamente documentata grazie a un'edizione diretta da Giovanni Barberi Squarotti e da Mariarosita Masoero. Questi volumi hanno un duplice significato: risarcire, da un lato, un artista tra i più irregolari e inquieti del secondo Novecento che, senza la Fondazione Bottari Lattes, avrebbe rischiato di cadere nel dimenticatoio e porre la sua figura, dall'altro, in maniera completa ed esaustiva.

Mario Lattes, nipote di Simone Lattes che nel 1893 aveva fondato a Torino la Lattes Editori, è in effetti una delle figure più complesse e particolari che si sono mosse sulla scena culturale di quegli anni: pittore e poeta, scrittore e polemista, animatore culturale e intellettuale schivo, fa dell'arte la sua vera ragione di vita. Di romanzi ne scrive sei e sono tutti bellissimi, di ispirazione autobiografica, come *Il borghe* di ventura che Einaudi pubblica nella collana dei Coralli diretta da Italo Calvino, un lavoro potentissimo: è la storia di un ebreo che, durante le leggi razziste, fugge unendosi alle truppe alleate in qualità di interprete. E in questo romanzo, come negli altri suoi romanzi, a colpire non è solo la vicenda ma l'uso della lingua, il modulo narrativo che capovolge il punto di vista del lettore: Lattes usa la parola come fosse colore, pennella la pagina, a volte la intinge di cupezza, a volte la irradia di umorismo. Una specie di flusso di coscienza che va a dritto per oltre 150 pagine senza a capo, ma un flusso di coscienza ordinato. Ebraico, verrebbe voglia di dire. Perché Lattes lo è anche quando



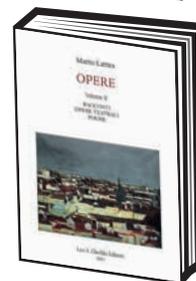
► Un primo piano di Mario Lattes (1923-2001)

scrive e le sue parole sono quindi apolide, trovano forma e posa soltanto nel momento in cui vengono espresse, la loro patria nella ricerca continua di una storia e che diventa stile. Ed è un discorso, questo, che vale anche per tutti gli altri suoi scritti: *La stanza dei giochi* (il primo romanzo che Lattes dirà di voler abjurare), *Le notti nere*, *L'incen-*

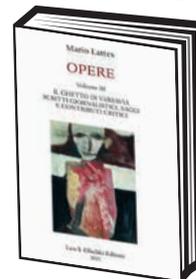
*dio del Regio*, *L'Amore è niente e il Castello d'acqua* (uscito postumo). C'è da dire che forse un miracolo artistico come quello di Lattes poteva essere dipanato solo in quella Torino. Nella città sabauda che era stata particolarmente massacrata durante la Seconda guerra mondiale e che stava riprendendo in mano le proprie redini. In quegli anni Pri-



Mario Lattes  
OPERE V.1  
Olschki



Mario Lattes  
OPERE V.2  
Olschki



Mario Lattes  
OPERE V.3  
Olschki



mo Levi aveva indagato – e fatto esplodere – le atrocità nazifasciste con *Se questo è un uomo*. E la comunità ebraica torinese – che annoverava fior di intellettuali e studiosi, critici e insegnanti – era inserita dentro un contesto europeo. La parabola artistica di Lattes è tutta-

via irregolare, forse come Barberi Squarotti perché “è il suo apparire (...) una ricerca mai esaurita, una ricerca di sé come scrittore, un cantiere che non si è mai chiuso, un work in progress che negli anni si dirama e sperimenta possibilità diverse nella direzione del romanzo,

## 'Troppo intelligente per il suo tempo'

Dice questo del suo amore durato una vita: “Ho avuto molta luce e anche molte ombre. Ma io non rinnego nulla, anzi. Sono felice di aver vissuto una storia così intensa. Non rinnego neppure un minuto della vita che abbiamo vissuto assieme”. Di lui dice: “Una persona particolare. Speciale. Di una sensibilità estrema. Forse troppo intelligente per fare fortuna”. Caterina Bottari è una signora di 78 anni, ha la voce decisa e il piglio di chi è consapevole della vita. “Mi piace combattere, sono fatta così. Anche la Fondazione è nata quasi per sfida”, spiega. La Fondazione si chiama Bottari Lattes, ha sede a Monforte d'Alba ed è uno dei pochi poli culturali presenti in Italia. Non solo a parole, ma anche a fatti. Del resto non potrebbe essere diversamente: basta parlare con la signora Bottari per capire quanto amore c'è nel raccontare di suo marito Mario Lattes. E di conseguenza quanta cura la signora Bottari metta nel trattare tutte le iniziative che



► Caterina Bottari, moglie di Lattes

girano attorno alla Fondazione, di fatto, a lui intitolata. Così – per puro spirito di provocazione – la prima domanda è volutamente irriverente, ma la signora Lattes risponde sorridendo: “La provocazione non attacca, anzi mi diverte: sono mezza toscana. Mia madre era pisana e mio pa-

dre siciliano. Lei vuol sapere come mai Mario non è famoso? Glielo dico: era troppo intelligente e il mondo sta andando dall'altra parte. Allora, come oggi, sembrano andare scrittori che facilitano la vita. Mario non era così”.

E come era?

“Un uomo che voleva essere deluso dal mondo”. Il tono si fa più intimo: “Sua madre morì appena lui nacque. Il suo nome per esteso è Mario Sergio Lattes. Sergio è il nome di suo fratello che morì dopo il parto. Poi nacque Mario, ma morì sua madre. Questa tragedia così privata lo ha fatto come sentire colpevole. Come se fosse proprio lui il responsabile della morte di sua madre. È un discorso molto complesso, mi creda”. Anche la sua arte è complessa, meravigliosamente complessa. “Ma è per questo che ho dato vita alla Fondazione, per far conoscere le sue opere”.



► Alcuni dipinti di Lattes: la sua vena artistica fu poliedrica, spaziando dai dipinti alla parola scritta

e anche lui critico letterario, padre della prosa in lingua polacca. Così come Lattes illustrava spesso i suoi romanzi con le copertine dei suoi lavori – e in Opere ci sono, per fortuna, 48 tavole – anche Schulz inseriva disegni nei suoi romanzi. E pittore non lo era anche l'altro grande scrittore ebreo che qualche anno prima era nato – ma tu guarda il caso – proprio a Torino? Carlo Levi, anche lui con una parabola per certi versi simile a Lattes, tenuto conto del periodo storico del nazifascismo, fu uno dei grandi irregolari della scena artistica. Ecco, sì: irregolare.

Quella Torino dava natali a personaggi fuori dagli schemi, gente inquieta che rispondeva alle angherie e ai soprusi prendendo carta e penna per raccontare oppure pennello e tela per dipingere. E spesso le due attività andavano assie-

me, si parlavano tra di loro, come accadeva anche per altri scrittori che ebrei non erano, come nel caso del viareggino Lorenzo Viani – l'unico espressionista che abbiamo mai avuto in Italia – e del modenese Antonio Delfini, una delle figure più geniali del secondo Novecento, talmente amico di Carlo Levi da essersi ritratto con lui in una tela – ora esposta a Matera – durante il loro periodo fiorentino. A sua volta amico di Mario Pannunzio, col quale Lattes aveva collaborato scrivendo racconti.

Si diceva di Lattes, è vero. Ma il punto è anche questo. È che la sua figura – e finalmente questo cofanetto lo svela per quello che è, mettendo in fila date e fatti della sua vita – è una di quelle che hanno fatto grande il Novecento italiano. Di più: la prosa di Lattes ha innovato lo stile del Novecento e si por-

ta in dote un altro enorme pregio. È una lingua viva dentro una scrittura potente. I suoi romanzi andrebbero letti per la sua capacità di ordire una trama di immagini che sfonda nel suono, nella parola che dice senza dire, nell'improvviso mutamento di prospettiva che è continuo, quasi sorprendente.

“Avevo pochi libri e la voglia di scriverne io. Invece mi misi a dipingere. Sarà che, per mancanza di sicurezza, una cosa voglio vederla tutta assieme – dice Lattes in un'autopresentazione del 1971 –, non dover voltar pagina che confonde e lascia le spalle scoperte: voglio tutto sott'occhio tutto in una volta”. Ed è però questo che succede quando si ha la fortuna di leggere Lattes: vedere tutto in una volta, rimanendo a spalle scoperte.

Il che accade soltanto quando si ha a che fare coi grandi scrittori.

del racconto, della lirica, del teatro, della saggistica, dell'elzeviro”. Ed è curioso – per lo meno per chi scrive – che la figura di Lattes ricordi l'altra grande figura della narrativa polacca: Bruno Schulz, nato da una famiglia di ebrei della Galizia, anche lui scrittore, anche lui pittore

**Lattes è conosciuto come pittore, ma ha scritto romanzi bellissimi ambientati, molto spesso, a Torino o nel mondo ebraico.**

Scrivendo a casa, su un quaderno con la copertina nera, di quelli che un tempo si usavano a scuola. Poi mi leggeva le sue pagine, mi chiedeva cosa ne pensassi e io glielo dicevo. Una volta che aveva finito i suoi scritti, li mandava negli uffici delle dattilografie. Poi li spediva agli editori e molti dicevano di no, che i suoi scritti non valevano.

**Però editori come Ceschina ed Einaudi, nel momento in cui a dirigere i "Coralli" c'era Calvino, l'hanno giustamente pubblicato.**

Einaudi era un grande editore, in quel momento. Le racconto una cosa.

**Dica.**

Con L'incendio del Regio finisce tra i finalisti del premio Strega. Lo portavano Natalia Ginzburg e Libero De Libero di cui Mario era molto amico. A un certo punto De Libero gli disse che avrebbe votato per un altro e lui la prese malis-



► La Fondazione Bottari Lattes

simo. Ne parlammo. Gli spiegai che De Libero forse voleva passare a Mondadori, ma lui se la prese. Scrisse così una lettera a De Libero: era piena di cattiverie e di prese di giro. Sconsigliai di mandarla, ma Mario era a suo modo vendicativo. E lo sa perché?

**No, perché?**

Non perdonare significa essere deluso: la sua condanna. Lui voleva questo.

**Però scriveva e dipingeva...**

Ha scritto molti racconti per la Gazzetta di Torino e per i giornali diretti da Mario Pannunzio: tutti molto belli. Le sue opere pittoriche erano già avanti per quella Italia: dipingeva nel suo studio in piazza Carignano 2, a Torino, dove produsse per dieci anni e che lasciò per uno studio in via Botrè. Uno spazio che non amava. Ma Mario era fatto così. Le illustrazioni invece le dipingeva sul tavolo di cucina per la casa editrice Lattes.

**Come vi siete conosciuti?**

Cercavo lavoro e mandai una lettera all'editore Lattes. Mi rispose questo Mario. Mi ricevette dicendomi che stava per cestinare la mia lettera ma che ci aveva trovato qualcosa che lo aveva fatto pensare. Iniziai così a lavorare alla Lattes edizioni. La seconda volta che ci siamo visti era in ufficio: squillò il telefono, dall'altro capo del filo una signora. Mario le chiese se voleva andare a pranzo fuori e lei declinò. Lui buttò giù il telefono e lo chiese a me che – ovviamente – rifiutai. Il nostro amore ebbe inizio così.

s.f

## Il ricordo di un artista eclettico

Nata nel 2009 a Monforte d'Alba (Cuneo), la Fondazione Bottari Lattes ha come finalità la promozione della cultura e dell'arte e l'ampliamento della conoscenza del nome di Mario Lattes “nella sua multiforme attività di pittore, scrittore, editore e animatore di proposte culturali”. Lattes, si ricorda infatti, è stato un testimone lucido e anticonformista, artista di respiro internazionale, cui va il merito della diffusione in Italia di pittori e autori stranieri di grande valore. Fu direttore dell'o-



monima casa editrice, fondata dal nonno nel 1893, per lungo tempo punto di riferimento della scuola italiana. Tra le pubblicazioni scolastiche realizzate si ricorda l'antologia illustrata con i disegni di Mario Lattes per gli studenti delle scuole medie.

La Fondazione, per onorarne la memoria, porta avanti iniziative di studio e di ricerca culturale, curandole direttamente o in collaborazione con altri enti o istituzioni, e organizza progetti e appuntamenti culturali.

Tra le principali attività mostre di arte e fotografia, il Premio letterario internazionale Bottari Lattes Grinzane, il Festival di musica Cambi di Stagione, i progetti per bambini e ragazzi, i convegni, le rassegne teatrali e cinematografiche.

## MOSTRE

Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara festeggia la riapertura con una nuova mostra: "Mazal Tov! Il matrimonio ebraico", curata da Sharon Reichel e Amedeo Spagnoletto e allestita dall'architetto Giulia Gallerani.

Ieri, oggi, domani: il matrimonio ebraico si nutre di precetti e riti del passato, è l'emblema della continuità, affonda le sue radici nella Bibbia; eppure convive con un presente vibrante, dialoga con la cultura nella quale è immerso, segna la nascita di una nuova famiglia.

"Mazal Tov!" racconta proprio questo equilibrio tra antico e moderno, accostando preziosi documenti ad opere di arte contemporanea. Al centro ci sono decine di storie; frammenti di discorsi amorosi lunghi secoli e fissati per sempre attraverso oggetti; atti; scatti.

Le prime sale illustrano le due fasi e le pratiche che compongono il cerimoniale nuziale: i Qidushin (o Erusin) e i Nissuin. Anticamente celebrati separatamente, essi si svolgono attualmente insieme, uno immediatamente conseguente all'altro.

A renderli caratteristici, l'ambientazione sotto la chuppah, il baldacchino di tessuto che unisce simbolicamente sotto lo stesso tetto i due sposi; la firma della Ketubbah, l'atto nuziale nato anche con lo scopo di tutelare i diritti della donna e che con il tempo è stato arricchito da finissime

# Il matrimonio ebraico in mostra



► In alto la fede nuziale di Allegra di Nola (Italia, 1865); a sinistra il recente matrimonio tra Susanna Luzzati e Andrea Totah (11 luglio 2019)

decorazioni, e la rottura del bicchiere, immortalata da tantissimi film e immagini.

Per raccontare in maniera chiara ed esaustiva tutti i passaggi si è scelto di accostare opere e strumenti comunicativi diversi: in mostra verranno esposte le preziose ketubbot del '600 e del '700 custodite dalle Gallerie Estensi di Modena (Biblioteca Estense Universitaria); il teatrino dell'artista genovese Emanuele Luzzati proveniente dal Museo Ebraico di Bologna e il filmato di un matrimo-

nio contemporaneo.

L'esposizione prosegue con una riflessione sul riconoscimento del matrimonio ebraico da parte dello Stato italiano e il racconto – attraverso cimeli di famiglia – delle tradizioni che con il tempo hanno caratterizzato le nozze: la dote, i regali per lo sposo e per la sposa (che possono variare da una edizione completa del Talmud ad un orologio griffato) e la produzione di componimenti d'occasione.

Tra gli esemplari in mostra, un oggetto con una storia tutta da

riscoprire: l'album di dediche realizzato dal drammaturgo Sabatino Lopez in onore delle nozze di suo fratello Corrado e della moglie Ada Sadun. Critico letterario e commediografo di successo nella Milano di inizio '900, Lopez decise di donare ai due sposi un regalo del tutto originale: un albo decorato con le firme di amici e colleghi d'eccezione. Tra le pagine spiccano infatti testi autografi – tra gli altri – di Giovanni Pascoli; Giovanni Verga, Giosuè Carducci; Eleonora Duse; Giacomo Puccini; Federico De Roberto e tantissimi altri protagonisti della letteratura e del teatro italiano.

Ad arricchire la mostra anche delle opere di arte contemporanea: Sigalit Landau firma "Salt Crystal Bridal Gown", un progetto in collaborazione con il fotografo Yotam From – che segue il processo di cristallizzazione di un abito nero immerso nel Mar Morto ed è ispirato all'opera "Il Dibbuk" di S. Ansky, la storia di una giovane sposa posseduta da uno spirito.

Flora Deborah, francese di nascita e milanese di adozione, rielabora e fa comprendere al visitatore il mikveh, il bagno rituale in apposite vasche piene di acqua piovana o sorgiva che compiono le donne alla vigilia del matrimonio.

La sua opera "Una per Tutte, Tutte per Una" è stata realizzata appositamente per il Meis. L'opera su tela di Jenny Hassan, artista romana, rielabora il calice degli sposi. La frase che la incornicia è un verso del salmo 137 che viene pronunciato ad alta voce durante la rottura del bicchiere in ricordo della distruzione dell'antico Tempio di Gerusalemme.

"In questa mostra – spiega l'architetto Gallerani, che si è occupata dell'allestimento – ci sono le tradizioni e i caratteri tipici del matrimonio ebraico, con le sue peculiarità specifiche ed uniche,

**Gli stretti contatti tra l'Italia e l'Europa orientale si sono evoluti nel corso dei secoli e gli ebrei sono stati parte integrante di questo rapporto. Gli esempi più noti sono senz'altro la costruzione di numerose sinagoghe in Polonia e Lituania da parte di architetti italiani. Ad esempio la sinagoga Izaak, costruita da Francesco Olivieri nello storico quartiere Kazimierz di Cracovia nel 1644, e che prende il nome dal suo donatore Izaak Jakubowicz, banchiere del re Ladislao IV di Polonia. L'edificio, che la storica dell'architettura Carol Herselle Krinsky considera "la più importante dal punto di vista archi-**

## Storie di intrecci, dall'Italia all'Est Europa

**tettonico" di tutte le vecchie sinagoghe di Cracovia, fu a tal punto bella e sfarzosa che i locali funzionari diocesani fecero di tutto per ritardarne la costruzione.**

**La galiziana Leopoli fu un altro importante centro in cui, tra il XVI e XVII secolo, architetti italiani o di lingua italiana progettano e costruiscono sinagoghe. Tra di loro basti citare Adam Pokora (Adamo de Larto) di Bormio in Lombardia, Andrea Pellegrino di Bologna, Paweł Szczesliwy (Paulus Italus), Ambroży Przychylny (Ambrosius**



► La sinagoga Izaak di Cracovia

**Nutclaus) e Giacomo Medleni, provenienti dal cantone svizzero dei Grigioni e Zachariasz Sprawny (Zaccaria Castello) di Lugano in Ticino.**

**Curiosa poi la vicenda di Bernardo Morando che, nato Venezia nel 1540, si trasferì in Polonia nel 1569. L'architetto italiano nel 1578 fu incaricato dal ricchissimo nobile polacco Jan Zamoyski di progettare una "città ideale" in stile rinascimentale. Zamoyski, impressionato da ciò che aveva visto durante il suo soggiorno come studente di medicina di Padova, voleva**

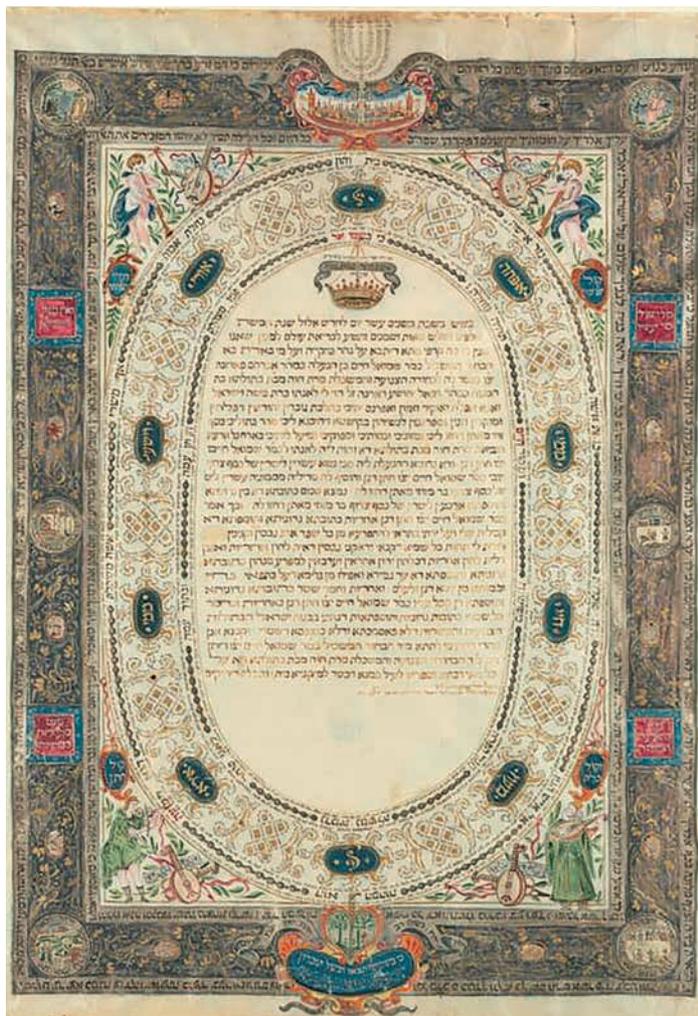
ma ci sono anche e le storie delle persone che hanno posseduto alcuni degli oggetti in mostra, le emozioni di chi ci ha regalato fotogrammi del proprio giorno più bello. Perché, anche se le tradizioni possono essere diverse, la gioia di condividere un momento di felicità è la stessa per tutti”.

Non può mancare infatti uno spazio che faccia immergere nel matrimonio ebraico celebrato nei nostri giorni: il Meis ha lanciato nelle scorse settimane la call to action “Un amore da condividere” per raccogliere foto di coppie di sposi italiani che saranno esposte in mostra; un viaggio visivo dagli anni '30 del '900 al 2000 inoltrato.

Un progetto arricchito anche dalle foto storiche dell'archivio della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano-Cdec, preziosa risorsa che racconta la vita degli ebrei italiani nel primo Novecento.

I video creeranno inoltre un'esperienza immersiva coinvolgendo lo spettatore e facendogli vivere la gioiosa atmosfera dei festeggiamenti; mentre oggetti effimeri, bomboniere e inviti testimonieranno il presente di un rito che ha migliaia di anni.

“Con questa mostra – conclude la curatrice Sharon Reichel – abbiamo voluto approfondire la relazione che lega gli oggetti alle persone e, insieme ai manufatti storici, abbiamo deciso di aprire



► Un'antica Ketubah (Carpi, 1629)

alcune finestre sulla contemporaneità per far capire in modo tangibile come l'ebraismo sia una religione e una cultura viva. Spesso i visitatori che si avvicinano al nostro museo parlano degli ebrei al passato, noi vogliamo che inizino a farlo anche al presente e, perché no, al futuro”.

“Mazal Tov! Il matrimonio ebrai-

co” resterà aperta fino al 5 settembre ed è stata realizzata grazie al sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Istituto di Storia Contemporanea-Isco di Ferrara e del Liceo “Antonio Roiti” e al contributo di DiMedia, Gruppo Hera, Fondazione Bottari Latte e Fondazione Ebraica Marchese Cav. Guglielmo De Lévy.

che Morando gli costruisse qualcosa di simile e che la sua nuova città di Zamosc fosse popolata da un mosaico multiculturale di persone tra cui italiani, greci, armeni ed ebrei, ma invitò solo sefarditi provenienti dalla Repubblica di Venezia e dall'Impero Ottomano, che considerava cosmopoliti e culturalmente superiori ai locali ebrei ashkenaziti, a cui proibì tassativamente di stabilirsi in città. Per spiegare questa massiccia presenza di “italiani” (ebrei e cattolici) è necessario ricordare che la Polonia a partire dal XVI secolo fu un centro di commercio e cultura in piena espansione, ideale per esercitare il

proprio mestiere ed avere successo. L'interazione fu ovviamente anche in direzione opposta. Se è vero che numerosissimi furono i medici ebrei provenienti dall'Italia che esercitarono la professione nelle più importanti corti dell'Europa orientale, è altrettanto vero che innumerevoli furono gli studenti ebrei in medicina provenienti da paesi dell'Est che vennero a studiare negli atenei italiani. Indicativa la vicenda del libro Yerum Moyshe, pubblicato in yiddish nel 1679 ad Amsterdam dal polacco Moyshe Rofe che, dopo aver studiato medicina in Italia, tornò nella nativa Kalish per servire la sua

comunità. L'autore nell'introduzione al libro, allo scopo di dare maggiore credibilità ai suoi rimedi medici, riportava le prestigiose approvazioni in ebraico di sette medici di Padova, Verona e Venezia, nonché del rabbino di Padova Semaria Conegliano (o Coneian). Tale rapporto fu anche di carattere commerciale, politico e religioso. Tra il XVI e il XVII secolo, ad esempio, rilevante fu l'attività dei mercanti ebrei attivi tra Mantova, Praga, Lipsia, Polonia e Russia, che fecero giungere verso la corte dei Gonzaga pellicce, medicinali, pietre e metalli preziosi provenienti dall'Europa orientale; il Consi-

## Ajash il “rinnegato”

Il rinnegato, pubblicato dall'editore Neri Pozza, è il primo romanzo di Ariel Toaff. Un giallo letterario che, tra Livorno e Nablus, ci porta sulle tracce di un complesso rapporto padre-figlio, di un volume che suscita scandalo, di una conversione, di un ritorno, di un enigma insoluto. Ma il grande mistero è la nostra mente, sono le nostre contraddizioni, le azioni cui ci spingono. Questo libro, che è sì un romanzo, ma si ispira a una vicenda realmente accaduta e documentata in un vecchio registro, offre vari spunti al riguardo. Inizio Ottocento: un'epoca in



Ariel Toaff  
IL RINNEGATO  
Neri Pozza

vocazione” dice a Pagine Ebraiche, sottolineando come in Ajash ci sia qualcosa anche del proprio vissuto personale. “Proveniamo entrambi - afferma - da una famiglia di rabbini. Ma soprattutto mi sembra di poter dire che abbiamo attraversato peripezie simili, affrontando ad esempio le critiche dall'ambiente circostante. Nè io che lui abbiamo una visione conformista”. Il rinnegato forse non sarebbe mai nato senza il pregresso di Pasque di sangue, il controverso saggio al centro anni fa di un caso nazionale. “La vicenda, come noto, non è stata

tra le più liete”, dice Toaff. “Uno dei miei errori - aggiunge lo studioso,

billico, di passaggio. Anche a Livorno, tra le poche realtà d'Europa che pure non hanno conosciuto l'infamia del Ghetto. È la città che l'autore, pur nato ad Ancona, sente più nelle sue corde. Quella che, racconta, più gli trasmette emozioni e autenticità. Livornese era d'altronde il padre, l'indimenticabile rabbino Elio Toaff, guida per mezzo secolo degli ebrei romani, che qui ha voluto far ritorno dopo la morte. “Si possono trovare tante cose in questo libro. Anche un po' di gusto della pro-

che vive da tempo in Israele - è stato quello di aver affidato questo libro a un pubblico spesso impreparato. E soprattutto di averlo dato in lettura a giornalisti in cerca di scandalo e che quello scandalo volevano alimentarlo ancor prima che fosse effettivamente in circolazione”. È la sua versione dei fatti. L'amaro in bocca comunque resta: “Ho la sensazione che in tanti abbiano criticato senza neanche leggere. Spero che stavolta le cose vadano diversamente”.



## De Marchi, Israele e la maglia rosa della speranza

“Adesso che l’hai conquistata, difendila più a lungo che puoi”, gli han chiesto i compagni al rientro in albergo.

Alessandro De Marchi ha fatto il possibile. Quella maglia rosa rincorsa per tutta una vita da gregario non gli sembrava vera: l’ha scrutata con occhi di ragazzino innamorato. E l’ha poi vestita con tutta la solennità che la circostanza richiedeva.

“Sono senza parole. Questa maglia è il sogno d’infanzia di ogni corridore”, il suo commento.

La sua seconda pelle per due tappe: 48 ore di adrenalina, gioia, orgoglio. E poi, come previsto, appena la corsa è entrata nel vivo ha dovuto cederla a chi, quando la strada sale, e i big iniziano a fare sul serio, va più forte di lui. Impossibile (e il primo a saperlo era lui) pensare di andare molto oltre. Lo stesso è stata una favola bella. Anzi, bellissima. E che in un momento critico ha regalato conforto al Paese, Israele, della cui squadra veste da quest’anno i colori.

Israele al Giro d’Italia non è una novità: l’edizione 2021 è stata caratterizzata dalla quarta parteci-

pazione consecutiva della Israel Start-Up Nation, inserita di recente nel World Tour e protagonista ormai a pieno titolo del circuito ciclistico internazionale. Dopo tanti buoni risultati, e nel 2020 la prima storica vittoria di una frazione con l’inglese Alex Dowsett, campione non solo sui pedali anche per l’appassionata lotta che conduce contro i disagi causati dall’emofilia, la corsa di quest’anno ha regalato una soddisfazione ancor più grande (oltre alla prima vittoria di una tappa alpina con Daniel Martin): il simbolo del comando, ottenuto all’arrivo della quarta tappa conclusasi a Sestola dove il friu-

lano De Marchi, 35 anni, è giunto secondo. Il secondo posto più dolce della sua carriera. Ma soprattutto un’impresa che ha travalicato i confini della dimensione sportiva. Erano infatti le ore in cui centinaia e poi migliaia di razzi, lanciati dai terroristi di Hamas, iniziavano a irrompere nella quotidianità dei cittadini d’Israele. Uno shock profondo, che ha colpito anche dirigenza e atleti del team. La prima maglia rosa ha strappato un sorriso in mezzo a molta tensione e preoccupazione. Lo evidenziava, nelle stesse ore, il patron del team Sylvan Adams: “Ho la concreta speranza che la nostra im-

presa abbia portato un po’ di conforto. In tutto il mondo si parla di questo storico risultato”. Per i milioni di appassionati italiani del Giro anche un’occasione per (ri)scoprire il personaggio non banale che è De Marchi. La sua grande determinazione e il suo grande spirito di sacrificio. Ma anche il suo battersi per cause importanti, che vanno oltre il contesto agonistico: al polso porta infatti un braccialetto in ricordo di Giulio Regeni, friulano come lui. È il suo modo di chiedere “verità e giustizia”. Di esprimere solidarietà e vicinanza ai genitori di Giulio. Che non conosce ma che, ha annunciato,

avrebbe molto piacere a incontrare. L’attenzione mediatica sul braccialetto è stata grande, forse persino superiore alla celebrazione del risultato in sé. De Marchi si è detto stupito del clamore suscitato: “Si tratta di due genitori che vogliono la verità. Io prima che un ciclista sono genitore, sono un marito. E non vorrei mai trovarmi in una situazione del genere”.

Il suo Giro è finito in modo sfortunato, con una violenta caduta nei pressi di Firenze che l’ha costretto non solo al ritiro ma anche a degli accertamenti e a un breve ricovero. Le conseguenze della caduta potevano essere molto gravi. Immobilizzato in barella e trasferito d’urgenza all’ospedale Careggi, se l’è “cavata” con la frattura della clavicola e di alcune costole. Una brutta botta, anche tenuto conto della non giovanissima età del corridore. Ma De Marchi non sembra pronto ad alzare bandiera bianca. Poche ore dopo infatti già scriveva: “Non posso fare altro che rimboccarmi le maniche e ricominciare un’altra volta”. C’è da scommetterci: non è finita qui.



► A sinistra la Israel Start-Up Nation alla partenza del Giro d’Italia; a destra De Marchi in maglia rosa



► L'irlandese Daniel Martin, 35 anni, esulta sul traguardo di Sega di Ala; la prima vittoria in una tappa di montagna per la Israel Start-Up Nation, che già nel 2020 si era imposta in una singola frazione con l'inglese Alex Dowsett.



► In alto a destra Davide Cimolai abbraccia Peter Sagan: i due hanno lottato fino alla fine per la maglia ciclamino; a destra Martin festeggia sul podio dopo la sua impresa; a sinistra uno scatto in corsa del neozelandese Patrick Bevin.



## Da Martin a Cimolai, un Giro ricco di emozioni

Un Giro d'Italia indimenticabile per la Israel Start-Up Nation, che dopo la maglia rosa vestita per due tappe da Alessandro De Marchi nella prima settimana di corsa, ha festeggiato nella terza e ultima una straordinaria impresa: la vittoria della frazione alpina più dura, la Canazei-Sega di Ala, grazie al suo capitano Daniel Martin. "Non mi sono mai sentito così

forte" aveva detto l'esperto corridore irlandese, 35 anni, in maglia ISN dal 2020, alla partenza del Giro. Tra gli obiettivi che si era posto quello di arrivare tra i primi tre della classifica generale. L'impresa non gli è riuscita, ma è stato ugualmente protagonista. Per la gioia del proprietario del team, il filantropo israelo-canadese Sylvan Adams, che con Pagine Ebraiche parla

di "edizione fantastica". Tra i migliori nelle tappe di montagna, spesso sulle ruote del leader Egan Bernal. Ma bravo (e umile) a mettersi in gioco anche con alcune fughe da lontano. Come quella andata a buon fine in Trentino. Un metro dopo l'altro gli altri attaccanti di giornata hanno dovuto cedere, finendo inesorabilmente staccati. Fino all'ultima durissima

salita, con pendenza media del dieci per cento e punte del venti, praticamente un muro, dove Martin, rimasto solo, ha saputo gestirsi e resistere al ritorno dei più forti. La ciliegina sulla torta a un Giro dove anche vari suoi compagni di squadra son stati al centro dell'attenzione, guadagnandosi anche una significativa ribalta mediatica.

De Marchi, naturalmente. Ma anche l'altro italiano, Davide Cimolai, che ha collezionato vari piazzamenti di prestigio ed è stato in lizza per la maglia ciclamino della classifica a punti in cui superiore gli è stato il solo Peter Sagan. Una grande prova di maturità che fan ben sperare anche in vista del prossimo Tour de France, con Chris Froome capitano.



► A sinistra l'austriaco Matthias Brandle, tra i migliori a cronometro nella giornata d'esordio a Torino (è arrivato nono); a destra Martin transita in testa al gruppo su una delle tante montagne affrontate in questo Giro ricco di salite.



► A sinistra Brandle durante un'ascesa d'alta montagna; a destra un momento di relax prima della partenza di una tappa: tra gli atleti in gara anche un israeliano, Guy Niv, alla sua terza partecipazione al Giro. Ha chiuso alla 74esima posizione.



**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



Giardino



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*